



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER



HN MXVA 7

Harvard College
Library



FROM THE BEQUEST OF
JOHN HARVEY TREAT
OF LAWRENCE, MASS.
CLASS OF 1862

2114

LETTERE

DEI

PREPOSITI GENERALI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

AI PADRI E FRATELLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

VOL. I.



ROMA

DALLA TIPOGRAFIA MARINI E COMPAGNO

1845.



✓ C 423.18



0

*Treatise
(3 vol. in 2)*

✓ C 423.18



0

*Treatise
(3 vol. in 2)*

ERRORI

CORREZIONI

Pag. Lin.

9	22	riduce
38	28	perda
46	22	tutte le piante
55	52	potranno.
74	4	misit.
76	45	con
82	27	adozione
85	7	Babelle
97	25	della divina
104	15	raffermano
119	9	gli avviene
ib.	44	avrebbe
125	15	vermicciuoli
142	35	tienvolti
143	18.	angelica. E se
ib.	25	non ci è
158	44	questo. Madre
160	5	non si attribuisce
172	9	luminose
177	34.	contenenti
108	{	Ps. XXXIV.
		Ps. LXXV.

riduca
sperda
tutte piante
potranno
misit
co'
adozione
Babele
dalla divina
sostengono
avvien loro
avrebbero
vermicciuoli
tien volti
angelica, e se
non è
questo, madre
si attribuisce
limosine
contenti
Ps. LXXV.
Ps. XXXIV.

Per togliere ai lettori l'incomodo di scontrarsi sempre ne' medesimi errori, si bramerebbe che fossero subito eseguite ne' rispettivi luoghi le correzioni qui sopra accennate, e qualunque altra sfuggita alla diligenza degli editori: aggiungendo anche, o togliendo via qualche virgola o punto od apostrofo, dovunque le leggi dell'ortografia il richiedessero.

*E*sce f
rali lun
dovuto e
B. P. C
re le pu
lardo me
veder for
sole letter
po, per c
telligran
guia di
quale olt
vinciali,
della me
dettate, c
dre, di
Per
futto dit
meno un
di esse,
si doves
volerano
ss. Padri
e fosse
quindi
l'opera,
studiana
ci hann

P R O E M I O

Esce finalmente alla luce la scelta delle lettere de' nostri Padri Generali lungamente desiderata ed attesa dalle Province d' Italia. L' aver dovuto e collazionare co' testi originali quelle , che fino dai tempi del R. P. Claudio Aquaviva erano state volgarizzate , e mettere in volgare le pubblicate fino ad ora solamente in latino , fummi cagione di ritardo nel condurre un lavoro , che io stesso avrei voluto assai prima veder fornito e dato alle stampe. Questa Raccolta non comprende che le sole lettere dirette a tutta la Compagnia, non richiedendo più avanti lo scopo, per cui si danno nel nostro comune idioma, che è di agevolarne l' intelligenza ai fratelli Coadiutori. Nè perciò resterà defraudata la Compagnia di una collezione più perfetta, già ordinata da Nostro Padre, nella quale oltre alle epistole suddette verranno anche le scritte ai PP. Provinciali, e ad altri Superiori ed operaj pel buon andamento e governo della medesima: ma esse si rimarranno in quella lingua, in cui furono dettate, cioè nella latina, non escluse da essa neppur quelle del N. S. Padre, di cui abbiamo gli originali nel volgar castigliano.

Per rendere questa edizione più comoda ai lettori , si è creduto ben fatto dividerla in volumi, ciascun de' quali abbracciasse poco più o poco meno una decina di lettere. E per dire alcuna cosa del volgarizzamento di esse, era parere di molti Padri, che nel riprodurre l' antica versione, si dovesse purgare da quelle mende ed inesattezze che avea contratte. Si volevano inoltre volgarizzati i testi più lunghi della S. Scrittura e dei ss. Padri, affinchè il discorso nella traduzione procedesse spedito e piano, e fosse tolta ai fratelli, che non si conoscono di latino, la difficoltà, che quindi nasceva, di seguire il filo del ragionare. Ed io posi mano all' opera, confortatovi anche dallo stesso P. N. Generale. Ma se da una parte studiando negli originali adoperai che non perisse sillaba di quello, che ci hanno lasciato scritto per nostro spirituale profitto i Padri, che ten-

nero successivamente l' universale governo della Compagnia; dall' altra per la riverenza in che aver si debbono le fatiche de' maggiori, non mutai nelle antiche traduzioni se non quel tanto, a che mi costringevano amor di chiarezza e fedeltà ai testi autografi. Nelle altre lettere da me volutate in italiano ho seguito anche più scrupolosamente la norma prescrittami di conservare per quanto mi venisse fatto l' originalità e per così dire la faccia di que' preziosi dettati.

Seguendo l' ordine de' tempi, si è aggiunta alla nuova raccolta una lettera del N. S. Patriarca, la quale comparisce ora la prima volta recata quasi a verbo dal testo spagnuolo, che per ventura si è trovato nell' archivio della Casa Professa di Roma. La prima del medesimo Santo è traduzione della classica penna del P. Daniello Bartoli (1), il quale (siccome mi venne fatto di osservare) si tenne fedelissimo all' originale, già inserito nella raccolta latina delle epistole Ignaziane. Nè men fedele si è l' antica versione dell' aurea lettera dell' ubbidienza, che va unita al sommario delle Costituzioni e Regole nostre.

Non è qui necessario di raccomandare la lettura di queste epistole, le quali da se medesime troppo si raccomandano, essendo elle un ricco tesoro di ammaestramenti lasciatici dai Nostri PP. Generali, ai quali Dio commetteva il grave e gelosissimo incarico di reggere questa sacra milizia, e però comunicava loro più largamente i suoi lumi, e trasformava quello spirito di prudenza, di fermezza e di zelo per la sua gloria e per la perfezione e salute nostra e de' prossimi, che infiammò già il santo petto e la grand' anima del N. B. Padre e fondatore Ignazio. È da udire intorno a ciò il P. De Angeli, di cui riporterò qui appresso la lettera, ch' egli, allora segretario della Compagnia, scrisse e pose in fronte alla prima scelta, che sotto il governo del P. Claudio fu pubblicata.

Roma 7. Gennaio 1845.

IL COMPILATORE

(1) Vita di S. Ignazio lib. IV. cap. 17.

Vuolsi pure del P. Bartoli il volgarizzamento della epistola del R. P. Goswino Nickel intorno la *Povertà*: nè può dubitarne chiunque usato è alla lettura delle opere di quell' illustre scrittore.

PROEMIO

DEL COMPILATORE DELL' ANTICA RACCOLTA

AI PADRI E FRATELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Pensiero fu sempre di molti, Padri e fratelli in Cristo carissimi, che sarebbe stata cosa non meno giovevole che gioconda la scelta delle lettere dei nostri Generali più comuni e più piene di spirituali ed utili ammaestramenti, le quali si dovessero comunicare a quelli della Compagnia con non poco loro giovamento ed accrescimento nello spirito (che per tal fine da ciascuna Provincia si registrano in libro particolare, affinchè di tempo in tempo si leggano) e servissero loro parimente di memoria viva leggendole per isvegliarsi alla propria perfezione, a cui gl' invitano, e a mantenersi sempre mai verdi nella radice dello spirito primiero della nostra vocazione, alla quale come a bersaglio mirano tutte. Onde per soddisfare a dimanda sì giusta e per adempire desiderio sì buono di molti Padri e fratelli, che ciò bramavano, si è procurato al miglior modo che si è potuto, di far scelta di quelle lettere, che a fatica ci sono capitate nelle mani (che ben molte ne sono smarrite, massime dei passati Generali, per poca cura): e fatto un corpo di tutte insieme le migliori, parve convenientissima cosa, che a beneficio comune si dessero a luce per ordine de' tempi, in cui elle son nate. Ed a far questo benchè io fin da principio per elezion mia, e per consiglio altrui inchinava; nondimeno tanto più volentieri e di buon cuore mi sono indotto al presente a prendere questa fatica, quanto che spero, oltre la comune soddisfazione, siasi per raccorre frutti saporitissimi e proporzionati al nostro gusto dalla lettura di queste epistole, nelle quali come in fidati e tersi specchi ci si rappresentano al vivo le fattezze, per così dire, dello spirito de' nostri maggiori e capi di questa maniera di vivere, da cui ci è di mestieri apprenderla: di modo che leggendole, e non meno colla vista degli occhi che con la luce della mente penetrandole, possano, se vorranno i loro

discendenti in se stessi simigliarli e vivamente esprimerli; affinché, secondo il detto di s. Cipriano, ad patrem paribus lineamentis proles successiva respondeat. E quantunque assai leggiadri e scelti componimenti siano stati a' nostri tempi dati in luce con mirabil consenso di tanti nobili ingegni e da nostri e da altri autori intorno alle cose dello spirito, e per indirizzo nella via della salute e perfezione; nondimeno non si è fin qui mai visto alouno, che di proposito e alla distesa di siffatta materia ragioni, propria della vocazion nostra e che discenda al particolare, come del rinnovamento dello spirito, dell' altezza dell' Istituto, della grandezza delle imprese e nobiltà de' nostri ministeri, della maniera di adoperarli, dell' unione e amore scambievole tra genti sì varie, della perfezione e mezzi per ottenerla, in somma del singolar dono di sì alla vocazione. Le quali cose tutte, benchè soggetto assai pieno e degno di qualsivoglia ragionevole trattato, sono nondimeno abbastanza sparse in queste lettere. Dalle quali, mentre verrà a luce opera più compita di questa in sì fatta materia, potrete voi, Padri e fratelli carissimi, come da feconde miniere e ricche vene prender l' oro e l' argento dei vostri spirituali tesori. Con che supplicando dal comun Signore sopra tutti noi pioggia di celesti doni, vi prego a ricordarvi di me ne' santi sacrifici ed orazioni.

Dalla Casa Professa di Roma 5. Dicembre 1606.

Di tutti

Servo nel Signore
BERNARDO D' ANGELI

LETTERA

DEL N. S. P. IGNAZIO

AI PADRI E FRATELLI DI COIMBRA

*Della perfezione Religiosa
e dello zelo della salute de' prossimi*

La grazia e l'amore eterno di Gesù Cristo S. N.
sia sempre in aiuto e favor vostro: Amen.

Continue sono le nuove, che di voi mi danno Simone e Santa Croce: e Iddio S. N., onde ogni bene deriva, sa di quanta consolazione e allegrezza mi sia il vedere, come la divina sua maestà vi dà lena e vigore, perchè ogni dì più cresciate in scienza e virtù; di che il buon odore, che sin di costà ne viene in queste nostre parti, anima ed edifica molti. E se per obbligo comune, che ognuno ha di godere della gloria e dell'onore di Dio Creator nostro, e del bene delle sue immagini, ricomperate col sangue e con la vita dell'unigenito suo Figliuolo, niuno dovrebbe esservi, che per tal cagione non si rallegrasse; molto più si conviene a me che vi tengo con particolare affetto dentro all'animo. Siane sempre benedetto e lodato il Creatore e Redentor nostro, dalla cui infinita liberalità, ogni bene, ogni grazia deriva; e pregolo ad aprire ogni dì più largamente con voi le fonti della sua misericordia, per sempre più promuovere e crescere quello, che nelle vostre anime ha cominciato. E farallo: che di ciò m'assicura l'infinita sua bontà sommamente comunicativa de' suoi beni, e quell'eterno amore, ond'è ch'egli sia assai più pronto a darci la santità, che noi non siam bramosi d'averla. Altrimenti il suo eterno Figliuolo non ci animerebbe a quello, che da nessun'altra mano, fuorchè solamente dalla sua, ci può esser dato, dicendo: *Estote perfecti, sicut Pater vester caelestis perfectus est* (1). Sì che indubitato è, che dalla sua

(1) *Matth. V. 48.*

parte punto non manca, tanto sol che in noi si trovi umiltà, che ne faccia capevoli de' suoi doni, e desiderio d'averli, e prontezza a cooperare industriosamente con gli aiuti della sua grazia. In riguardo di che io mi son mosso a mettervi al fianco gli sproni, ancorchè vi vegga correre nella strada di Dio. Perchè veramente vi posso dire, che se avete a dar frutto pari alle speranze che di voi si sono concepute in cotesto, e in molti altri regni, e se i fini hanno ad esser degni di sì alti principii, e la corrispondenza confacevole a gli obblighi, altro che straordinarie ed eccellenti riuscite in lettere e perfezione religiosa non bastano.

Mirate alla vostra vocazione, e intenderete, che quello, che in altri per avventura non sarebbe poco, in voi sarebbe pochissimo. Perciocchè non solamente Iddio vi chiamò *de tenebris in admirabile lumen suum; et transtulit in regnum Filii dilectionis suae* (1), come tutti i fedeli; ma perchè più sicura guardaste la purità, e più unito e più forte in voi fosse l'amore verso le cose del suo divino servizio, vi trasse pietosamente fuor del mare di questo mondo, e in uno stesso vi campò da' pericoli delle tempeste, le quali quivi han forza di sollevare i venti de' desiderii qual di ricchezze, qual d'onori, e qual di piaceri; siccome anco quelli del timore di perderli, poichè una volta vennero in nostro potere. Ed oltre a ciò, perchè queste basse e terrene cose non vi tenessero occupata e impedita la mente, nè vi spargessero in varie parti l'amore onde con tutto esso poteste adoperarvi al conseguimento di quello, perchè foste creati, ch'è la gloria e l'onore di Dio, e la salute vostra e de' prossimi, benchè questo anche sia debito d'ogni cristiano; pur la divina sua maestà v'ha scelti per questo particolare istituto, in cui, non solamente con una general direzione, come tutti, ma con l'aiuto particolare degli esercizi d'essa, e con l'applicazione d'ogni vostro potere, avete a fare un continuo sacrificio di voi medesimi alla gloria di Dio, e alla salute de' prossimi; adoperandovi non solamente coi buoni desiderii, con l'orazione, e con l'esempio, ma ancor con

(1) *I. Pet. II. 9. — Colos. I. 13.*

que' mezzi esteriori, con che la divina Provvidenza dispose, che concorressimo gli uni in aiuto degli altri. Donde potete comprendere, quanto sia nobile e regale il modo di vivere, a che vi siete condotti; chè nel vero non solo fra gli uomini, ma neppur fra gli Angioli v'è esercizio di più eccellente operazione, che glorificare il suo Dio in sè, e nelle altre creature, riducendole a lui, quanto ne sono capevoli.

Per tanto dal mirare alla vostra vocazione consolatevi, e rendete a Dio grazie di sì gran dono; e chiedetegli spirito e vigore da corrispondere con grande animo a quanto da voi si aspetta e richiede: che nel vero, non ordinaria assistenza e favor di Dio vi bisogna, perchè giungiate al conseguimento di sì alto fine. E, per amor di Gesù Cristo, *quae retro sunt obliuiscetes* (1), ad esempio di s. Paolo, mettetevi innanzi quel molto che vi resta a camminar nella strada della virtù; e la negligenza e la pigrizia e la tepidezza, che vi allentano e snervano la voglia di crescere in ispirito e in sapere, abbiatele per iscoperte nemiche dell'anima vostra. Ponetevi davanti, come esemplari da imitare, non i fiacchi e i rimessi, ma gli animosi e i ferventi. Vergognatevi d'esser vinti da' figliuoli di questo secolo, mentre essi in procacciarsi le cose temporali sono più solleciti, che voi in guadagnarvi l'eterno. Confondetevi in vedere, ch'essi più prontamente corrano alla morte, che voi altri alla vita. Abbiatevi per uomini da pochissimo, se un cortigiano serve con più lealtà ad un principe terreno, per guadagnarne la grazia, che voi al celeste: e se un soldato, per un fumo di gloria e per avidità d'un meschin guadagno che aspetta dal bottino della vittoria, viene alle armi co' nemici, e combatte più coraggiosamente, che voi per vincere il demonio e 'l mondo e voi medesimi, e con ciò guadagnarvi il regno e la gloria immortale. Pregovi dunque, per quanto amate N. S. Gesù Cristo, a non essere languidi nè rimessi perciocchè *arcum frangit intensio, animum remissio*; e al contrario, le divine scritture c'insegnano, che *anima operantium impinguabitur* (2). Procurate d'avvivare e mantenere in voi un santo fervore, per

(1) *Philipp. III. 15.*

(2) *Prov. XIII. 4.*

faticar così nello studio della perfezione, come in quello delle scienze: e siate certi, che nell' uno e nell' altro più forza ha un' atto intenso, che mille rimessi; e quello che un trascurato acquista a grande stento in molti anni, un fervente in poco tempo facilmente il guadagna.

Tal differenza fra gli studiosi e i negligenti, che in materia di lettere è manifesta, corre niente meno nell' acquisto delle virtù, e nella vittoria delle fiacchezze, a che la nostra natura è soggetta: perocchè è manifesto, che gl' infingardi, per non combattere contra sè medesimi, o non mai, o se non molto tardi, non giungono alla pace dell' anima e all' interno possedimento di qualche virtù: dove per contrario i prodi e valenti in breve tempo nell' uno e nell' altro s' avanzano. La contentezza poi, che in questa vita può aversi, anco per isperienza si vede, che non da' tiepidi, ma da' ferventi nel divino servizio si gode. E con ragione. Perciocchè questi facendo da principio alcuno sforzo per soggiogar sè medesimi e per distruggere l' amor proprio, con esso divellono le radici di tutte le passioni disordinate e delle molestie e rammarichi, che dal loro sconserto provengono; e in lor vece piantando nell' anima abiti virtuosi, con essi vengono ad operare, quasi naturalmente, con gran facilità e allegrezza, e con ciò si dispongono a godere delle sante delizie di Dio, pietosissimo consolatore de' suoi: perciocchè *vincenti dabitur manna absconditum* (1). All' incontro la tiepidezza è madre d' una vita sempre scontenta; perciocchè non lascia sterpar la radice, onde nascono le scontentezze, ch' è l' amor proprio, e non dispone a meritare i favori delle divine consolazioni. Perciò duratela allegramente nell' uso de' vostri lodevoli esercizi, che in tal maniera proverete gli effetti d' un santo fervore nella perfezione dell' anima vostra, e goderete anco le consolazioni della vita presente. Se poi riguarderete il premio della vita eterna, ciò che spesse volte far si dovrebbe, vi persuaderà agevolmente s. Paolo, che *non sunt condignae passionnes huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* (2); perchè *quod in praesenti est momentaneum et leve tribulatio-*

(1) *Apoc. II. 17.*

(2) *Rom. VIII. 18.*

nis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis (1).

E se ciò s' avvera d' ogni cristiano, che onora, com' è dovere, e serve Dio, voi quindi argomentate qual sia il pregio della corona che vi aspetta, ove rispondiate al debito del vostro istituto, che non vi tiene fra' termini della sola vostra salute; ma vi porta più oltre a tirare anco altri al conoscimento e all' amore di Dio, con che siete di quelli, de' quali dice la Scrittura, che *qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellas (fulgebunt) in perpetuas aeternitates* (2). Il che debbono intendere, come detto di sè, quegli, che strenuamente travagliano nei loro uffici, prima addestrandosi, e poscia adoperandosi in maneggiar le armi della salute. Imperciocchè non basta professare stato di vita sublime, se non si opera bene quello, che di natura sua è buono; altrimenti ci dirà Geremia: *Maledictus qui facit opus Domini fraudulentem* (3); e S. Paolo: *Qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit primum* (4); e che, *non coronatur nisi qui legitime certaverit* (5). Sopra tutto vorrei che vi esercitaste nell' amor puro di Gesù Cristo, e nel desiderio della sua gloria e della salute delle anime, ch' egli a sì gran suo costo ricomperò.

E vi de' muovere a ciò un titolo speciale che avete, d' essere assoldati e scritti al ruolo della sua milizia in questa Compagnia. E dico titolo speciale: perciocchè ve ne ha di molti altri generali, e nel vero molto possenti, per obbligarci a travagliare in suo servizio. Suo soldo è tutto quel di natura che avete, quanto siete e quanto potete. Perocchè egli vi diede, egli vi conserva, e mantiene l' essere e la vita, l' anima con tutte le sue potenze e perfezioni, e 'l corpo con tutti i beni esterni. Suo soldo sono i doni spirituali della grazia, co' quali sì benignamente e con tanta liberalità vi prevenne, e proseguì ad arricchirvene; come che pur nemici e ribelli gli' foste. Suo soldo sono i beni impareggiabili della gloria, de' quali v' ha dato leal promessa; e senza tornargliene bene di nulla, a voi li tie-

(1) *II. Cor. IV. 17.*

(2) *Dan. XII. 3.*

(3) *Ier. XLVIII. 10.*

(4) *I. Cor. IX. 24.*

(5) *II. Tim. II. 5.*

ne apparecchiati, e vuol farvi ricchi co' tesori della sua propria felicità; acciòchè partecipando delle divine sue perfezioni, siate per consorzio di carità ciò ch' egli è per proprio essere di natura. Suo soldo finalmente è tutto questo grande universo, e ciò che di corporeo e di spirituale abbraccia e comprende. Perciocchè a servirvi ha obbligato non solamente il ministero e le operazioni di queste creature di sotto i cieli, ma di quelle ancora della sua altissima corte, non eccettuando alcuna delle angeliche gerarchie, per nobili e sublimi che siano: poichè *omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, qui haereditatem capiunt salutis* (1). E come tutto questo, che pur' era tanto, fosse o niente o poco, ciò che solo gli rimaneva, egli stesso ci si diede per soldo, facendosi nella carne fratello, nella croce riscatto, e nel divin pane dell' Eucaristia mantenimento e compagno della nostra peregrinazione. Oh come infingardo e vile soldato convien dir che sia, a cui tante paghe di sì gran soldo non bastano, sì che neppur con esse prenda spirito e coraggio per faticare in servizio e onore d' un principe sì liberale e sì degno. Pure il meritan beneficii tanto rilevanti, e che tanto gli costarono; mentre per renderci pronti ad intraprendere cose degne dell' amor suo, divenuto, per modo di dire, non curante di sè, e quasi privandosi della propria sua perfettissima felicità, perchè noi partecipassi e consorti ne fossimo, e dall' altra parte caricandosi delle nostre miserie, per così tole a noi di dosso, volle esser venduto per ricomperarci, infamato per glorificarci, viver povero per arricchirci, e morir fra disonori e tormenti di condannato, per dare a noi vita immortale e beata. Ingrato fuor d' ogni termine e di cuore estremamente duro è, chi a tutto questo non si risente, e non vede in qual obbligo sia di servire all' onore e alla gloria di Gesù Cristo. Ma se voi il vedete, e dal vederlo vi sentite infiammar di desiderio pari all' obbligo ch' avete, d' impiegarvi nell' accrescimento dell' onore e del servizio di Dio, siete in tempo di mostrar con le opere l' efficacia del vostro desiderio. Mirate dove oggidì è ono-

(1) *Heb. I. 14.*

rata la divina sua maestà, dove riverita l'immensa sua grandezza, dove conosciuta la sua infinita bontà e pazienza; dove ubbidita la sua santissima volontà. Anzi piuttosto mirate, con estremo dolore, come il santo suo Nome in tanti luoghi è non conosciuto, o vilipeso e bestemmiato; come la dottrina di Cristo, eterna Sapienza, è ributtata; e dimenticato il suo esempio, e l' prezzo del suo divin Sangue, in certa maniera, per nostra parte perduto, in quanto si pochi vi sono, che a lor pro se ne vagliano.

Mirate anco i vostri prossimi, immagini della Santissima Trinità, e capaci della sua gloria, serviti da tutto il mondo, tempii dello Spirito santo, membri di Gesù Cristo, ricompensati a costo di tanti dolori, infamie, e spargimento del suo Sangue; mirate, dico, in che grande abisso di miserie si trovano, in che profonde tenebre d'ignoranza, in che fiere tempeste di desiderii e di timori vani, e d'altre passioni che li pericolano: combattuti da tanti nemici visibili e invisibili, e in rischio di perdere non una vita temporale, nè un capitale di ricchezze manchevoli, ma il regno e la felicità immortale, e di cadere nelle intollerabili miserie del fuoco eterno: indi riguardate l' obbligazione vostra, ch'è di ristorare, quanto per voi si può, l' onore di Gesù Cristo Redentor nostro, e d' aiutare a salvarsi le anime che si perdono; e vedrete quanto sia di dovere, che con ogni industria e travaglio vi disponiate per formarvi strumenti idonei della divina grazia a sì gloriose offerte: massimamente essendovi sì pochi operai, i quali non *quaerant quae sua sunt, sed quae Jesu Christi*. Onde tanto maggiormente avete a sforzarvi di supplire quello, in che altri mancano, quanto è maggiore la grazia, che a tal fine Iddio in questa vocazione vi comunica.

Ciò che fin qui ho detto, per far risentir chi dorme, e correr più velocemente chi va troppo lento, non ha da esservi motivo per torcer verso l' altro estremo, sì che v' abbandoniate ad un indiscreto fervore. *Rationabile obsequium vestrum*, (13) richiede s. Paolo; conformandosi col Profeta, *Honor regis iudi-*

(1) Rom. XII. 1.

oium diligit (1): e con quello, che in figura comanda il Levitico, *in omni oblatione tua offeres sal* (2). E così è di dovere: perciocchè il nostro nemico non ha arte d'astuzia, che tanto gli riesca al disegno di spegnere nel cuore de'servi di Dio la vera carità, quanto facendo, che nelle cose dello spirito si guidino, non saggiamente a regola di ragione, ma inconsideratamente a baldanza di libertà. *Ne quid nimis*, dice il Filosofo: il che tanto si de' guardare in ogni cosa, che per fino della giustizia disse l'Ecclesiastico: *Noli esse iustus multum* (3). Dal non procedere con tal moderazione il bene si tramuta in male, e la virtù in vizio si converte; e ne nascon disordini affatto contrarii all'intenzione di chi in tal maniera si regola..

Il primo è che non può durarsi lungamente nel servizio di Dio: come i cavalli, che da principio fanno troppo grandi giornate, mancano prima di giungere al termine del viaggio. Anzi in vece ch'essi servano a Dio, fa bisogno che altri servano ad essi. Il secondo; che gli acquisti, che con sì smoderato affrettamento si fanno, sogliono esser di brieve durata, poichè come la scrittura dice, *substantia festinata minuetur* (4): anzi con pericolo di rovina, secondo il Savio: *Qui festinus est pedibus offendit* (5); e cade tanto più rovinosamente, quanto più d'alto, e senza verun ritegno. Il terzo è, non curar d'alleggerir la nave sgravandola del soverchio peso che l'affonda. Che se è di pericolo l'andar vuoto, perchè le tentazioni facilmente trabalzano, e fanno dar volta, molto più l'andar troppo carico, che da sè solo basta a sommergere. Il quarto è, che in vece di crocifiggere l'uomo vecchio, si crocifigge il nuovo; snervandosi, e per debolezza rendendosi impotente all'esercizio delle virtù, secondo l'avviso di s. Bernardo, che disse, torsi con simili eccessi ingiustamente, *corpori effectus, animae affectus, proximo exemplum, Deo honor*: d'onde anco inferisce, che chi in tal guisa procede, si fa reo di sacrilegio, sì come distruggitore del tempio vivo di Dio; e al prossimo è dannoso, perciocchè la caduta d'uno atterrisce e raffredda molti nella vita spirituale, e rie-

(1) *Ps. XCVIII. 4.*(2) *Lev. II. 13.*(3) *Eccl. VII. 17.*(4) *Prov. XIII. 11.*(5) *Prov. XIX. 2.*

secce spesse volte di scandalo; talchè con ragione il medesimo Santo chiama costoro divisori dell' unità, e nemici della pace. Oltrechè, sè stessi condannano di superbia e di vanità, mentre il proprio giudizio antipongono a quello di tutti, o almeno s' usurpano quello, che non è loro, cioè farsi arbitri delle cose proprie, dovendolo essere di ragione il superiore. Havvi, oltre a ciò, un altro inconveniente, ch' è caricarsi tanto d' armi, che non può prevalersi nè d' esse nè di sè medesimo (come intervenne a David impacciato nell' armadura di Saul) ovvero come ad un cavallo straboccato e impetuoso, non provveder di freno, ma solamente di sprone. Pertanto è necessaria in questa parte la discrezione, che moderi gli esercizi virtuosi fra i due contrarii estremi: perciocchè, come bene avvisò s. Bernardo, *bonae voluntati non semper credi expedit, sed fraenanda est, sed regenda est, et maxime in incipiente* (1): acciocchè chi vuol essere buon per altrui, non sia cattivo per sè; perchè *qui sibi nequam est, cui alii bonus erit?* e se il mezzo della discrezione vi sembra difficile a indovinarsi, saravvi chi ve l' insegna, cioè l' ubbidienza, il cui consiglio e indirizzo è sicuro. Se poi con tutto ciò v' è chi voglia ostinatamente reggersi da sè, oda quello che s. Bernardo gli dice: *Quidquid sine voluntate, vel consensu patris spiritualis fit, vanas gloriae deputabitur, non mercedi:* e si riduce alla mente quello della Scrittura; *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idololatriae nolle acquiescere* (2). Siaci dunque l' ubbidienza direttrice e guida, per camminar il giusto mezzo fra la freddezza e lo smoderato fervore. E se grandi sono i desiderii che avete di mortificazione, durante il corso degli studi, impiegatelo in rompere le vostre volontà, e in suggerire i vostri giudizi all' imperio dell' ubbidienza, anzi che in isnervare e indebolire eccessivamente i vostri corpi.

Non vorrei perciò, che vi faceste a credere, che io condannassi (ciò che veramente approvo) certe vostre pubbliche mortificazioni, delle quali mi scrivono di costà; perciocchè ben so io, che i santi goderono di simili sante pazzie, e le praticarono per loro profitto; e vaglion non poco a vincere sè me-

(1) Bern. ad frat. de monte Dei.

(2) 1. Reg. XV. 23.

desimo, e a guadagnarsi accrescimento di grazie, massimamente ne' principii. Vero è nondimeno, che nel tempo degli studi, vinto con la divina grazia l'amor proprio, ho per molto meglio guidarsi in ciò con la moderazione che prescrive l'ubbidienza, la quale estremamente vi raccomando, come virtù, che tutte le altre abbraccia in compendio, e i cui precetti Cristo Signor nostro chiama suoi ordini: *Hoc est praeceptum meum*, dice egli, *ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (1). Nè solamente avete da amarvi scambievolmente fra voi, ma dovete altresì abbracciare con la medesima carità tutti gli altri, e procurare d'accendere nelle vostre anime desiderii della salute de' prossimi, stimando ognuno quanto vale, e quanto costa a Gesù Cristo, Dio e Signor nostro, acciocchè in tal maniera crescendo per una parte in lettere, e per l'altra in carità fraterna, vi facciate strumenti degni, che la grazia di Dio di voi si vaglia per questo altissimo ministero, di ridurre le anime a Dio, nostro ultimo fine. E in tanto, mentre dura lo studio, non vi paia d'essere inutili al giovamento de' prossimi; perciocchè oltre al crescere delle anime vostre nella virtù, siccome la carità ordinata richiede, (*miserere animas tuas placens Deo*) cooperate in molte maniere all'accrescimento della sua gloria nell'aiuto delle anime. La prima è col travaglio presente, e con la intenzione perchè il prendete, ch'è veramente a fine di giovare a' prossimi a suo tempo. Perciocchè i soldati, che attendono a guernirsi d'armi e a provvedersi di munizioni per la battaglia, non si può dire ch'essi non travaglino in servizio del principe. E ancorchè la morte sorprendesse alcuno, prima che uscisse a trattare esteriormente co' prossimi, non pertanto avrebbe servito a questo il solo travaglio d'apparecchiarsi. E dovrete ogni dì offerire a Dio questo preparazione per operare a suo tempo; che forse, ove piaccia alla divina sua maestà d'accettarlo, non sarà meno giovevole alla salute delle anime, che la predicazione stessa e le confessioni. La seconda maniera d'aiutare altrui in questo tempo, è, facendo voi medesimi interamente virtuosi e santi: perciocchè tanto sarete abili a fare al-

(1) Io. XV. 12.

trui buono, quanto voi il sarete: operando Dio per ordinario nelle cose spirituali proporzionatamente, come si fa nelle produzioni della natura, intorno alle quali la filosofia e la sperienza ci mostrano, che per la generazione d'un uomo, o d'altro animale perfetto, oltre alle cause universali, come sono quelle dei cieli, si richiede un agente immediato della medesima specie, perchè da sè trasfonda nel soggetto la forma di ciò che pretende produrvi. Nella stessa maniera la divina sapienza ha ordinato, che chi ella adopera come strumento o causa per mettere in altrui umiltà, pazienza, carità, e simili altre forme di virtù, sia egli prima in sè umile, paziente e caritativo. Sì che, come io vi diceva, voi servite i prossimi, mentre vi fate strumenti abili a servirli, fornendovi di sapere e di virtù, quanto bisogna a farvi nell'uno e nell'altro perfetti. La terza maniera è col buon esempio della vita, di cui, come da principio ho detto, l'odore, che per grazia della divina maestà da voi si diffonde, edifica e consola non costo regno solamente, ma altri ancora, fin dove si sparge. Ed io confido nell'autore di tutti i beni, che si manterranno ogni di più, anzi moltiplicheranno in voi le sue grazie, fino a crescervi allo stato d'una intera perfezione. L'ultima maniera di soccorrere a' prossimi molto si estende e allarga, ed è quella de' santi desiderii, co' quali si potrà da voi agevolmente supplire quel di più, che le occupazioni degli studi non permettono che facciate. Di che, siccome ancora del rimanente che ho detto, non vi manca costì chi possa pienamente discorrervi. Ed io perciò avrei potuto astenermi dallo scriverne, se non avessi mirato a soddisfare al vostro desiderio d'aver mie lettere, anzi che a bisogno che abbiate d'averne. Altro non ho che soggiugnere, se non pregar Dio Creatore e Redentor nostro, che come gli fu in piacer di chiamarvi a sè e di darvi volontà efficace d'impiegarvi in suo servizio, così anco gli sia di conservare in voi i suoi doni, perchè continuamente cresciate e perseveriate in suo servizio per molta gloria sua ed aiuto della sua Chiesa.

Roma 4. Marzo 1547.

Vostro nel Signore

IGNAZIO

2

LETTERA

DEL N. S. P. I G N A Z I O

Dell'ubbidienza ai superiori immediati.

A' MIEI CARISSIMI FRATELLI NEL SIGNORE, CHE STANNO
NELLA COMPAGNIA DI GESU' IN GANDIA.

La grazia e l'amore di Gesù Cristo Signor nostro viva sempre
e cresca nelle anime nostre: amen.

Lobbligò, che m'impone l'ufficio e il gran peso, che mi è stato addossato, e l'amore e sollecitudine, che Dio Creatore e Signor nostro per ragione del carico che tengo si degna darmi per molto desiderare l'avanzamento, e conseguentemente per considerare tuttociò che più potrebbe promuovere il bene di questa nostra Compagnia e dei membri di essa a onore e gloria della divina maestà sua; lo stesso mi move e mi sprona a provvedere col'opera, per quanto è da me, tutto ciò che io giudichi nel Signor nostro dover tornare a suo e vostro maggior vantaggio. Ora questa per mio avviso è cosa tra l'altre molto importante, che dovunque si trovino in qualche numero persone della Compagnia, le quali debbano vivere insieme per alcun tempo, sia tra esse un capo o superiore, affinchè per lui si reggano e governino gli altri come farebbero per mezzo del Preposito Generale, se fosse presente. E come questo provvedimento è stato dato in Portogallo e in Padova, ed ora si dà in Lovanio, così mi pare debba adottarsi costì in Gandia e ancora in Valenza e in altre parti, dove si trovassero studenti della Compagnia. Per la qual cosa con questa mia vi dirò ciò che mi move nel Signor nostro a tenere per sicuro e ben fatto il sostituire costì un superiore per maggior onore e lode sua, e per maggior vantaggio dei particolari e della comunità, che costì risiederà, e di tutto in generale il corpo della Compagnia. Intorno a che ho divisato di dovermi estendere anche

più di quello che non bisognerebbe per persuadere una cosa così santa e così necessaria; perchè la mia intenzione non è solamente di mostrare, che sia ben ordinato quanto si ordina di presente, ma molto più di esortarvi ad ubbidire e a perseverare allegramente e santamente in questa ubbidienza.

E per cominciare a discorrere intorno la proposta materia, una delle molte cose, che mi muovono, è l'esempio universale con che c'insegnano tutte le genti che vivono in società con qualche forma di governo, che così nei regni come nelle città, e nelle particolari congregazioni e case di esse, si ne' tempi andati come ne' presenti, comunemente si suol ridurre il governo alla unità di un superiore per togliere la confusione e il disordine, e regger bene la moltitudine. Poichè certo è, che quello in cui comunemente tutti gli uomini di giudizio e senno convengono, si dee credere più sicuro più naturale e più conveniente. Ma è ancora di molto maggior efficacia il vivo esempio di Cristo nostro Signore, il quale vivendo in compagnia de' suoi parenti, *erat subditus illis* (1): e tra loro era soggetta anch'essa la nostra comune Signora la Vergine Maria a s. Giuseppe; e così lo dice l'angelo, *accipe puerum et matrem eius* (2). Lo stesso Cristo nostro Signore vivendo in compagnia de' suoi discepoli degnossi essere preposito loro; e dovendosene allontanare colla presenza corporale, lasciò s. Pietro preposito degli altri e di tutta la sua Chiesa, raccomandandogli il governo di essi; *pasce oves meas* (3): e così lo fu ancora dopo che gli Apostoli furono pieni dello Spirito Santo. Se dunque essi ebbero bisogno di un superiore, quanto più qualunque altra congregazione. Sappiamo inoltre che la primitiva chiesa di Gerusalemme creò preposito s. Giacomo il minore: e nelle sette chiese dell'Asia i sette prepositi, che s. Giovanni chiama *angeli* nell'Apocalisse, ed altri in altre chiese erano stati messi parimente dagli Apostoli; e s. Paolo n'esorta ad ubbidirli; *obedite praepositis vestris, et subiaccete eis* (4). E questa norma in quelli che succedettero si è mantenuta fino ad oggi in vigore; ma specialissimamente nelle persone religiose, cominciando dagli anacoreti e primi fon-

(1) *Luc. II. 51.*(2) *Matth. II, 20.*(3) *Io. XXI. 17.*(4) *Hebr. XIII. 17.*

datori delle religioni fino a' nostri tempi, sempre si troverà osservato, che dove alcun numero d'individui vivea riunito, vi fosse tra loro un capo, che reggesse con autorità e governasse le altre membra.

Oltre gli esempi muovonci ancora le ragioni. Imperciocchè se dobbiam tenere per migliore quel modo di vivere, in cui più grato servizio si presta a Dio, questo terremo per tale, in cui gli si fa da tutti l'oblazione dell'ubbidienza, che sopra ogni sacrificio gli è accetta: *Melior est enim obedientia, quam victimae: et auscultare magis quam offerre adipem arietum* (1). E non senza ragione, perchè gli si offre più offerendo il giudizio la volontà e libertà propria, che è la cosa principale dell'uomo, che se qualsivoglia altra cosa senza questo gli si offerisse. Giova ancora tal modo di vita a conseguire ogni virtù, poichè come dice s. Gregorio, *obedientia tam virtus est, quam mater virtutum*. E non è maraviglia, perciocchè fa impetrare da Dio quanto si chiede, come disse lo stesso s. dottore; *si obedientes fuerimus praepositis nostris, obediet Deus orationibus nostris*; e come lo disse prima di lui la scrittura parlando di Giosuè, che ubbidì molto bene a Mosè suo superiore, dicendo non solamente che a lui ubbidì il sole fermandosi alla sua voce; *sol contra Gabaon ne movearis*, ma ancora Dio onnipotente, che creò il sole e tutte le cose, *obediens Domino voci hominis* (2). Sicchè gran bene ne deriva ai sudditi per l'accrescimento delle virtù, avendo ubbidiente alle loro orazioni l'autore di quelle; ed anche perchè secondo il detto di un Savio « *hoc virtuti adicies, quod propriae voluntati detraxeris* ». Fa inoltre questa forma di vivere schivare molti errori del proprio giudizio, e difetti o peccati della propria volontà col seguire quella del superiore; e questo non solo ne' casi particolari, ma nello stato di tutta la vita, obbligando ciascuno tanto più (al nostro modo di parlare) la divina provvidenza a reggerlo e indirizzarlo, quanto più intieramente si rassegnerà nelle divine sue mani per mezzo dell'ubbidienza, che presta al suo ministro, che è qualsivoglia superiore, al quale per suo amore si assoggetta. Si aggiunga al detto l'utilità che ne consegue di resistere e vincere tutte le tentazioni e tutte le sue debolezze per chi ha vicino un supe-

(1) *Reg. XV. 22.*

(2) *Ios. X. 12. 14.*

riore, al cui parere si conformi, e per cui si regga, *quia vir obediens loquetur victorias*, per trionfare di sè medesimo, che è il più nobile dei trionfi.

È certo che questa è una via molto diritta, l'esercitarsi nel soggiogare il suo proprio giudizio e volere per mezzo della santa ubbidienza. Il quale esercizio cesserebbe se lontano si trovasse il superiore. È parimente questo modo di vivere di singolar merito per quelli, che sanno valersene, per essere una specie di martirio, onde continuamente si recide, diciam così, la testa del proprio giudizio e volontà, ponendo in luogo della volontà propria la volontà di Cristo nostro Signore manifestata per mezzo del suo ministro, e non recidendo una sola volontà di vivere, come fa il martire, ma tutti in uno i suoi voleri. Si accresce ancora il merito, aggiungendosi a tutte le opere buone molto valore nel farle per ubbidienza. E si dee pur anche riflettere, che vi farà camminare riposati, e progredire con maggiore speditezza nella via del cielo, come chi cammina co' piedi altrui, e non co' proprii del suo giudizio e volontà. E in tutte le cose, com'è dormire, mangiare, ec., farà che camminate per la detta via con meriti continui, come accade a quei, che navigano, i quali riposando fan viaggio. E in riguardo al termine del cammino, ciò che più importa, fa guadagnare e possedere la chiave del cielo per entrare in esso, e questa è l'ubbidienza, siccome la disubbidienza la fece e fa perdere. Di più, finchè dura il travaglio della peregrinazione e dell'esilio presente, da questo tenor di vita nasce un gran gusto del riposo della patria, non solo liberando l'uomo da perplessità, e dubbieze, ma ancora scaricandolo del gravissimo peso della sua propria volontà e della sollecitudine di sè medesimo, ponendola sopra il superiore; e conseguentemente ella reca gran pace e tranquillità, la quale se non isperimentasse in sè stesso chi vive in ubbidienza ed ha il superiore vicino, guardi bene che ciò non sia per sua colpa, cioè per tornarsi ad intromettere nel governo di sè medesimo dopo di essersi messo nelle mani del superiore. E ascolti quello, che a lui e ad altri tali dice s. Bernardo: *qui vestri curam nobis semel credidistis, quid de vobis rursum vos intromittitis?* Sicchè è di grande sollievo e riposo (a chi conosce il beneficio, che Dio gli fa in questo) l'aver vicino un tale a cui ubbidire. Nè solamente fa ri-

posato, ma nobilita e grandemente innalza l'uomo sopra la sua condizione, facendo che egli si spogli di sè, e vestasi di Dio sommo bene, il quale tanto più riempie di sè l'anima nostra, quanto più vuota la ritrova di volontà propria; perciò questi tali se saranno ubbidienti di cuore, potranno dire *vivo itaque, iam non ego, sed vivit in me Christus*. E quantunque potrebbe dire alcuno, che di tutto questo può partecipare chi ubbidisce *in Domino* al Preposito Generale della Compagnia; io tengo per certo, che non ne partecipa tanto, ma con gran differenza in confronto di coloro, i quali vivendo in congregazione hanno al fianco un superiore, a cui ubbidire nell'istesso Signor nostro.

E lasciando anche da parte i detti vantaggi spirituali, che toccano più ciascuno in particolare, importa questa forma di vita alla conservazione di tutto il corpo della vostra comunità. Così è: nessuna moltitudine può formare un sol corpo e conservarsi senza essere unita; nè può unirsi senza ordine; nè può essere ordine dove non è capo, a cui sieno per mezzo dell'ubbidienza subordinate le altre membra. E però desiderando si conservi cotesta vostra comunità, è necessario desiderare, che abbiate alcuno che vi sia superiore. Nè solamente alla conservazione, ma importa ancor molto al buon governo della comunità, che è costì in Gandia, l'aver vicino alcuno che soprintenda a tutte le cose e provveda ad esse, come il farei io stesso se fossi presente; perchè già l'esperienza ci mostra, che di qua è impossibile provvedere a molte cose che sarebbero d'importanza, sì perchè non si può tutto scrivere e farlo sapere qui a noi, non potendosi tutte le cose affidare allo scritto; e sì perchè si perderebbe l'opportunità di far molte cose intanto che se ne chiede parere di qua, e si manda. Ed anche a chiunque sottentrerà a questo mio carico e peso gravissimo sarà cosiffatta disposizione di gran sollievo e molto dicevole anzi necessaria; perchè essendo obbligato, e non potendo per sè attendere a tutti i particolari, almeno il faccia per mezzo d'altri.

Nè meno di splendore e vantaggio, oltre il detto, ne deriva a tutto il corpo della Compagnia, affinchè si conservi: per cui è utilissimo che gli studenti ed altri, che la seguono, sieno molto esercitati nella ubbidienza, non badando chi sia il superiore in sè

medesimo, ma riconoscendo in ciascun d'essi Cristo nostro Signore, facendo conto d'ubbidire a lui medesimo nel suo vicario. E la ragione di questo vantaggio si è, perchè essendo in ogni congregazione molto necessaria questa virtù dell' ubbidienza, lo è specialissimamente in questa, per essere persone di lettere quei che vivono in essa, e per esser mandati dal Papa e dai Prelati e sparsi in luoghi molto rimoti da quello, dove risiede il superiore, e per essere molto graditi alle persone grandi, e per molte altre ragioni, per le quali se l'ubbidienza non fosse molto segnalata, pare che tali uomini non si potrebbero governare: e così io ritengo non esservi altro esercizio più acconcio e più necessario al comun vantaggio della Compagnia, che questo di molto bene ubbidire. Inoltre per saper presiedere ad altri e reggerli, è necessario divenire da prima buon maestro di ubbidienza: e come importa assaissimo che la Compagnia abbia chi sappia governare, così è di somma importanza ch'ella abbia tal forma di vita, che per essa s'impari ad ubbidire. E per questo rispetto qui in casa usiamo tenere due ministri, l'uno subordinato all'altro, e a qualsivoglia d'essi, ancorchè laico, debbono ubbidire quanti sono in casa, come a me, o a chi che sia, che stesse in mio luogo. Finalmente quello, in cui altri o pigliano errore, o danno nel segno, ci dee valere di consiglio per ciò che noi dobbiamo o fuggire o abbracciare. Ora vediamo che molte congregazioni per non avere prepositi con autorità sufficiente per reggere gli altri, sono incorse in non pochi falli, nè di poca importanza; ed al contrario si vede il vantaggio del governo ne' luoghi, dove tutti ubbidiscono ad un preposito.

Parmi dunque abbastanza dimostrato con quanta ragione e consideratezza si faccia questo sì utile e sì necessario provvedimento di un superiore, e con quanta volontà e divozione dobbiate abbracciarlo; usando al Rettore quel rispetto, che usereste a me stesso, anzi nè a lui nè a me piuttosto che a Gesù Cristo Signor nostro, a cui nell'uno e nell'altro ubbidite, e per lui a' suoi ministri. E chi non si sentisse disposto ad ubbidire e lasciarsi reggere nella maniera che ho fin qui divisato, or sia di codesti, che al presente stanno costì, or degli altri che sopravverranno (e comprendovi anche il Rettore, e chiunque in suo luogo sottentrerà

per ordinazione di chi sarà Preposito Generale della **Compagnia**) dispongasi a prendere altra via, lasciando la vostra congregazione e il comun vivere di essa, nella quale non conviene che resti chiunque non possa o non voglia soggettarsi a quella forma d'ubbidienza, che qui ho dichiarata.

Questa lettera sarà tutti quelli, che dimorano costì, testimonio certo di quanto io sento nel Signor nostro, e voglio e desidero si faccia per maggior profitto spirituale dei Nostri, e a maggior servizio e lode e gloria di Dio Creatore e Signor nostro. Il quale per sua somma ed infinita bontà si degni di comunicarci la pienezza della sua grazia, affinchè conosciamo la sua santissima volontà, e questa intieramente adempiamo. Così sia.

Roma 9. Luglio 1547.

Vostro nel Signore
IGNAZIO

LETTERA

DEL N. S. P. I G N A Z I O

AI PADRI E FRATELLI DI PORTOGALLO

Intorno la virtù dell'ubbidienza.

La somma grazia e amore eterno di Cristo nostro Signore
vi saluti e visiti co' suoi sommi doni
e favori spirituali.

Molta consolazione mi dà, fratelli carissimi nel Signor nostro Gesù Cristo, l'intendere i vivi ed efficaci desiderii, che della vostra perfezione e del suo servizio e gloria divina vi dà quegli, che per sua misericordia vi chiamò a questo istituto, e in esso vi conserva e indirizza a quel beato fine, al quale arrivano i suoi eletti. E benchè in tutte le virtù e grazie spirituali vi desidero ogni perfezione, nondimeno, come da me avrete inteso altre volte, nell'ubbidienza più particolarmente, che in verun'altra virtù, mi dà desiderio Dio nostro Signore di vedervi segnalati: non solamente pel singolar bene, ch'ella porta seco, per lo che tanto nella sacra scrittura con esempi e parole nel vecchio e nuovo testamento si celebra; ma ancora perchè, come dice san Gregorio, *Obedientia sola virtus est, quas virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit* (1). E mentre questa fiorirà, tutte le altre si vedranno fiorire e dare il frutto, che io nelle anime vostre desidero, e che dimanda colui, il quale coll'ubbidienza ricomperò il mondo perduto per mancanza di quella: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* (2).

Nelle altre Religioni potremo sopportare che ci avanzino in digiuni, vigilie ed altre asprezze, le quali secondo il suo istituto ciascuna santamente osserva: ma nella purità e perfezione dell'ubbidienza con la rassegnazione vera delle vostre volontà e annega-

(1) *Lib. XXXV. Mor. c. 10.*

(2) *Ad Philip. II. 8.*

zione de' vostri giudizi molto desidero, fratelli carissimi, che sieno segnalati coloro, i quali in questa Compagnia servono a Dio nostro Signore, e che in ciò si conoscano essere figliuoli veri di essa, non mirando mai la persona a cui si ubbidisce, ma in lei Cristo nostro Signore, per il quale si ubbidisce: poichè il superiore, non perchè sia molto prudente, o molto buono, nè perchè sia molto qualificato in qualsivoglia altro dono di Dio nostro Signore, ma perchè tiene il suo luogo e autorità debb'essere ubbidito, dicendo l'eterna verità, *qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit* (1). Nè al contrario per essere la persona men prudente si ha da lasciare di ubbidirle in quello che è superiore, rappresentando la persona di colui, che è infallibile sapienza, il quale supplirà quello che manca a' suoi ministri: nè per mancamento di bontà o d'altre buone qualità; conciossiachè avendo espressamente detto nostro Signore, *super cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisei*, soggiunse subito: *omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate et facite; secundum autem opera eorum nolite facere* (2).

Perciò vorrei che tutti vi esercitaste a riconoscere in qualsivoglia superiore Cristo nostro Signore, e portar riverenza e ubbidire a sua divina maestà in quello con ogni divozione. Il che vi parrà men nuovo se mirerete, che san Paolo eziandio a' superiori temporali e gentili comanda che si ubbidisca come a Cristo, dal quale ogni ordinata podestà discende, come scrive agli Efesii: *Obedite dominis carnalibus cum timore et tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino et non hominibus* (3). Di qui potrete inferire, quando un religioso piglia uno, non solamente per superiore, ma espressamente in luogo di Cristo nostro Signore, acciocchè lo governi e dirigga nel suo santo servizio, in che grado lo debba tenere nell'anima sua, e se dee mirarlo come uomo, o solo come vicario di Cristo nostro Signore.

Similmente desidero, che s'imprima nelle anime vostre, che molto basso è il primo grado di ubbidienza, che consiste nell'ese-

(1) *Luc. X.*(2) *Matth. XVIII. 2. 3.*(3) *Ephes. VI. 5. 7.*

cuzione di quello, che è comandato, e che non merita nome di ubbidienza per non arrivare al valore di questa virtù, se non salga al secondo, di far sua la volontà del superiore: di maniera che non solamente abbia esecuzione nell'effetto, ma eziandio conformità nell'affetto con uno stesso volere e non volere. Per questo dice la scrittura: *melior est obedientia, quam victimae*, perchè, secondo che dice san Gregorio, *per victimas aliena caro, per obedientiam voluntas propria mactatur* (1). E come questa volontà è nell'uomo di tanto valore, così di molto valore è l'oblazione, nella quale ella si offerisce per mezzo dell'ubbidienza al suo Creatore e Signore.

Oh quanto s'ingannano, e in quanto pericolo stanno, non dico solamente quei, che in cose che a sangue e carne appartengono, ma ancora in quelle che sono da sè molto sante, tengono che sia lecito partirsi dalla volontà de' suoi superiori, come sarebbe nei digiuni, orazioni, e in qualsivoglia altra pia opera. Ascoltino quello che ben nota Cassiano nella collazione di Daniele abate: *Unum sane atque idem inobedientiae genus est, vel propter operationis instantiam, vel propter otii desiderium, senioris violare mandatum; tamque dispendiosum est pro somno, quam pro vigilia monasterii statuta convellere: tantum denique est, abbatis transire praeceptum, ut legas, quantum si contempnas, ut dormias* (2). Santa era l'azione di Marta, santa la contemplazione di Maddalena, santa la penitenza e lagrime, con le quali si bagnavano i piedi di Cristo nostro Signore: però tutto quello dovea essere in Betania, che s'interpreta *casa di ubbidienza*. Con che pare ci voglia dare ad intendere Cristo nostro Signore come avverte san Bernardo: *nec studium bonae actionis, nec otium sanctae contemplationis, nec lacrimas poenitentis extra Bethaniam illi accepta esse potuisse* (3).

Sicchè, fratelli carissimi, procurate di fare intiera la rassegnazione delle vostre volontà; offerite liberamente la libertà, ch'egli v'ha dato, al vostro Creatore e Signore ne' suoi ministri. E non vi paia che sia poco frutto del vostro libero arbitrio, che possiate intieramente restituirlo, mediante l'ubbidienza, a quello, che ve

(1) *I. Reg. XV. 22. — Greg. lib. XXXV. Moral. c. 19.*

(2) *Collat. IV. c. 20.*

(3) *Serm. ad milit. templi c. XIII.*

lo diede: perchè in questo non lo perderete, anzi lo farete perfetto, conformando del tutto le vostre volontà con la regola certissima d'ogni rettitudine, che è la divina volontà, interprete della quale vi è il superiore, che in suo luogo vi governa.

E così non dovete procurare giammai di tirare la volontà del superiore, la quale avete a pensare che sia di Dio, alla vostra: poichè questo sarebbe non far regola la divina volontà della vostra, ma la vostra della divina, pervertendo l'ordine della sua sapienza. È inganno grande e d'intelletti oscurati dall'amor proprio, pensare che si guardi l'ubbidienza quando il suddito procura di tirare il superiore a quel ch'esso vuole. Udite san Bernardo esercitato in questa materia: *quisquis aperte vel occulte satagit, ut quod habet in voluntate, hoc ei spiritualis pater iniungat, ipse se seducit, si forte sibi quasi de obedientia blandiatur: neque enim in ea re ipse praelato, sed magis ei praelatus obedit* (1). Di maniera che conchiudo, che a questo secondo grado di ubbidienza (il quale è, oltre l'esecuzione, far sua la volontà del superiore, anzi spogliarsi della sua, e vestirsi della divina per quello interpretatagli) è necessario che salga chiunque alla virtù dell'ubbidienza vuol pervenire.

Ma chi pretende fare intiera e perfetta oblazione di sè stesso, oltre la volontà, fa di mestieri ancora che offerisca l'intelletto, che è un altro grado e supremo di ubbidienza, non solamente avendo un volere, ma eziandio un sentire stesso col suo superiore, sottoponendo sempre il proprio giudizio a quello del superiore, in quanto la divota volontà può inchinar l'intelletto. Perchè se ben questo non è libero come la volontà, anzi naturalmente consente a quello, che se gli rappresenta per vero; tuttavia in molte cose, nelle quali non lo sforza l'evidenza della verità conosciuta, può con la volontà inchinarsi più ad una parte che all'altra, e in cose tali ogni vero ubbidiente dee inchinarsi a sentir quello, che il suo superiore sente. E certo poichè la ubbidienza è un olocausto, nel quale l'uomo tutto intiero, senza dividere di sè parte alcuna, si offerisce nel fuoco della carità al suo Creatore e Signore per mano de' suoi ministri; e poichè ella è una rassegnazione intiera di sè medesimo, per la quale si spoglia tutto di sè, per esser posse-

(1) *Serm. de trib. ord. Eccl. ad patres in capitulo.*

duto e governato dalla divina provvidenza per mezzo del superiore; non si può dire, che l'ubbidienza comprenda solamente l'esecuzione per effettuare, e la volontà per contentarsi, ma ancora il giudizio per sentir quello, che il superiore ordina, in quanto (come s'è detto) per vigore della volontà può inchinarsi.

Piacesse a Dio nostro Signore che fosse tanto intesa e praticata questa ubbidienza dell'intelletto, quanto essa è a ciascuno che vive in religione *necessaria*, e a Dio nostro Signore molto *grata*. Dico esser *necessaria*, perchè come ne' corpi, acciocchè l'inferiore riceva il movimento e l'influsso del superiore, bisogna che gli sia soggetto e subordinato con convenienza ed ordine dell'un corpo all'altro; così nel movimento d'una creatura razionale per l'altra (il che si fa per l'ubbidienza) è necessario che quella, la quale è mossa, sia soggetta e subordinata, acciò riceva l'influenza e virtù di quella che muove: e questa soggezione e subordinazione non si fa senza la conformità dell'intelletto e della volontà della inferiore alla superiore.

Oltre a ciò se riguardiamo la causa e il fine dell'ubbidienza, come può errare la nostra volontà, così può l'intelletto in quello che a noi conviene: e come per non errare colla nostra volontà si tiene per ispediente conformarla con quella del superiore, così per non errare col nostro intelletto si dee conformare con quello del medesimo: *ne innitaris prudentiae tuae* (1), dice la scrittura. Parimente nell'altre cose umane comunemente tengono i savi, che vera prudenza è non si fidare di sua propria prudenza, specialmente nelle cose proprie, nelle quali non sono gli uomini comunemente buoni giudici per la passione. Essendo dunque che dee l'uomo più presto seguire il parer d'altri (benchè non sia superiore) che il proprio in cose sue; quanto più il parere del suo superiore, scelto in luogo di Dio, acciò si governi per lui, come per vero interprete della divina volontà. Ed è certo che nelle cose e nelle persone spirituali è ancora più necessario questo consiglio, per esser grande il pericolo della via spirituale, quando senza freno di discrezione si corre per quella. Per lo che dice Cassiano nella collazione dell'abbate Mosè: *nullo alio vitio tam praecipitem diabolus monachum per-*

(1) *Prov. III. 5.*

trahit ad mortem, quam cum, neglectis consiliis seniorum, suo iudicio persuaserit, definitionique confidere (1).

Dall' altro canto, ove non è l'ubbidienza del giudizio, è impossibile che l'ubbidienza della volontà e dell'esecuzione sia qual convicue; perchè le forze appetitive nelle anime nostre seguono naturalmente le apprensive: e così sarà cosa violenta ubbidire con la volontà lungo tempo contra il proprio giudizio. E quando pure uno ubbidisse alcun tempo per quell'apprensione generale, che gli è necessario ancora ubbidire nelle cose non ben comandate, nientedimeno non è per durare. E così si perde la perseveranza, e se non questa, almeno la perfezione dell'ubbidienza, la quale consiste in ubbidire con amore ed allegrezza: e chi va contro quello che sente, non può, mentre dura tal repugnanza, ubbidir con amore, nè allegramente. Si perde anco la prontezza e prestezza, la quale non si trova ove non è il giudizio pieno, anzi si dubita, s'egli è bene o no far ciò, che si comanda. Perdesi la semplicità tanto lodata nell'ubbidienza cieca, disputando se egli comanda bene, o male; e forse condannando il superiore, perchè gli comanda cosa, che a lui non va a gusto. Perdesi l'umiltà, preferendosi da una parte, benchè dall'altra si sottoponga al superiore. Perdesi la fortezza nelle cose difficili: e per abbreviare, si perdono tutte le perfezioni di questa virtù. E al contrario si ritrova nell'ubbidire (se il giudizio non si sottomette) scontento, pena, tardanza, pigrizia, mormorazioni, scuse, ed altre imperfezioni e inconvenienti grandi, che scemano il valore e il merito dell'ubbidienza. Onde ragionevolmente dice san Bernardo, parlando di quei, che nelle cose comandate fuor del loro gusto ricevono pena: *hoc si moleste coeperis sustinere, si diiudicare praelatum, si murmurare in corde, etiamsi exterius impleas, quod iubetur, non est haec virtus obedientiae, sed velamentum malitiae (2)*. Se poi si riguarda la pace e tranquillità di colui, che ubbidisce, certo è che non l'avrà quegli che tiene nell'anima sua la cagione dell'inquietudine e turbazione, che è il giudizio proprio contro quello, a che l'ubbidienza l'obbliga.

(1) *Collat. II. c. 11.*

(2) *Serm. III. de Circumcis.*

Per questo, e per l'unione, con la quale l'essere d'ogni congregazione si sostenta, esorta tanto san Paolo: *ut idipsum omnes sapiant et dicant* (1); acciocchè con l'unione de' giudizi e volontà si conservino. Di più s'egli ha da essere un medesimo il sentire del capo e delle membra, chiaramente si vede, se ragionevol cosa è, che il capo consenta a quelle, o quelle al capo. Di modo che per le cose sopraddette è manifesto, quanto sia necessaria l'ubbidienza dell'intelletto.

Ma chi vorrà vedere, quanto ella sia in sè perfetta e grata a Dio nostro Signore, lo potrà intendere per lo valore dell'oblazione nobilissima, che si fa di tanto degna parte dell'uomo; ed anco perchè così l'ubbidiente si fa tutto ostia viva e grata a sua divina maestà, non ritenendo cosa alcuna per sè stesso; e finalmente per la difficoltà, con la quale si vince per suo amore, andando contra l'inclinazione naturale, che ha l'uomo di seguitare il proprio giudizio. Di maniera che l'ubbidienza benchè sia perfezione della volontà propriamente, che la fa pronta ad eseguire la volontà del superiore, nientedimeno bisogna (come si è detto) che si stenda insino al giudizio, inchinandolo a sentir tutto ciò, che il superiore sente: acciocchè così si proceda con intiera forza dell'anima, della volontà, e dell'intelletto all'esecuzione pronta e perfetta.

Parmi, fratelli carissimi, sentirvi dire, che vedete quanto importa questa virtù, ma che desiderereste intendere, come potreste conseguire la perfezione di essa. Al che vi rispondo con s. Leone: *nihil arduum est humilibus, et nihil asperum mitibus*(2). Sia in voi l'umiltà, sia in voi la mansuetudine, che Iddio nostro Signore vi darà grazia, con la quale soavemente ed amorosamente gli manteniate l'oblazione, che gli avete fatta.

Oltre a ciò tre mezzi in particolare vi rappresento, i quali per la perfezione dell'ubbidienza dell'intelletto vi aiuteranno grandemente. Il primo è, che (come da principio vi dissi) non consideriate la persona del superiore come uomo soggetto ad errori e miserie, ma più presto riguardiate a quello, a cui in persona sua ubbidite, che è Cristo, somma sapienza, immensa bontà, carità in-

(1) Rom. XV. 5.—I. Cor. I. 10.—II. Cor. XIII. 11. — Phil. II. 2.

(2) Serm. V. de Epiph.

finita, il quale sapete che non può ingannarsi, nè vuole ingannare. E poichè siete certi che per amor suo vi siete sottoposti all'ubbidienza, sottomettendovi alla volontà del superiore per più conformarvi con la divina, confidatevi ancora, che non mancherà la sua fedelissima carità d'indirizzarvi per lo mezzo che vi ha dato. Sicchè non pigliate la voce del superiore in quanto vi comanda, se non come quella di Cristo, conforme a ciò che san Paolo dice a' Colossesi esortando i suddetti ad ubbidire a' superiori: *Quodcumque facitis, ex animo operamini, sicut Domino et non hominibus, scientes quod a Domino accipietis retributionem haereditatis; Domino Christo servite* (1). Ed a quello, che san Bernardo dice: *Sive Deus, sive homo vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profecto obsequendum est cura, pari reverentia deferendum, ubi tamen Deo contraria non praecipit homo* (2). Di questa maniera se riguardate, non all'uomo con gli occhi esteriori, ma a Dio con gl'interiori, non troverete difficoltà in conformare le vostre volontà e giudizi con la regola, che avete presa delle vostre azioni.

Il secondo mezzo è, che siate pronti a trovar sempre ragioni per difender quello, che il superiore ordina, e quello, a che s'inchina, e non a riprovarlo. A questo aiuterà l'avere amore a ciò, che ordina l'ubbidienza: donde parimente nascerà l'ubbidire con allegrezza, e senza molestia alcuna; perchè, come dice san Leone, *non dura ibi necessitate servitur; ubi diligitur, quod iubetur* (3).

Il terzo mezzo per sottoporre l'intelletto, facile, sicuro, ed usato da'santi padri, è presupporre e credere ad un certo modo, come si suole nelle cose della fede, che tutto ciò, che il superiore ordina, è ordinazione di Dio nostro Signore, e sua santissima volontà, ed alla cieca, senza inquisizione alcuna, procedere con la prestezza e prontezza della volontà, desiderosa di ubbidire, all'esecuzione di tutto quello, che vien comandato. Così è da credere, che procedesse Abramo nell'ubbidienza, che gli fu imposta di sacrificare il suo figliuolo Isacco (4). Così nel nuovo testamento alcuno di que' santi padri, secondo che narra Cassiano (5), come l'abbate Giovanni, che non guardava, se quello che gli era coman-

(1) *Coloss. III. 25. 24.*(4) *Gen. XXII.*(2) *Tract. de praec. et disp.*(5) *Lib. IV. c. 24. 26.*(3) *Serm. IV. de ieiun. sept. mens.*

dato, fosse utile o no, come irrigare un anno con tanto travaglio un palo secco; nè manco s'egli era possibile o impossibile, come quando tanto animosamente procurava di muovere solo, come gli comandavano, una pietra, la quale molti insieme non avrebbero potuto. E per confermare tal modo di ubbidienza, veggiamo che con miracoli concorreva tal volta Iddio nostro Signore; come in Mauro discepolo di san Benedetto, il quale entrando nell'acqua per comandamento del suo superiore, non si bagnava (1): e in quell'altro, il quale comandatogli che menasse la lionessa, la pigliò, e la menò al suo superiore (2): ed altri simili, come sapete. Sicchè voglio inferire, che quel modo di soggiogare il proprio giudizio, con presupporre che ciò, che si comanda, è il meglio, e conforme alla divina volontà, senza cercare altro, è cosa usata dai santi, e dee essere imitata da chi desidera perfettamente ubbidire in tutte le cose, ove non si vedesse manifestamente peccato.

Con questo però non si vieta, che se alcuna cosa vi si offerisse differente da quello, che il superiore sente, e facendo orazione, vi paresse nel cospetto di Dio, che convenisse di rappresentarla a lui, non lo possiate fare. Ma se in ciò volete procedere senza sospetto dell'amore e giudizio proprio, dovete restare indifferenti innanzi e dopo che avrete proposto il parer vostro, non solamente all'esecuzione di pigliare o lasciare la cosa, di che si tratta, ma eziandio a contentarvi più, e riputar migliore quanto il superiore ordinerà.

E questo, che ho detto dell'ubbidienza, si ha da intendere tanto de' particolari verso i loro superiori immediati, come de' Rettori e Prepositi locali verso i loro Provinciali, e di tutti i Provinciali verso il Generale, e del Generale verso colui, che Iddio nostro Signore gli ha dato per superiore, cioè il suo Vicario in terra, acciocchè intieramente si guardi la subordinazione, e conseguentemente l'unione e carità, senza la quale il buon essere e governo della Compagnia, e d'ogni altra congregazione non potrebbe conservarsi. E questo è il modo, col quale la divina provvidenza soavemente dispone tutte le cose (3), conducen-

(1) *Greg. dial. 2. c. 7.*

(2) *In vitis patrum lib. V. libel. 14. de obed.*

(3) *Disposit omnia suaviter. Sap. VIII. 1.*

do le infime per le mezzane, e le mezzane per le sublimi a' suoi fini. E così negli angeli si trova subordinazione d'una gerarchia all'altra, e ne' cieli e in tutti i movimenti corporali riduzione degl'inferiori a' superiori, e de' superiori grado per grado insino al supremo movimento. Questo medesimo si vede nelle città e terre e in tutti i governi ben ordinati, e ancora nella gerarchia ecclesiastica, la quale si riduce al Vicario di Cristo nostro Signore. E quanto meglio si osserva questa subordinazione, tanto ne è migliore il governo: e dal mancamento di questa si veggono in molte congregazioni mancamenti notabili. Perciò desidero, che in questa, nella quale Iddio nostro Signore mi ha dato qualche carico, sia così perfetta questa virtù, come se da quella dipendesse tutto il suo bene.

E così, come ho cominciato in questa materia, voglio far fine, senza parlar d'altro, pregandovi per amore di Cristo nostro Signore, il quale non solamente diede il precetto, ma ci è preceduto ancora con l'esempio dell'ubbidienza, che vi sforziate tutti di conseguirla con gloriosa vittoria di voi medesimi, vincendovi nella parte più alta e difficile che avete, cioè nelle vostre volontà e giudizi; acciocchè così il vero conoscimento ed amore di Dio nostro Signore vi posseda intieramente, e governi l'anime vostre per tutta questa peregrinazione, finchè vi conduca insieme con molti altri per mezzo vostro all'ultimo e felicissimo fine della sua eterna beatitudine. Alle vostre orazioni molto mi raccomando.

Di Roma a' 26 di Marzo 1553.

Di tutti in Domino

IGNAZIO

LETTERA
DEL R. P. N. GIACOMO LAINEZ
GENERALE

A' PADRI E FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU' NELL'INDIA

*Della grandezza dell'impresa, e della conservazione dello spirito
in quella missione.*

La grazia e la pace di Cristo S. N. sia sempre
nelle anime vostre: amen.

Sebbene con lo scrivere che fo spesso a' superiori le cose necessarie, e coll'inviarsi costà infin di Portogallo le lettere comuni, che per edificazione e consolazione de' nostri si mandano, non vi sia gran bisogno che io vi comunichi altri particolari, fratelli carissimi nel Signor nostro, nondimeno ho voluto per questa volta colla presente consolarmi con esso voi, per segno che io vi amo e tengo scritti tutti nel cuore e nell'anima mia. E già in queste parti si è dato ordine a tutti i Nostri che facciano ogni giorno speciale orazione per voi, non solo nella Casa Professa e nel Collegio Romano, ma anco in tutti i luoghi della Compagnia in Europa, affinchè per le preghiere e intercessione di molti insieme la divina e somma bontà si degni farvi tuttavia più perfetti servi suoi, e istrumenti sempre più abili ed utili della sua divina provvidenza e misericordia per la riduzione di tante anime dalle tenebre della infedeltà e de' peccati alla luce del conoscimento e amor suo, e alla libertà dei figliuoli di Dio, e per iscorta nella via del suo santo servizio, affinchè possano per essa camminare ed arrivare all'ultimo e felicissimo fine, per cui le cred e ricompò col suo prezioso sangue Cristo Redentor nostro.

Gran beneficio e favore, fratelli carissimi, la divina bontà concede a coloro, che chiama a questa sua minima Compagnia, a' quali dà grazia di camminare secondo l'istituto di essa. Ma molto

più particolar dono ricevono quelli, a cui tocca la buona sorte d'impiegarsi per suo servizio in coteste parti, così per l'importanza dell'opera, in che vi occupate, come per lo privilegio degli operai. L'importanza dell'opera ben si vede quanto sia grande, trattandosi non solamente di conservare ed aiutare i cristiani, che già hanno nella fede il principio della loro salvazione (come qui parimente facciamo) ma insieme di tirar anche molti altri di nuovo, già servi del demonio, e con lui figliuoli d'ira e di perdizione, allo stato della santa libertà e adozione di figliuoli di Dio, ed eredi con Cristo Signor nostro del suo regno ed eterna felicità. Il privilegio poi degli operai da questo si scorge, che a voi è stato specialmente concesso non solo l'operare gran bene, ma il soffrire anche gran male e patire non pochi nè piccoli travagli per amore di Cristo nostro Redentore, con porre, oltre l'industria, la vita stessa in continui pericoli per impulso speciale dell'amor suo, imitando nell'esercizio e merito i suoi santi Apostoli e Discepoli, portando il suo santo nome, e palesandolo alle genti, con vivere e morire fra loro per gloria di sua divina maestà, e aiuto dell'anime da lui tanto amate e pregiate. E se bene ad invidia non sia nè esser possa soggetta la carità, con la quale vi amiamo, non è però che molti di qua non sentano accesi desiderii di aver parte anch'essi con voi in sì alta missione: e se si concedesse loro questa grazia, avreste di molti compagni nell'impresa, che avete per le mani. Ma si manderanno pure di tempo in tempo quei, che Dio Signor nostro si compiacerà di eleggere a tal fine, che sempre ve ne saranno da queste bande desiderosi di cotal gloria.

Questo posso dirvi, fratelli miei cari, che stando voi dove siete, avete grand'obbligo di procacciare il perfetto acquisto delle vere e sode virtù: perchè vi si presenta continua materia di affinarle nel fuoco de' travagli e delle tribolazioni, e nell'aiuto speciale, con che Dio Signor nostro conforta coloro, che le patiscono, il quale suole in tanto maggior copia accrescere le divine consolazioni, quanto più mancano le umane. Per quello poi che voi pretendete nella conversione e conservazione di molte anime, tanto vi disporrete ad esser utili ed efficaci strumenti della divina mano, quanto con purità umiltà ubbidienza pazienza e carità

maggiore lascerete da essa possedervi e guidarvi. E persuadete-
vi pure, che non solamente quelli della Compagnia, ma anche
gli esterni tengono gli occhi bramosamente rivolti a voi, e da voi
aspettano non solo consolazione, ma aiuto molto particolare, ac-
ciocchè tutti c'innaniammo ed avvantaggiamo nel divino servizio
coll'esempio delle vostre virtù e delle sante fatiche, che per amo-
re di Cristo Signor nostro costi sostenete.

Di più, fratelli carissimi, benchè nello zelo della gloria di-
vina e nella sete della salute dell'anime dobbiate crescere sem-
pre interiormente, e mostrarlo al di fuori con opere di carità e
di misericordia verso di loro: nondimeno nelle fatiche del corpo,
per non opprimerlo, si dovrà tener misura e giusta bilancia: e
per la conservazione del vostro spirito si ha da spendere qualche
tempo in suo pro. E poichè vi siete offerti come ostie vive a Dio
Creatore e Signor nostro per impiegarvi tutti in cose di suo ser-
vizio e gloria e per aiuto delle anime; ricordatevi di farlo tal-
mente, che il corpo possa portar lungamente il peso delle fati-
che, avendo cura della sanità e forze necessarie; e che l'anima
non trascuri sè medesima per attendere a quelle degli altri: per-
chè non vi gioveria l'acquisto di tutto il mondo, se questa si per-
desse, conforme al detto di Cristo Signor nostro. E quanto più
ella si aiuterà in ogni perfezione, tanto sarà più atta per l'aiuto
delle altre.

E così è molto necessario che andiate cautamente *in medio na-
tionis pravae atque perversae*, per conservarç tra essa ogni purità: e
che quanto manca di clausura e di vigilanza de'superiori, e di or-
dini e regole della nostra Compagnia, che non potrete aver da
per tutto, si supplisca col santo timore e amor di Dio, e con la
diligente osservanza de' voti sostanziali, e del resto che potrete
del nostro istituto, e con qualche raccoglimento, che dovete
ogni giorno avere per l'orazione ed esame della vostra coscienza
e del modo di procedere, che tenete co' prossimi. E se le molte
occupazioni non vi lasciano luogo per attendere a questo ogni
giorno per quel tempo che vorreste, si può pigliare tra le mede-
sime qualche spazio, e con la frequente memoria di Dio ed ele-
vazione di mente a lui, benchè breve, supplire la continuazione
degli esercizi spirituali, soliti farsi quando le necessità de' pros-

simi lo permettono. E bisogna pensare che, con tutte le occupazioni, ogni anno ci hanno da essere alcuni giorni, ne' quali voi, che in parti da noi sì lontane attendete alla conversione e conservazione de' cristiani, possiate raccogliervi per attendere a voi stessi, e rinnovarvi e fortificarvi nello spirito, e per considerare il vostro modo di procedere, e vedere se potreste in alcuna cosa migliorarlo per vostro maggior bene a gloria di Dio Signor nostro, comunicando quel che si può co' superiori, e ubbidendo loro con quanta maggior perfezione sarà possibile; perchè così vi disporrete ad essere governati e retti nel suo santo servizio dalla divina sapienza: come son sicuro che lo facciate, e sperimentiate la soave e paterna sua provvidenza nelle cose vostre. Laonde supplico con tutta l'effusione del mio cuore quella infinita e somma bontà, perchè a voi si comunichi continuamente, e tenga di tutti voi specialissima cura, e vi protegga, e diavi la sua santa benedizione, colla quale cresciate in virtù e numero, e facciate frutto nel suo santo servizio; e a tutti, dovunque si trovino, dia la sua grazia per conoscer sempre ed eseguire la sua santissima volontà.

Alle vostre orazioni e me e tutti i nostri fratelli di queste parti molto raccomando.

Di Roma 12. Dicembre 1558.

Vostro servo in Cristo
GIACOMO LAINEZ

LETTERA

DEL P. N. S. FRANCESCO BORGIA

GENERALE

A' PADRI E FRATELLI DELLA PROVINCIA DI AQUITANIA

—

*De' mezzi per la conservazione dello spirito della Compagnia,
e di nostra vocazione.*

Di gran consolazione e allegrezza nel Signore mi è stata cagione la venuta de' Padri procuratori, avendo da quelli molto ben conosciuto quanto sia grande la misericordia e bontà di Dio in degnarsi di conservare e accrescere il frutto di questa sua vigna; che se bene ancora è tenera, e dir si può nuova pianta, *stendo nondimeno i suoi rami fino al mare*. Ond'è che quanto più si vede crescere e andar innanzi, tanto meglio assomigliar la possiamo al granellino della senapa, poichè da sì tenue radice e da sì picciol seme ella è in poco tempo divenuta albero sì alto e spazioso, quale ora noi con nostra gran meraviglia e compiacenza la rimiriamo. Grandi anzi infinite grazie render dobbiamo a Dio Signor nostro non solo per questo, ma anche per lo favore e spirituali forze, ch'egli a' suoi servi concede: onde ne nasce, che *Omnia quaecumque faciunt, prosperantur*, e molto meglio le cose si veggono succedere di quello che forse ne' loro principii si aspettava: e quel che è più, si vede manifestamente che cava salutiferi ammaestramenti per noi dalla nostra medesima trascuranza, e volge a nostro maggior profitto le calamità e persecuzioni che tolleriamo. Sia benedetto chi tal vigna piantò, e in tal tempo, e per tanti e sì grandi effetti: e benedetto sia in sempiterno chi si degna piovere su lei nuovi doni e grazie: onde si vede che il suo accrescimento è tanto più copioso, quanto è stato più grande il dono della sua misericordia in piantarla. Ma essendo

cosa ordinaria, che insieme col grano bene spesso nasca la zizzania, è da temere non poco, che quanto più cresciuto e moltiplicato si vede il grano di questa nostra terra, tanto cresca maggiormente l'invidia e diligenza del nemico, che non dorme: laonde maggior obbligo abbiamo di vegliare, per non dar entrata al seminatore della zizzania, poichè da quella ne risulta la perdizione del grano e del campo insieme.

Perciò m'è parso ben fatto avvertire alcune cose e per l'ufficio che tengo, e per la carità insieme, *ne sceleris arguar se tacerò*. Conciossiachè se bene adesso la necessità non è, la mercè di Dio, molto grande, potrebbe venir tempo, nel quale gioverà assaissimo il ricordarle, poichè di tal maniera si hanno da ricevere i doui del Signore, che quanto sono maggiori, maggiore anco sia il timore dell'ingratitude verso il donatore di essi; *beatus homo, qui semper est pavidus* (1). Laonde m'ingegnerò in questa mia di scoprire alcuni stratagemmi ed inganni, con che potrebbe facilmente il nemico combatterci e superarci, se noi non vegliassimo e non facessimo gagliarda resistenza, perchè *iacula praevisa minus feriunt*.

Se bene sien molte e varie le vie, onde potrebbe entrare e radicarsi la zizzania nel nostro campo, nondimeno una delle principali si ha da tenere che sia la poca cura, che si avesse di osservare lo spirito delle costituzioni nel ricevere i soggetti: perchè se in questo si procede con intenzione diversa da quella, che si ricerca nelle costituzioni, sarebbe subito aperta la porta ad inevitabil rovina. E certamente se si avesse solamente riguardo alle lettere, o ad altra abilità, senza considerare la vocazione e lo spirito, si troverà la Compagnia col tempo ben piena d' uomini, ma sproveduta di spirito e di virtù: onde ne nascerà ambizione e superbia, senza modo di raffrenarla. Poi se guarderanno alla roba o a' parenti, si troveranno ricchi di danari e di aderenze, ma poverissimi di spirito e di sode virtù. Questo dunque sia il primo avvertimento, e pongasi *in capite libri*, affinchè non ci faccia conoscere l'esperienza quello, che l'intelletto ha per dimostrato, e piacesse a Dio, che non ce lo avesse alcuna volta fatto vedere la stessa esperienza.

(1) *Prov. XXVIII. 14.*

Il perchè quando si ricevono quelli, che son chiamati dal Signore, è necessario cooperare alla loro vocazione, fondandoli bene in vera umiltà, ed esercitandoli negli uffizi della casa di probazione; poichè dal buon novizio nasce il buono scolare: e dall'aver in ciò poca cura ne vien quello, che avvenir suole agli edifici, che non hanno fondamento, i quali non essendo bastanti a reggere gran peso se ne cadono, e si viene a perdere l'edificio con la spesa, che al fabbricare si fece: poichè una delle due seguirà, o che il novizio dopo avere studiato se ne vada con Dio; o se pur resta, per non essere edificato nè edificativo, in poche cose di lui la Compagnia si possa servire. Quella fretta dunque che molte volte si ha di cavarli presto di noviziato, è un correre l'uva in agresto, è un danno manifesto, il quale quanto più va innanzi, tanto maggiormente si conosce: e se in questo dormiamo, il seminatore della zizzania non dormirà.

Devesi dunque tener per bene speso quel tempo, che si pone in apparecchiarsi ad esser buon operaio nella vigna del Signore. Chè per mostrare la perfezione, che si ricerca per sì alto ufficio, non volle Cristo nostro Signore cominciare a predicare, se non nell'età di trent'anni, se bene tanto perfetta era la sua sapienza nell'istante della sua concezione, quanto a trent'anni. E così eziandio si ha da tenere per molto conveniente l'esercizio delle prove della nostra Compagnia, per poter con quelle ciascuno sperimentare le proprie forze, e aver sì buon mezzo per vincere le sue passioni: poichè tornando uno quel medesimo, che era prima, a trattare con quei d'Egitto, non è a dubitare che questi farà più perdite che guadagni nello spirito. Per lo che leggiamo, che Iddio minacciò Mosè innanzi che entrasse nell'Egitto, perchè non circoncedeva i suoi figliuoli, volendo significargli esser più di pericolo che di guadagno conversare con tal gente senza la purificazione della carne. E se il novizio nel tempo della probazione non piglia l'esempio della formica, che si provvede l'estate per trovarsi provveduta l'inverno, si troverà travagliato non poco, quando si vedrà sopraggiunto dall'inverno delle tribolazioni, e colto dalla tempesta delle tentazioni, s'egli non si troverà ben provvisto di carità, di ubbidienza, umiltà, e pazienza, accompagnate da un'efficace amore del proprio disprezzo, e dal desiderio

di seguitar Cristo erocifisso insino alla morte per la gloria di Dio e salute de' prossimi.

E in questa maniera potremo dire, che la casa di probazione è pe' novizi un'altra Betlemme, che s'interpreta *domus panis*, perciocchè in quella si fa provvisione del pane della parola di Dio, e si preparano i biscotti per navigare per lo tempestoso mare di questa vita, finchè si arrivi al porto della terra di promissione, che è la celeste Gerusalemme. E così mostra l'esperienza, che i novizi, che l'intendono, sentono gran dispiacere in uscire del noviziato, quando considerano essersi tanto poco provveduti del pane e de' biscotti delle sode virtù, e veggono che loro è necessario mettersi in mare. E per conseguenza quei che l'han caro, e par loro mille anni d'uscire dal noviziato, danno manifesto segno di non conoscere la necessità, che hanno di provvedersi, e che poco conto fanno della battaglia, poichè non temono d'andarvi si sprovveduti. Questi tali desidero di avvertire di questo (ma piaccia al Signore, che niuno abbia bisogno di tale avviso) che se non si proveggono bene fino dalla prima giornata; che è l'andata a' collegi e agli studi, avran molto che fare, se prima di attendere alle lettere ed alle scienze non si troveranno ben istrutti nella santa semplicità: perchè *scientia inflat*, e da lei e da' suoi argomenti nasce la propria stima, il giudizio proprio, la diversità d'opinioni, e quel che è peggio, la divisione tra' condiscepoli e fratelli e padri nostri. Guai ancora a colui, che entrerà in questo primo cimento senza esser molto bene esercitato ed assuefatto ad esaminare i suoi proprii difetti, prima che si metta a considerare gli altrui: e guai a colui, che talmente si darà agli studi, che non si curi di cavarne qualche spiritual profitto, essendo manifesto, che da quelli che han posto tutto il loro amore in Dio, da cui procede ogni sapienza, se ne suol cavar sempre molto: poichè se attendiamo alle scienze, questo non ha da esser per altro se non perchè intendendo meglio la sua grandezza, sapienza, e bontà, più lo veniamo ad amare e servire. E se tal cosa ad alcuno paresse difficile, affaticchisi alquanto in tale esercizio, e gli si farà agevolissimo. Imperocchè alla fine Marta e Maria sono sorelle, se bene hanno vita differente. Nel medesimo modo lo spirito e lo studio sono fratelli; se bene alle volte hanno diverso

esercizio; e quelli che vogliono aiutarsi, alla fine trovano che nè lo spirito impedisce le lettere, nè le lettere sono contrarie allo spirito. Grand'esempio di questo (siccome in ogni altra cosa) ci diede la buona memoria di N. P. Lainez, il quale congiunse mai sempre le lettere con lo spirito e con le sode virtù dell'umiltà e carità.

Per lo che di nuovo dico, guai a colui, che quanto più si è dato alle lettere, tanto meno ha imparato da quelle il nulla ch'egli è: poichè non solo la filosofia spirituale, ma ancora la morale de' filosofi è tutta fondata sopra tale conoscimento. Laonde lo scolare, che in luogo d'imparare il dispregio di sè, studia alla sua propria stima, non intende ciò che si legge, e più sapeva prima ch'entrasse nello studio. E così da questo segue, esser molto necessario far buona provvisione di virtù nella casa di probazione; perchè dallo scolare, che fonda l'edificio sopra l'arena, che altro si può aspettare, quando vengano i venti dell'ambizione e vanità, che una grande e manifesta ruina? E di qua nasce l'essere inquieti: e siccome non trovano in sè la pace del Signore, inquietano gli altri. Di qua nascono i lamenti, le mormorazioni, e le divisioni di una nazione con l'altra, nè solamente co' fratelli, ma eziandio (ch'è peggio) con gli stessi superiori, parendo che non si faccia conto di loro nè per uffizio, nè per gradi, o altre doti degne di rispetto che abbiano. Il perchè ben vengono a mostrar questi tali, quanto poco sappiano, che cosa sia esser professo: poichè mostrano di tenere, che ciò si pretenda per onori e dignità, e per riposarsi, e per aver privilegi. Oh come vivono ingannati! Si può dire che interviene a costoro non altrimenti che ad uno, il quale essendo indisposto di salute, prende la medicina, e senza pigliarsi alcun pensiero del buon effetto, che ne attende, si mette subito a dormire; essendo chiaro, che se il rimedio non arreca la sperata sanità, suol esser cagione che questa vie più si guasti. Nel medesimo modo dir possiamo, che nuoce assai più, che altrimenti, la professione, se il professo non attende al fine per cui si conferisce un tal grado, che è di faticare anche più nella vigna del Signore, di segnalarsi maggiormente nell'ubbidienza, sommessione ed umiltà, e di accorrere con maggiore alacrità in aiuto de' prossimi, edificandoli cogli esempi di più sode e perfette virtù:

perchè *vos estis lux mundi*, dice il Signore, parlando a quelli, che camminano su le sue orme.

Dal sopraddetto si ricava che nessuno sarà idoneo agli studi se prima non avrà messo un buon fondamento nella pietà e disciplina religiosa; nè potrà essere Professo, quale dalle nostre costituzioni si vuole, se non avrà ben atteso allo studio della virtù della pietà, e delle scienze. Ma tutto questo col divino aiuto si otterrà se nell'accettare quei che chiedono la Compagnia si osserverà quello che nella prima parte dell'istituto si dice; e se nel noviziato si farà quanto si prescrive nella terza parte; e se ne' collegi si adempirà ciò che si ordina nella quarta parte. E poichè con tutti parliamo, esorto e prego caldamente ciascuno, che non si contenti solamente di leggere e d'intendere questi ed altri luoghi delle costituzioni, e di ammirare lo spirito e l'ordine, che si trova in esse; ma tutti s'ingegnino di osservarle; perchè da questo solo ne nascerà quel frutto ed accrescimento spirituale, che nella Compagnia si desidera. Vorrei in questa materia scrivere più a lungo, sì per obbligo dell'ufficio mio, e sì perchè l'abboccarmi con esso voi per mezzo di lettere (giacchè non ho forza da poter visitar le provincie) mi dà grandissima consolazione: e cominciai questa mia quando giunsero i procuratori, cioè poco innanzi la infermità, la quale per essere stata tanto lunga mi ha lasciato sì debole, che adesso ancora posso dire, che nel dettare queste poche righe sento non poco travaglio. Laonde per fuggir la lunghezza e scemar fatica all'inferma salute, ridurrò ad alcuni brevi capi le cose principali, che io giudico esser mio debito avvertire, perchè il seminatore della zizzania non entri ne' nostri campi, e perda la buona semente, che lo Spirito Santo vi ha seminato colla grazia della vocazione: pregando tutti, che supplichino la divina maestà, affinchè ci dia grazia, che non siamo simili a quei, che dopo essersi messi i calzari e gli sproni per far viaggio, se ne restano negli alloggiamenti, ma procuriamo di darci sempre maggior fretta nel cammino della perfezione, finchè arriviamo *ad montem Dei Oreb*.

La prima cosa dunque, che mi si offerisce, è quella che al principio della prima parte avvertiscono le costituzioni trattando della conservazione ed aumento della Compagnia; cioè, « che

i mezzi, che dispongono l'istrumento ad essere ben governato dalla mano di Dio, e l'uniscono a lui, sono più efficaci di quelli che lo dispongono a dar nel genio degli uomini: tali sono la bontà, la virtù e specialmente la carità, e la purità d'intenzione del divino servizio, e familiarità con Dio negli esercizi spirituali di devozione, e lo zelo sincero delle anime per la gloria di chi le ha create e redente senz'alcun altro interesse ». Ben son degne queste parole d'esser molto ben considerate, per esser del Padre, che con tanto amore le lasciò scritte pe' suoi figliuoli. Perchè se ben riguardiamo, dal non usar questi mezzi, che congiungono l'istrumento con Dio, ne viene il danno, le divisioni, e i travagli delle religioni. Per la secchezza del terreno vengono ad inaridire anche i fiori e i frutti dell'albero: così se l'anima per suo vizio è arida nell'orazione e negli esercizi spirituali, a poco a poco si dissecca il fiore e il frutto di essi. Quindi dal non essersi esercitata nella meditazione ed imitazione di Cristo crocifisso, sentesi non solamente tiepida nel faticare per amore di Cristo, ma, in mezzo alle stesse fatiche, impaziente. E dal non trattare nell'orazione del proprio conoscimento e della umilantissima condizione dell'uomo, nasce la propria stima e il dispregio del prossimo. Oh il gran rimedio pe' nostri travagli che è la croce di Cristo! Chi dubita che se la verga di Mosè fu sufficiente a sperdere gli Egiziani, la croce di Cristo non sia bastante a spegner del tutto i nostri appetiti secolareschi? Che se questi vivono in noi, non è per altro, se non perchè noi non teniamo la nostra vita nella croce. Chi è che vivendo in lei dir possa di non essere consolato? perchè se consolazione alcuna abbiamo, per lei l'abbiamo; e se ci vengono travagli, in lei ci si fan dolci. Chi combatterà contro coloro, che si dimorano nella croce? *quis nos separabit a charitate Christi?* Se dunque i tentati son vinti, è perchè non adoperano i mezzi, che uniscono l'istrumento con Dio: *Perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum* (1). Se questo solo ammaestramento della prima parte si mette in opera, basta a vivere in unione di pace; e sentiremo tutti una medesima cosa, nè vi sarà chi si lamenti del vestire, o del mangiare, o dell'ufficio che gli è dato.

(1) *Ose. XIII. 9.*

Perchè *Charitas patiens est, benigna est ... non agit perperam, non inflatur ... non quaerit quae sua sunt* (1).

Per ciò che riguarda la santa ubbidienza (che è lo scopo, e il vessillo della Compagnia, e la sua principal torre) benchè vi sarebbero alcune cose da avvisare, nondimeno avendo sopra ciò scritto la buona memoria di N. P. Ignazio una lettera tanto utile ed ammirabile, nella quale, siccome non è cosa da torre, così non ve n'è da aggiungere, a lei vi rimetto, volgendo a ciascun di voi quelle parole del vangelo, *hoc fac, et vives*: perchè se faremo quello, che in essa si contiene, possiamo sicuramente riprometterci nel Signore, che saremo e di nome e di fatto figliuoli di ubbidienza.

Trattando della santa povertà dice N. P. nella sesta parte, che è come il baluardo delle religioni, che le conserva nell'essere e disciplina loro, e le difende da molti nemici, e però bisogna molto ben guardare di non perdere questo baluardo, che è la nostra difesa, avvertendo, che sotto buon zelo di fondar collegi, o d'aiutare le case, non entri alcuna troppa sollecitudine o affetto, il quale non solo dia mala edificazione alle persone di fuori, ma cagioni anche a quelle di casa dispiacere e cordoglio. Considerisi come la troppa sollecitudine è proibita nel santo vangelo, ed abbiasi l'occhio, che sotto colore di qualche finto zelo non si dimentichi la virtù della santa povertà, ed entri in suo luogo la cupidigia de' beni temporali, che è il veleno delle religioni, le quali non hanno cura di serrar la porta a questi miserabili affetti. Non s'intende però, che nelle cose necessarie de' collegi e case povere si lasci in ciò di porre i mezzi debiti e discreti: ma dico che alle volte è accaduto procurar diversi modi per fondare un collegio, e in ciò procedersi più con importunità, che con edificazione de' prossimi; dove che lasciando tali vie, e solo attendendo a mantenere quel poco, che in que' collegi si trovava, in breve tempo per mezzi non mai pensati si è manifestamente veduto la divina provvidenza aver dato più in un anno, che in molti non si era con travaglio per la detta fondazione acquistato. Sicchè con questi appetiti disordinati non si fanno meglio

(1) *I. Cor. XIII 4.*

le cose, anzi piuttosto si perde di quello che si guadagna: e all'incontro con mezzi debiti e ordinati camminando *in silentio et spe*, si guadagna molto più paese, e i prossimi rimangono più edificati; e dall'esser poveri veri verremo ad esser più aiutati e favoriti dal Signore: perchè *Tibi derelictus est pauper; orphano tu eris adiutor* (1).

E qui parmi ben fatto di eccitare i miei padri e fratelli carissimi, ed esortarli nel Signore a non dimenticarsi giammai, che in virtù de' santi voti, che abbiamo fatto, noi siamo morti al mondo, e che questa vita già non è nostra, ma di colui che per darla a noi diede la propria; e giusta cosa è che la teniamo ascosa in lui, perchè se pensassimo di poterla da noi ben conservare, c'inganneremmo grandemente. Il segno che uno sia morto si è non vedere, non sentire, non rispondere, non lamentarsi. Onde se un religioso ha gli occhi aperti per giudicare i fatti altrui, se ha voce per manifestare disapprovazione e ripugnanza nelle cose dell'ubbidienza, se si risente e si lagna quando viene avvisato de' suoi difetti, egli è segno evidente, che questo tale non è morto, ma vive nelle sue passioni, dimentico de' proponimenti che fece quando entrò nella Compagnia.

Ho voluto avvertir questo, perchè sappiamo, che da principio nella Compagnia si procedeva in ciò con molta semplicità e purità, e che non solamente l'avviso o correzione non era cagione d'amaritudine alcuna, ma nell'avvisato e corretto ingenerava amore e riconoscenza. E questo con molta ragione; perchè se i secolari, dovendo comparire avanti a qualche principe, son gratissimi a coloro, che gli avvisano se hanno alcuna macchia nel viso o che che altro di disdicevole nella persona, quanta maggior gratitudine dee mostrare colui, ch'è avvertito di qualche macchia nell'anima, acciò lavandola, degnamente comparisca nel cospetto di Dio? Ma se in luogo dell'obbligazione dovuta a que' tali entri l'amarrezza la passione e la divisione de' cuori, in uno de' due gravi inconvenienti si verrà a cadere, che o per mancamento di correzione e di avviso resteranno e si radicheranno vie più in noi i nostri difetti, perchè non si troverà chi voglia porgere la medicina ad un infermo così impaziente, ovvero trovandosi chi lo faccia, la

(1) *Ps. IX. 14.*

casa o il collegio si empirà di fiele e di amarezza cagionata da quelli che non ammettono nè avvisi nè correzioni. Sarà dunque ragionevole, che non ci dimentichiamo della santa semplicità, poichè si dice, *et cum simplicibus sermocinatio eius* (1): onde non è meraviglia, che dove non è semplicità, manchi la comunicazione del Signore.

Nella legge di grazia com' è vietata la circoncisione della carne materiale, così è raccomandata molto la circoncisione spirituale del cuore sotto pena di non essere discepolo di Cristo se uno lascia di negare la propria volontà, e ricusa di portar la sua croce seguendo il suo Redentore. Così tra noi non è fissata per giusti e santi rispetti una misura a tutti comune di penitenze, ma la mortificazione della propria volontà ci è comandata sotto pena di non essere veri figliuoli della Compagnia. Imperocchè è manifesto segno, che uno non conosce quanto grave castigo meriti la propria volontà per aver offeso il suo Creatore, se condisce a' suoi capricci, se l'accarezza, se lascia di trattarla com'ella merita, che è studiare che non si faccia mai cosa, che ella pretenda e voglia. Quindi è da temere il gravissimo danno che da cosiffatta trascuranza ne verrebbe alla Compagnia, non altrimenti che ad una vigna, se si lasciasse di potare a' suoi tempi, perchè così in pochi anni farebbesi selvaggia e sterile, e in luogo di uve renderebbe una boscaglia di sarmenti e di foglie. Dal cominciare alcuni a cercar disordinatamente le comodità, è da temere, che dimenticati così della mortificazione, non venga la Compagnia per costoro a dare in luogo d'uva sarmenti, che non saranno buoni ad altro, che ad arder nel fuoco. Nasce ancora un altro inconveniente dal non circoncidere questa volontà e amor proprio; ed è questo, che dal cuore immortificato nasce una nebbia oscura, che impedisce e toglie la presenza del Signore nelle anime nostre. E quando mi ricordo de' doni, che avevano e il N. B. P. Ignazio di santa memoria, e gli altri Padri della primitiva Compagnia per la presenza del Signore, i quali facevano le loro opere e pigliavano le loro determinazioni come se fossero stati nel cospetto di Dio, ne resta l'animo mio così penetrato e commosso, che nulla maggior-

(1) *Prov. III. 52.*

mente desidero, quanto che non cessi giammai per nostra colpa la pioggia copiosa di tanti doni e di tante virtù, che Iddio benedetto ha cominciato a versare sopra la Compagnia. Conciossiachè se il popolo d'Israele passando per lo deserto, e avendo seco guida miracolosa, *in columna nubis*, stette in tanti pericoli e travagli; che sarà di coloro, che camminano per lo deserto di questa vita senza la scorta di questo lume celeste? Oh quanto agevolmente possono essere ingannati costoro, poichè non si vede lume fuorchè nel lume del Signore, *quia in lumine tuo videbimus lumen* (1). Per lo che fra gli altri avvisi m'è parso di mettere ancor questo, che usiamo gran diligenza in mortificare il nostro cuore, e facciamo tutte le opere nostre nel cospetto del Signore, per poter dire col Profeta: *propter hoc laetatum est cor meum; et caro mea requiescet in sps* (2). E non facendo uno le sue cose, come se stesse nella presenza di Dio, non si meravigli se gli manca l'allegrezza e il riposo della carne, poichè questo dono non si dà a coloro che lo stimano poco, ma a quelli che molto si affaticano per acquistarlo.

Se non che non basta, che la vigna fiorisca, e metta tralci e grappoli, ma egli è necessario còrre le uve e pestarle nel torchio per averne il vino, che è l'intento principale del coltivatore. E questo forse è quello, che ci manca, carissimi fratelli, che gustiamo di essere vilipesi, maltrattati, e pesti, affinchè questa vigna della nostra Compagnia, che come dissi da principio, *extendit palmites suos usque ad mare* (3) renda il mistico vino della consolazione ed allegrezza spirituale che si desidera. Ricordiamoci che Cristo Signor nostro dice, *torcular calcavi solus*; or chi rifiuterà di essere calpestato, vedendo Cristo posto e stretto nel torchio e darci di quel vino, di cui egli dice: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis, usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei* (4)? e se non si calpesta il fumo dell'onor vano e della propria stima, saremo noi calpestati dai nostri nemici, e lasceremo d'esser veri figliuoli di Gesù Cristo.

Per conclusione di tutto, riducendo in un sol punto quello che io bramo da voi, ricordiamoci tutti di quel detto dell'Apo-

(1) *Ps. XXXV. 10.*

(2) *Ps. XV. 9.*

(3) *Ps. LXXIX. 12.*

(4) *Matth. XXVI. 29.*

stolo: *Videte, fratres, vocationem vestram*; se uno desidera confondersi e umiliarsi, guardi al molto che è obbligato a fare secondo la sua vocazione; guardi in tutte le cose, che ha da dire e fare, se sono degne d'esser dette e fatte da uno della Compagnia; misuri il tutto con questa misura, e verrà ad essere modesto nel parlare, onesto nel conversare, diligente nell'edificazione del prossimo, prudente e santo nelle sue operazioni, potente per aiutar le anime ad uscir dal peccato, fervente in patire per Cristo e per la santa Chiesa, e finalmente sarà uno di quelli, che le costituzioni intendono di formare, il quale attendendo alla salute dell'anima sua, sia anche idoneo per attendere alla salute dei prossimi, e sarà tale operaio, che di lui si dirà, *dignus est operarius mercede sua*. Il Signore mandi tanti della suddetta maniera a questa sua vigna, che ce ne siano da inviare non solo per l'Europa, ma ancora in Asia, Africa, e alle Indie, affinchè attendendo tutti per ogni dovè a condurre anime a Cristo, *tandem fiat unum ovile, et unus pastor*. Il nostro vero e buon pastore Cristo Gesù, che ci ha chiamati ad esser sue pecorelle, ci dia grazia perchè udiamo la voce sua; onde meritiamo conoscerlo qui per grazia, e in cielo per gloria.

E perchè, Padri carissimi, probabilmente *tempus resolutionis meae instat*, dimando a tutti in carità di essere raccomandato ne' vostri sacrificii ed orazioni; perchè in questo poco tempo, che mi resta, conosca la mia vocazione, e conforme a lei ordini le mie operazioni; e mi disponga per lo cammino *in charitate, et iustitia coram ipso omnibus diebus meis*: ch'io ancora supplico, e supplicherò per tutta la Compagnia il Signore ogni giorno secondo l'obbligo, che ne ho, e l'amore che le porto.

Di Roma nel mese d'Aprile 1569.

Delle RR. VV.

Servo in Cristo
FRANCESCO BORGIA

LETTERA

DEL R. P. CLAUDIO AQUAVIVA

GENERALE

A' PADRI E FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Della rinnovazione dello spirito.

È sì necessaria, Padri e fratelli dilettezzimi, ad ogni uomo spirituale la rinnovazione dello spirito, e tanto importa ravvivare il fervore, che se bramo che questo santo studio sia sempre in noi vivo ed ardente, assai più particolarmente Cristo Signor nostro mi dà desiderio, che ci rinnovelliamo in questo tempo, nel quale non solo nel settentrione e nell'oriente in varie parti ci va assegnando paesi, ove pigliandoci per istrumenti, ci dice; *Videte regiones, quia albas sunt ad messem*: ma in alcune nuove parti delle orientali ed occidentali Indie, e molto più nel Giappone, vastissima isola, apre larghissimo campo alla nostra industria per la dilatazione del nome cristiano e della sua gloria. Onde se furono mai giorni, ne' quali debbano i figliuoli della Compagnia con lo studio della propria perfezione e unione con Dio farsi strumenti atti e pronti ad esser dalla divina sua mano mossi e maneggiati a salute de' prossimi, certo son questi. Perchè non solo le molte necessità, che veggiamo nella santa Chiesa, e le gravi percosse, che la sferza del giusto giudizio di Dio scarica sopra di noi, minacciandone anco maggiori, (*et adhuc manus ejus extenta*) ci sforzano a piangere le nostre imperfezioni e ad opporci quasi muro di difesa per la santa sua casa, ma ne stringe ancora l'obbligo che abbiamo di soccorrere a tanti, che domandano pane per pascersi a vita eterna. E per tacere degli altri, ultimamente ci scrivono dal Giappone che avendo alcuni

re e principi de' più potenti, benchè non ancor cristiani, non solamente distrutti molti delubri o pagodi, e fabbricate chiese a' Nostri, ma data loro libera facoltà di predicare il vangelo, e a quei che vorranno, di battezzarsi, si spera di poter propagare felicemente la santa fede: e maravigliati di sì abbondante pescagione, fanno segno a' compagni perchè corrano ad aiutarli, e chiamano operai, giacchè il Signore mostra tant' abbondanza, e tant' agevolezza di trarre nella sua rete sì popolosa ed abile nazione. E pare che s' avvicini il tempo, nel quale per l'opera di questi indegni strumenti, ancora in quella gran selva della gentilità incolta, adempisca il Signore quello che per Isaia promise di fare: il quale dopo d'aver detto, *Io scaturir farò ne' più alti colli de' fiumi e delle sorgenti in mezzo a' campi: il deserto cangerò in istagni di acque, e la nuda terra disabitata cangerò in rivi di acque; soggiunse: Nella solitudine farò venire il cedro, il setim (legno che nella bellezza e incorruttibilità supera gli altri) e il mirto e la pianta di ulivo: e nel deserto porrò insieme l'abeto l'olmo e il bossolo. Affinchè tutti insieme veggano e sappiano e ripensino e intendano, che la mano del Signore ha fatto tal cosa, e il santo d' Israele l'ha creata (1).* « Affinchè nella sterilità delle genti (come chiosa s. Girolamo) scaturissero fonti di virtù, e in una terra un tempo deserta il cedro, il cipresso, e tutte le piante allignassero ». Adunque per animarvi a questa rinnovazione di mente e di spirito, ho deliberato di scrivervi, giacchè non posso farlo di presenza, e trattare con esso voi di quelle cose, che a tal fine mi sembrano assai conducenti. E per dare qualche ordine alla materia, mi studierò di ridurla a due capi, quando vi abbia esposto in che consista questa rinnovazione. Il primo sarà di mostrarvene la importanza: il secondo di proporre alcuni mezzi, che a rinnovarci ci potranno con la divina grazia non poco aiutare.

E per intendere in che consista questa rinnovazione di spirito, è necessario vedere, qual cosa in noi siasi invecchiata. Perchè se ben miriamo, troveremo, che talvolta i primi desiderii e il santo fervore, che Dio ci comunicò, si vanno invecchiando, cioè non hanno, come le cose che invecchiano, quella

(1) Is. XLI. 18. . . .

bellezza, quel vigore, quell'agilità, ed altre doti somiglianti, che sogliono esser proprie delle cose nuove e giovani. Segni di tal mutamento possono essere l'orare e meditare senz' affetto e senza frutto; raccogliersi di mala voglia in sè stesso; esaminare i proprii pensieri, le parole e le opere in una maniera molto superficiale senza pentimento, e senza emendazione; diffondersi volentieri nelle cose esterne, non per aiuto de' prossimi, ma per fuggire il tedio; cercare consolazioncelle, mendicandole dalle creature; parlare liberamente, e censurare i fatti altrui; mostrarsi insofferente della disciplina religiosa, che altre volte gli era dolce, aspirare all'ozio, lasciar languire lo zelo della salute delle anime, e schivar la fatica dell'aiutarle, che prima gli pareva tanto soave; far l'ubbidienza con rammarico, lentezza, e ripugnanza; desiderare di essere onorato e accarezzato da tutti; cercar esenzioni e singolarità fra gli altri; e finalmente stimarsi uomo che fa troppo, e che nulla gli si dee negare di quanto sa chiedere, e andate voi dicendo. Quindi si scuopre, che la natura, la quale cerca sempre sè stessa, in altro tempo abbassata e umiliata pel fervor della grazia ritorna al primo suo stato: non altrimenti che un arco teso, e tenuto da una forte corda, come ella si rallenti, così subito ritorna allo stato di prima. Ma questo è un guastare quello, che si fece dalla grazia, e togliere l'integrità il colore e la proporzione, in che consistea la bellezza di quest'anima a Dio così congiunta e sposata. Laonde queste cose bisogna rinnovare, cioè ridurre al primo stato; anzi con nuovo miglioramento farle perfette: perchè sta scritto ne' Proverbi, che *la via de' giusti è simile alla luce (che comincia a risplendere) la quale si avvanza, e cresce fino al giorno perfetto (1).*

Ma perchè non è solo questa vecchiezza in noi per le forze che un tempo ci sentivamo e che ora sonosi illanguidite, ma vi è la intrinseca (che l'Apostolo chiama *uomo vecchio*) la quale, se non vegliamo con ogni studio, è cagione continua e perpetuo fonte della prima, è necessario, che di questo ci andiamo spogliando, e vestendoci del nuovo. Tutti gli affetti, che ci fanno cercar noi stessi, che ci attaccano a qualche cosa del mondo, che

(1) *Prov. IV. 18.*

c'impediscono la vera libertà nel puro servizio divino, e ei rendono men pronti ad essere da lui maneggiati, sono in noi dall'uomo vecchio. Per contrario dee la rinnovazione consistere non solo nel richiamare al primo vigore e stato gli antichi proponimenti e fervori, ma nell' andarci spogliando di quest'uomo in guisa, che si vada riducendo la volontà nostra (secondo lo stato di questa vita di esilio) a quella piena subordinazione e unione con Dio, che quanto egli vuole, ed ella efficacemente voglia, e quanto egli non vuole, ed ella costantissimamente rifiuti; scostandosi con ogni sforzo da sè, dove l'uomo divenuto a sè medesimo terra sterilissima, e paese di penuria estrema, invecchia e corrompesi secondo i desiderii di un cuore traviato: e accostandosi a colui, che per farcisi vicino si vesti della bassezza nostra: perchè ivi, come in paese di vita, *in sanctitate et justitia*, si rinnovelli la gioventù nostra, come quella dell'aquila, camminando in modo ogni giorno, che sempre ci pensiamo di cominciare, come dice l'Apostolo: *Quae retro sunt obliviscens, ad ea, quae sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernae vocationis* (1). Perchè come nota san Grisostomo in quel luogo, chi si stima di aver camminato tanto, che sia giunto alla meta, cessa dal corso; ma chi considera di non esservi giunto, non lascia giammai di correre: e così dobbiamo noi sempre procurare, ancorchè avessimo fatto lunghissimo cammino. Conciossiachè se san Paolo, dice egli (2), dopo mille morti, dopo tanti pericoli, così sentiva di sè stesso, molto più conviene a noi di così sentire di noi medesimi. Per tal modo si conserva la bellezza e freschezza delle virtù sante; « Perchè mentre il nostro spirito si purifica al fuoco dell'amore (siccome discorre s. Gregorio) serba sempre in sè stesso col quotidiano rinnovamento del fervore il lustro di sua bellezza. Conciossiachè non sa invecchiare una mente, la quale col desiderio si studia di sempre incominciare: e però l'Apostolo n' esorta con quelle parole: *rinovellatevi nello spirito della vostra mente* (3). E il Salmista, che arrivato era ad altissima perfezione, quasi stesse ancora da

(1) *Phil. III. 14.*(2) *Chrys. Hom. XII.*(3) *Ephes. IV. 23.*

» principio esclamava : *io dissi, adesso incomincio* (1). Perocchè se
 » non vogliamo rilassarci nel bene incominciato , dobbiam per-
 » suaderci di dovere ogni dì incominciare (2) ». Il che di quan-
 to momento sia , lo diede a vedere s. Antonio il magno , di cui
 riferisce s. Atanasio nella sua vita, che essendo da' suoi religiosi
 congregati ricercato con molta istanza di dar loro alcuni ricordi
 spirituali; egli con questa massima diè principio al suo dire: « Sia
 » questa la prima cosa , che io raccomando e lascio in luogo di
 » legge a tutti, di non rallentarvi giammai nel santo proponi-
 » mento , ma di andar sempre innanzi , come chi sempre inco-
 » mincia con nuovo fervore ». Ed oltrechè veniva loro sovente
 ripetendo lo stesso avviso , all'ultimo come fu presso al morire
 tornò a raccomandarlo con queste parole: « Figliuoli miei, io già,
 » per usare il linguaggio delle scritture, m'incammino per la via
 » de' miei padri: già il Signore mi chiama a sè: già non ho più
 » altro in desiderio , che di vedere la patria celeste. A voi , o
 » viscere mie, lascio questo ricordo ; non perdetes in un momen-
 » to il frutto delle durate fatiche: immaginate di avere oggi tol-
 » to a correre la via della religiosa perfezione ; e cresca sempre
 » nell'impresa la fortezza della buona volontà ». Ma perchè non
 è necessario trattenerci molto su di ciò, veniamo al punto prin-
 cipale; e da tre capi potremo rilevare l'importanza e necessità
 di questa rinnovazione.

Il primo riguarda la nostra salute e perfezione ; se consi-
 dereremo, cioè, da una parte l'obbligo che abbiamo di cammina-
 re continuamente alla perfezione , e dall'altra il tumulto degli
 affetti ribelli dentro di noi , e fuori di noi le occupazioni , e le
 battaglie , onde ci conviene star sempre con alle mani le armi
 di sode e perfette virtù per combattere. Il secondo abbraccia i
 ministeri a salute ed in aiuto de' prossimi , considerando quanti
 motivi ci obbligano secondo lo spirito del nostro Istituto di far
 loro in ogni possibil guisa del bene ; quanto si richiegga di mez-
 zi e di forze per trarli dalla rea vita alla buona, dal vizio alla pie-
 tà ; quanto zelo sia necessario, quanta carità, quanta pazienza,
 quanta luce di Dio per applicare i convenienti rimedii; quanta

(1) *Ps. LXXVI. 10.*(2) *Lib. XXII. Mor. c. IV.*

umiltà, per non impedire l'opera che il Signore vuol condurre per mezzo nostro; quanta circospezione, perchè aiutando gli altri, non veniamo noi stessi disaiutati. Il terzo si è l'importanza della cosa considerata in sè stessa. Imperocchè, come dice s. Gregorio, con molta facilità questo fervore della mente e studio dello spirito s'intepidisce ed invecchia. *A fervore etenim mentis, vel inter spirituales inimicos, vel inter carnales quosque proximos, ipso aliquo modo vivendi usu veterascimus, et assumptas novitatis speciem fuscamus* (1). E però niuna cosa debb' essere così sospetta al religioso, come in vero niuna è più pericolosa, che il sentirsi mancare il desiderio del profitto spirituale, e dell'acquisto della perfezione. Perchè questo non solo ci fa camminar lentamente, o per dir meglio fermarci, e fare le cose nostre per usanza, ma come tignuola va continuamente rodevoci le forze, senza che lo sentiamo: onde ci avviene come ad un legno tarlato, che se bene di fuori appare intiero, nel mettervi il peso, mostra con la rottura quel che era dentro. Nè solo si trova l'uomo, che è tale, con tristezza sopra tristezza, ma rimane esposto a gravi pericoli; e quei che erano prima assai forti, pian piano s'indeboliscono e si perdono. *Lapides enim* (come dice la scrittura) *excavant aquae, et alluvione paulatim terra consumitur*. Perchè in fatti bisogna che di continuo si faccia forza per andar sempre guadagnando contro la corrente dell'acqua chi non vuol perdere e tornare addietro; e forse però s. Pietro negò il Signore perchè lo seguitava da lungi.

Nè dobbiamo pensare, dice s. Bernardo (2), quando si veggono certe cadute, che allora cominci il male; ma era già incominciato dacchè *stranieri si avevano divorata la sua forza, ed egli non l'avea conosciuto* (3). Che però ci disse lo Spirito Santo: *per la pigrizia il solaio scade, e perohè le mani son fiacche ed inerti gocciola in casa* (4). Giacchè senza far forza di gettar a terra la casa, è certo che se si lascia che la pioggia cominciando pian piano a penetrare corrompa i legni, se ne verrà a terra per sola pigrizia il tetto, e si farà inabitabile qualunque palagio. Quindi viene

(1) *Lib. XIX. Moral. 16.*(3) *Os. VII. 9.*(2) *Serm. contra vit. ingrati.*(4) *Eccl. X. 18.*

poi l'uomo in quella misera tiepidezza sì nauseante e stomachevole agli occhi di Dio, come egli stesso ci dice nell'Apocalisse (1). Il qual luogo l'Abate Daniele, appresso Cassiano nella sua collazione dichiara con queste parole, che pongono il fatto singolarmente sotto degli occhi: « Con ragione il Signore ci » dinuncia, che egli *cum quadam convulsione pectoris sui* rigetterà » fuori da sè i tiepidi, già prima accolti nelle viscere della sua » carità ». *Qui cum salutarem quodammodo ei potuissent praebere substantiam, avelli ab eius visceribus maluerunt, tanto deteriores effecti illis, qui nunquam ori Dominico illati sunt, cibis, quanto id, quod nausea compellente proicimus, odibilis detestamur* (2).

Le cagioni o le fonti di tal tiepidezza dentro di noi pur troppo son molte. Conciossiachè la concupiscenza, che l'Apostolo chiama *legge de' membri*, e le altre passioni che ci combattono, fanno di tutto per estinguere questo santo fuoco: e come lo Spirito Santo infiammandoci dell'amor suo ci conforta ed inalza, così questi pravi affetti ci tirano al basso e ci opprimono. Che se l'appetito dell'onore, se il desiderio delle comodità, se l'impeto dell'ira, se il livore dell'invidia ci pesano sull'anima e ci strascinano al basso, se ora un vizio ed ora un altro, ed or tutti insieme ci aggravano, quali passi crederemo noi di poter dare verso l'altezza della perfezione? piacesse a Dio, che come chiaramente si vede e s'intende questo impedimento, anzi ciascuno in sè stesso più o meno lo sperimenta, così apertissimo gli occhi ad applicarvi il rimedio.

Che diremo poi delle battaglie, che abbiamo al di fuori? lascio stare, che il demonio, nostro capital nemico, oltre il combatterci che fa con tanto nostro svantaggio per essere invisibile, e oltre l'astuzia e l'esperienza acquistatasi nel cimentarsi con tanti e sì valorosi uomini, restandone talvolta vincitore; egli ha inoltre tanta forza, che *reputa*, come disse Giobbe, *il ferro come paglia, e il rame come legno putrido* (3). Non dico niente della sua perpetua vigilanza, con che giorno e notte c'impugna: nulla della sua pertinacia, onde ci assedia ed incalza non già per uno o due mesi,

(1) *Apoc. III.*(2) *Coll. IV. c. 19.*(3) *Job. XLI. 27.*

per uno o due anni, ma per tutta la nostra vita: taccio anche l'insaziabile odio, con che ambisce singolarmente di divorar quelli, che si sono strettamente legati con Dio; poichè di lui è scritto, *cibus ejus electus* (1): e passo a parlare di quelle cose, che sogliono somministrare e aguzzar l'arme a' nostri nemici così interni come esterni contra di noi.

Se l'uomo prima di tutto non ha ben domate le sue passioni, e non è in continuo esercizio d'averne vittoria, quante volte credete voi che inciamperà? e se questa vittoria e vigilanza è necessaria ad ogni religioso, lo è più senza comparazione a coloro, che trattano e conversano in mezzo ai popoli per aiuto de' prossimi. Imperocchè, come acutamente discorre il Grisostomo, in loro queste fiere (che così chiama le nostre passioni) hanno molto maggiore pascolo: perchè la vanagloria si pasce di lodi e di onori, i quali al predicare, all'insegnare, e agli altri pubblici ministeri sogliono venir dietro: la invidia si accende in vista della stima e riputazione altrui, e l'ira si desta quando altri ci fa contrasto. Laonde fa d'uopo, che i soldati di Cristo non curino la gloria, ma calpestandola tengano ben dome e soggette tutte le passioni dell'animo, le quali senza dubbio in questo genere di vita mista, che è di coloro, che attendono alla propria ed all'altrui salvezza e perfezione, più facilmente si manifestano, che non nella vita semplice e nascosta di quelli, che attendono solamente a perfezionare sè stessi e ad unirsi con Dio. Ond' egli disse in questo discorso, che come il fuoco prova i metalli, « così al cimento si distingue il » virtuoso animo dal debole. E se taluno è iracondo, o pusillanime, o ambizioso, o arrogante, o infetto di qualsiasi vizio, » alla prova subito si scuopre, e fannosi manifesti i morbi, che » prima non apparivano (2) ».

Ora se le continue occupazioni, come osserva s. Bernardo, quasi rubano l'uomo a sè stesso, è facile intendere quanto sia necessaria la rinnovazione dello spirito per difendere e custodire noi stessi. Chè quanto riguarda l'aiutare i prossimi, basteranno que' pochi capi, che ho toccato più sopra. Se non che

(1) *Habac. I. 16.*

(2) *Lib. III. de Sacerd. c. 14.*

una cosa non posso passare in silenzio, la quale bramo ardentemente che resti scolpita nella mente e nel cuore di tutti. In quelli, che si affaticano di ricondurre le anime sul buon sentiero, come l'ardore della virtù e la gagliardia dello spirito sono di maggior momento, che comunemente non si crede, così per contrario la languidezza e le imperfezioni sono di un danno incalcolabile. E ciò non solamente perchè dis fanno col cattivo esempio tutto quello che avevano fatto colla parola, quasi cacciando, dice il Nazianzeno (4), da sè con una mano le anime, che a sè chiamavan coll'altra, ma perchè, dove anche nulla si scemi della edificazione, rendono sè stessi meno atti e meno efficaci ministri delle opere di Dio. Per la qual cosa dee ciascuno di noi fare gran caso de' suoi difetti e mancamenti, e piangerli, non pure perchè a sè stesso nocivi, ma a molti altri ancora, de' quali viene impedita la salute. Conciossiachè siccome un poco di lievito basta a fermentare una gran massa di farina, e ne dà buon pane, alla medesima guisa, dice il Grisostomo, « non dal numero, ma » dalla grazia dello spirito gli uomini giusti traggono la propria » forza (2) ». Così gli Apostoli, che non erano che dodici, a guisa di picciol lievito fermentarono tutta la gran massa dell'universo: così in ogni tempo nella Chiesa di Dio uomini per numero pochi, ma molti per coraggio e virtù mostrarono con grande utilità del mondo quanto valessero: così (giacchè non ci mancano esempi domestici) noi sappiamo, che i nostri primi padri essendo sì pochi raccolsero quel frutto, che per divina misericordia veggiamo e godiamo. Quindi è l'inferirne, che l'utile o il danno dell'essere quella poca massa bene o mal fermentata ridonda in tutto il pane: e può talora avvenire, che in un soggetto della Compagnia una mancanza, una colpa, che stimasi leggier cosa, impedisca la conversione e salute di molte anime.

E per venire a capo di questo secondo punto, lo concluderò con un bellissimo sentimento di s. Basilio. Il quale spiegando quelle parole del Deuteronomio, dove secondo i Settanta si legge « *attende tibi ipsi* » attendi a te stesso, asserisce, che questa sentenza fa per ogni sorta di persone, qual che siasi il grado che

(1) *Lib. I. de Consid.*

(2) *De virt. et vit.*

hanno nella Chiesa di Dio. « Conciossiachè, dice il s. Dottore, la » casa del Dio vivente, che è la Chiesa, ha i suoi cacciatori, i suoi » viaggiatori, i suoi architetti, e fabbricatori, e agricoltori, e » pastori, e atleti, e soldati. A tutti costoro è indirizzata quella » parola, la quale inspira a ciascuno prontezza di volontà e » perfezione di opera ». E a me pare, che tranne l'ufficio di pastore (se bene colla debita proporzione possa adattarsi anche questo) tutti gli altri convengano ad un soggetto della Compagnia. Il perchè colle stesse parole, le quali stimo di non dover tralasciare per la dottrina che contengono, posso io esortarvi, e può ciascuno venire animando sè medesimo colla considerazione di esse. « Sei tu cacciatore mandato da Dio, il quale già disse: » *Ecce ego mittam . . . multos venatores, et venabuntur eos de omni monte,* » *et de omni colle, et de cavernis petrarum* (1)? bada dunque, che non » ti sfugga dalle mani la preda, affinchè coloro, che divenuti » erano per vizio brutali, presi alla voce della verità sieno per » te ricondotti al Creatore. Sei tu viandante, simile a quell'altro, » che pregava, *gressus meos dirigo*? bada a te stesso, e non deviare » piegando a destra o a sinistra, ma tienti su la via regia. Metta » l'architetto il sodo fondamento della fede, che è Gesù Cristo. » Vegga l'edificatore come debba fabbricare, non già in legno, o » in fieno, o in paglia, ma in oro in argento e in pietre preziose. Sei tu pastore? guarda di non omettere parte alcuna, » che spetti al pastorale tuo carico. E quali son elle le tue parti? » raduna il gregge disperso e sviato; fascia le rotture, e cura i » morbidi delle inferme pecorelle. Sei forse agricoltore? se la » pianta è sterile, scalzala d'intorno, e la rincalza come e di » quanto può giovare a fecondarla. Sei tu soldato? affaticati per » la propagazione dell'evangelio: guerreggia la santa guerra con- » tra gli spiriti mali, e contra le viziose concupiscenze della » carne. Indossati l'armadura di Dio. Non t'impacciare di negozi » secolareschi, affinchè tu possa piacere a quel Signore, che alla » sua milizia ti ha arruolato. Sei forse atleta? bada a te stesso, » per non trasgredire veruna delle leggi agonali. Perciocchè *nessuno sarà coronato, se non avrà legittimamente combattuto* (2). Imita l'apo-

(1) Jer. XVI. 16.

(2) II. Tim. II. 5.

» stolo Paolo nella mistica sua corsa, nella lotta, e nel pugilato.
 » Anche tu da valoroso pugile abbi l'occhio dell'anima non mai
 » svagato: fatti scudo delle mani, e proteggi le parti più nobili,
 » tenendo gli sguardi sempre fissi sul tuo avversario. Nella corsa
 » sforzati di percorrere lo spazio che ti rimane, e t'affretta di
 » guadagnare la meta. Nella lotta fa fronte ai nemici invisibili.
 » Questo gran detto, *attende tibi ipsi*, ti vuol tale per tutta tua
 » vita, non codardo, non sonacchioso, ma sobrio e vigilante,
 » e sempre presente a te stesso. Mancherebbemi il giorno, se
 » proseguissi a parlare dello studio operoso di chi attende alla
 » perfezione evangelica, e della forza di questo precetto; mo-
 » strando, cioè, quanto convenga a tutti quell' *attende tibi ipsi*,
 » bada a te stesso (1) ». Fin qui il santo Dottore. E tutto ciò, che
 si è detto, e delle difficoltà di questa sorte di vita mista, e del-
 la perfezione delle virtù, che ella ricerca, e molte altre cose
 simili, che o i Santi c' insegnano, o l'esperienza ci mostra, ser-
 vono a destarci e mostrare la sollecitudine, che da noi si do-
 manda. Ma badiamo bene, che donde dovrebbe anzi pigliare
 animo, non si lasci taluno sorprendere da un fatale languore
 per non aspirare a quest'altezza della vita perfetta: e che a tal
 altro l'idea della perfezione non faccia parere meno abile e
 meno desiderabile una vocazione degna di tanta stima. Per ve-
 rità chi apprende l'eccellenza di cosa tanto nobile, non può
 non restarne sommamente invaghito; e chi ha una giusta idea
 dello spirito del nostro istituto, si sente grandemente ani-
 mato da questa considerazione; e (ciò che torna lo stesso) chi
 applica i mezzi nella Compagnia ordinati, sente in sè stesso con
 la divina grazia una incredibile magnanimità per ogni impresa,
 e vede non esser poi tanto difficile ciò che prima pareagli quasi
 impossibile.

Resta che con ogni brevità trattiamo dell'ultimo punto, cioè
 de' mezzi che protranno aiutarci a questa rinnovazione. Il primo
 de' quali sia la considerazione della necessità, di cui ho parlato
 di sopra; tanto più, che se bene la vita nostra debba levarsi al di
 sopra di tutto ciò che sa di terra e di mondo, dicendo l'Apostolo

(1) *Hom. III. in illud Attende tibi ipsi.*

che *camminando nella carne, non guerreggiamo secondo la carne* (1): e che *la nostra conversazione è ne' cieli* (2). Nondimeno per pigliare la preda dobbiamo necessariamente conversare cogli uomini nella società, e talora conoscere i loro vizi non pure i leggieri ma anche i gravi. Ond'è gran pericolo, come nota s. Basilio (3), che l'uomo facendo paragone fra sè e quelli, che sono peggiori, in certa guisa adulando sè stesso tengasi per virtuoso, misurando i suoi progressi non tanto dal cammino che gli resta a fare, quanto dallo spazio che è tra sè e gli altri, che vede restarsi indietro. E per verità è cosa molto naturale il rivolgere gli occhi a quello, che più ci diletta, e ritirarli da ciò che può in qualche guisa tornarci spiacevole: e come il vedere il progresso, e quel bene che ci pare d'aver fatto, reca piacere, così il mirare e lo spazio che ci rimane a correre, e la nostra povertà spirituale, ci contrista; tanto più che la prima vista c' invita al riposo, la seconda ci sprona a fatica. E come i viandanti quando cominciano a noirsi del cammino, si voltano indietro a riguardare quanto abbiano camminato, così quando incomincia a raffreddarsi in noi l'amore della virtù e a snervarsi ogni nostra industria per acquistarla, volgendoci a guardare la strada che abbiamo fatta, ci paragoniamo con quelli che lasciammo nel mondo o immersi nel fango di brutali passioni, o avviluppati tra le spine dell'avarizia, o schiavi infelici dell'ambizione e dell'onore. Per la qual cosa conviene che abbiamo sempre davanti agli occhi la meta, a cui siamo rivolti; e veghiamo attentamente quanto siamo ancora lontani da essa; esaminando nel cospetto di Dio, e al lume di lui, che è vera luce, le stesse opere buone, che abbiamo fatto, pesandole nella bilancia di quella eterna verità; mirando quali sieno i nostri guadagni, e quanto il capitale, che abbiamo in casa nostra, per sapere quello che ci manca. E credetemi che importa sommamente fare con diligenza l'esame particolare, e che ciascuno confronti sè con sè stesso; e come ottimo padre di famiglia, e custode della casa sua, non solo dee vegliare, perchè non entrino i ladri, ma guardare ancora, e sapere minutamente le prov-

(1) *II. Cor. X. 3.*(2) *Philip. III. 20.*(3) *In Reg. fus. disp. c. 6.*

visioni, che occorrono. Così descrivendoci Salomone sotto figura d'una saggia e provvida donna la santa Chiesa, e in lei l'anima di ciascuno di noi, diceva ne' Proverbi: *Ella sta attenta agli andamenti di sua casa, e il pane non mangia nell'ozio.* E più sopra avea detto: *Ella si procura lana e lino, e li mette in opera colla perizia delle sue mani. Ella è simile alla nave di un mercante, la quale porta da lungi il suo sostentamento. Ella si alza, che è ancor notte, e distribuisce il vitto alla gente di casa e il mangiare alle sue serve (1).*

Il secondo mezzo, che molto ci aiuterà a rinnovarci, è la considerazione dei beneficii ricevuti da Dio, e degli obblighi che abbiamo di servirlo, i quali sono senza numero; come pure quell'altra considerazione, che spose in un sermone s. Giovanni Grisostomo (2), cioè che lo stesso non far bene non è altro che far male, perchè manchiamo al debito nostro, e lasciamo di far quello che la nostra professione ricerca da noi. Come per esempio, dic'egli, se tu avessi un servo che non fosse nè ladro, nè bevitore, nè contumace, ma sobrio, modesto, e senza vizio alcuno; se egli nondimeno siede tutto il giorno in casa, non facendo le cose, che toccano al suo ufficio, non sarà egli severamente castigato? eppure non ha commesso male alcuno: ma assai male è non aver fatto il suo dovere. Così un agricoltore, che sia senza colpa in tutto il resto, s'egli però se ne sta in casa con le mani a cintola, non seminando, non arando, non coltivando le viti, non sarà anco castigato? eppure non ci ha fatto ingiuria di torci cosa alcuna: ma il solo non fare stimiamo ingiuria e danno: anzi nello stesso corpo nostro, se abbiamo una mano, che non ci tagli la lingua, non ci cavi gli occhi, non faccia danno veruno, ma standosene oziosa, non serva al resto del corpo, la giudichiamo non solo disutile, ma degna di esser piuttosto recisa che ritenerla così oziosa e disutile a tutto il corpo. Nel medesimo modo, non solamente si ha per cosa ingiuriosa l'aver fatto del male, ma si anche il non aver fatto del bene. Il che si fa anche più manifesto nelle cose del divino servizio. Forse per questo diceva il Signore dolendosi per bocca e in persona del suo profeta: *Retribuabant*

(1) *Prov. XXX.*

(2) *Serm. De virt. et vit.*

mihî mala pro bonis , sterilitatem animae meae (1); perchè una terra coltivata con tanta diligenza , irrigata con tante piogge di divine grazie , riscaldata con tanti raggi dal sole di giustizia , che non produca copioso frutto , ma si resti sterile , gran male ella rende per bene a chi con tante e sì dolci benedizioni la prevenne.

E veramente non so, Padri e Fratelli carissimi, come alla considerazione di tanti benefizi , e alle fiamme di tanta carità , che il Signore ci ha mostrata , non si diletgui , dirò così , il ghiaccio dei nostri cuori. Come può mai essere , che considerando noi quei quattro titoli , che ci rendono debitori a Dio , già brevemente esposti da s. Bernardo in un suo sermone (2) , cioè la soddisfazione pei nostri peccati, i quali eterne pene giustissimamente meritavano ; la creazione e conservazione , per cui se esistiamo e viviamo , l'uno e l'altro è da lui e per lui ; la profusione del divino suo sangue versato per noi ; finalmente la promessa del premio e della beatitudine eterna , io non so , dico , come mai avvenga che chi ripensa seco stesso a tanti e così grandi benefizi non si mostri più grato e più liberale verso un Signore , a cui per ogni titolo deve tutto sè stesso. Imperciocchè a chi parrà di aver patito molto , e di aver faticato assai , se considera l'eterne pene , che mille volte avea meritato ? chi potrà dolersi , che gli si domandi troppo quando gli si domanda il cuore , se si ricorda che di sua esistenza e conservazione va debitore a colui , al cui servizio si è intieramente dedicato ? chi sarà , che si pensi di donar qualche cosa , quando dona la vita al suo Dio , il quale la diede prima per lui ? Per certo nè il prezzo infinito della sua vita , nè l'obbligo ch'egli si avesse con noi , nè la condizione di coloro , per cui la spese , possono venire giammai tra loro a confronto. Conciossiachè se noi diamo la vita per amore di Dio , gli rendiamo quello che è suo , e per lui facciamo cosa , che egli si merita per tante ragioni , e in fine se diamo la vita , la diamo a chi prima l'avea data per noi. All' incontro Iddio Signor nostro diede il sangue e la vita non solamente per noi miseri vermicciuoli , a' quali egli non dovea nulla , ma per noi schiavi abietti , e peccatori , e nemici suoi , che è ciò che

(1) *Ps. XXXIV. 12.*

(2) *Serm. de quat. debit.*

fa parlare con tanta caldezza di affetto e di stupore l'Apostolo, come sapete. Chi stimerà troppo caro un tal prezzo, *che è una momentanea e leggera tribolazione nostra, la quale un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi* (1)? *Chè nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor d'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano* (2). Onde non v'è cosa, di cui per tante misericordie e benefizi immortali l'anima non vada debitrice a tale e tanto Signore. Sicchè tutto il cuor nostro, e tutta la mente, e le ossa, e le intime viscere debbono gridare al Signore; *Domine quis similis tibi?* avendo sempre in bocca la sua lode, e lui in ogni cosa benedicendo. Chè questo è il freno, con che Dio, come ne fece intendere per Isaia, vuol reggere e guidare il genere umano: *Laude mea infraenabo te, ne intereas* (3). Dolce freno e soave, che se noi non siamo restii e sboccati ci potrà volgere e rivolgere con grandissima facilità ad ogni cenno ed arbitrio di quel Dio e Signore che ci governa.

E certamente se l'anima nostra resta ancora tutta di sè stessa, e non si dona intieramente al suo Creatore, con ragione può dirsi sterile, perchè rende male per tanti e così segnalati favori. Per questo mi pare che dica il Signore in Isaia: *Io mi sono adirato per l'iniquità della sua avarizia, e l'ho percosso. Io mi son nascoso, e indegnato, ed egli andò smarrito dietro i desiderii del suo cuore* (4). Perchè non è questa un'avarizia qualunque, ma è una incredibile iniquità di avarizia, se tu nieghi te stesso a quel Dio, a cui vai debitore di tutto. E cotali uomini meritano, che egli nasconda il suo volto da loro, e vadano poi errando in balia degli appetiti disordinati del loro cuore, che è gastigo durissimo. Il che anche maggiormente riguarda noi, i quali ci siamo per nuova volontà consecrati e donati a lui, e per mezzo de' santi voti gli offerimmo come un olocausto: e in questo olocausto più che in ogni altra cosa dispiace sommamente al Signor nostro, che la menoma parte si rubi di quello, che gli fu dedicato. Perciocchè a questo proposito fanno anche quelle altre divine parole: *Ego*

(1) II. Cor. IV. 17.

(2) I. Cor. II. 9.

(3) Is. XLVIII. 9.

(4) Is. LVII. 17.

Dominus diligens judicium, et odio habens rapinam in holocausto (1). E noi saremo assai sterili di frutto e ingrati di cuore se andremo misurando quello che abbiamo operato ed operiamo per Dio (quasi temessimo che a conti fatti fosse più il dato da noi, che il ricevuto da lui), e se vorremo cercare il numero e il peso degli anni impiegati nel suo servizio, delle fatiche sostenute, dell'attuale osservanza della regolar disciplina, e gli acquisti fatti nel condurre le anime alla salute. Le quali cose tutte sono anzi per noi una nuova serie di benefizi, che ci rendono a Dio anche più obbligati. E però diceva s. Bernardo, che se l'anima nostra dee nell'amore corrispondere al celeste suo sposo, tuttavia è troppo lontana dal potergli giammai rendere l'equivalente: « Imperciocchè quand'anche ella tutta si struggesse di amore per lui, che è » mai questo verso quella perenne fontana di grazie, che da lui si » dimana (2) » ? Quindi mi pare di molto peso quella sentenza di s. Giovanni Grisostomo, il quale ragionando di quella visione, che ebbe Isaia, *Vidi Dominum ec.* (3) dice, che i Serafini non solo si cuoprano coll'ale il volto, perchè non possono fissare in quella luce inaccessibile l'intelletto, ma si cuoprano anche i piedi, non pure in segno di riverenza, ma eziandio perchè in certa guisa si vergognano della picciolezza del loro amore, siccome quelli, che nè tanto amano il suo Creatore, che più non sia amabile, nè ardono di tanta carità, quanta ne meriterebbe quella perfettissima natura. Ora se i Serafini stessi, che sono i principi di quelle beatissime intelligenze, e viene loro un tal nome dall'incendio dell'amor divino, di cui sono infiammati, si vergognano di amar poco l'amabilissimo Iddio, quale impudenza e sfacciataggine non sarà quella di un miserabile uomo, se si desse a credere di faticare più del dovere per amore di Dio? tal persuasione dovrebbe anzi farci concepire un bassissimo concetto di noi medesimi, perchè sarebbe indizio manifesto o che poco conosciamo i benefizi ricevuti da Dio, o che non sentiamo per lui la dovuta riconoscenza. Imperocchè un'anima investita ed accesa di carità, non si tiene più contenta al poco, nè

(1) *Is. LXI. 8.*(2) *Serm. 83. in Cant.*(3) *Is. VI. 1.*

si restringe in sè stessa, ma per l'accrescimento dell' amore , nel quale ogni giorno più si rinfiamma , viene , dirò così , più e più dilatandosi , e ritrova un immenso ed interminato abisso di carità in Dio , dov'ella s' immerge e gode spaziare per ogni parte infinitamente. *Si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione , quasi nihilum despiciet eam (1).*

In terzo luogo sarà mezzo valevolissimo allo scopo , di cui parliamo , il pensare che poco ci rimane da vivere ancora su questa terra ; come anche il ricordarci , che quello che non avremo acquistato adesso di perfezione e di accrescimento di grazia , non l'acquistiamo mai più. La vita presente , dice s. Gregorio Nazianzeno (2) , si può in certa guisa assomigliare ad un giorno di mercato , passato il quale non sei più in tempo di comperare le merci che avresti voluto. Onde ci ammonisce il Savio. *Fa a tuo potere tutto quello , che avrai modo di fare ; peroiocchè non v' è nè opera , nè giudizio , nè conoscimento , nè sapienza alcuna nel sepolcro , dove presto andrai (3).* E l' Apostolo per questo ci esorta a camminar cautamente , *non quasi insipientes , sed ut sapientes , redimentes tempus (4)* , avvalendoci cioè della buona occasione di fare nuovi acquisti nella virtù : volendo dire , che come il mercante non lascia di spendere il suo danaro per comperarsi ciò che più brama , così noi non dobbiamo risparmiare fatica affinchè non ci sfugga dalle mani l'occasione di meritare , *quoniam dies mali sunt*. Così avverrà , che nè ci parranno gravi le fatiche , che presto sono per finire , nè ci lasceremo passare un minuzzolo di tempo senza porlo a guadagno. Poichè sappiamo , che ai gradi della grazia ed alla ragione dei meriti , che avremo acquistati in questa vita , risponderà la gloria e felicità nell'eterna ; e che non si dee stimar poco ogni piccolo acquisto , che potrà farsi , al quale si grande accrescimento di mercede è promesso. Inoltre quanto più ci vedremo vicini al termine , e più ci daremo fretta per correre , e quanto più vicini al premio , tanto più piglieremo di coraggio e di forze. E schiveremo a tutto potere , che il nostro correre non sia somigliante al moto violento , che talora si dà alle cose , il quale derivando da una forza ed impres-

(1) *Cant. VIII. 7.*

(2) *In sent.*

(3) *Eccle. IX. 10.*

(4) *Ad Eph. V. 15.*

sione estrinseca a poco a poco rallenta e poi vien meno. Ma noi all'incontro mossi da una forza e virtù interna, cioè dallo Spirito Santo, che abita in noi, (*quicumque enim spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei* (1)) correremo tanto più velocemente, quanto più ci vedremo vicini al termine.

E di quà potremo pigliare l'ultimo mezzo, che sarà efficacissimo, che è di porre la mano all'opera, e usare ogn' industria per acquistare quello che ci manca. Chè questo è levare, come nota s. Gregorio (2), non solo il cuore, ma le mani a Dio, secondo il consiglio di Geremia. Perchè altrimenti chi pensasse di fare acquisto di solide virtù co' soli desiderii, questi sarebbe in grandissimo errore. Laonde s. Basilio dimostrando, la vita solitaria avere più di pericoli e meno di occasioni e di mezzi per acquistare le virtù necessarie, dice, che « non potrà dar saggio di » umiltà chi non ha seco alcuno, a cui umiliarsi e sottomettersi, » nè di mansuetudine, chi non tratta mai con persona del mondo; nè di pazienza, chi non ha veruno che resista a' suoi voleri ». e soggiunge, che « se alcuno è d'avviso, che a comporre e moderare gli affetti dell' animo suo bastino i precetti e la dottrina delle sacre lettere, e la meditazione, questi si rassomiglierebbe a colui, il quale imparasse ad innalzare edifizii, e mai non edificasse, ed apprendesse a coniar monete, nè mai volesse venire al fatto di coniarne pur una (3) ». E sappiamo dall' esperienza, che le arti non si apprendono se non facendo ciò che si viene imparando. Se non che le arti finalmente, occupandosi dell'esterna forma della materia, non incontrano ripugnanze. Conciossiachè nè la materia del lavoro resiste agli sforzi o dell'architetto, o di qualsiasi altro artefice; laddove questa divina filosofia che si occupa nel domare gl' interni movimenti ossia le passioni dell'animo, incontra molte e grandi difficoltà e resistenze. Poichè se bene nel riquadrare la pietra si trova qualche difficoltà, quadrata però ch'ella sia, non ritorna più alla rozza forma di prima; ma l'esperienza ne mostra, che gli affetti sregolati del cuore, quantunque infrenati e mortificati, si risve-

(1) *Rom. VIII. 14.*

(2) *Lib. XVIII. Moral. c. 5.*

(3) *Regul. fus. disp. c. VII.*

gliano e spesse volte tornano a disordinarsi. E veramente se potessimo ogni opera per crescere ogni giorno nella virtù e nella pietà, ci si aprirebbe più larga via e più agevole per fare ogni di maggiori progressi: tanto più, che anche dove si tratta di profitto spirituale, ogni benchè picciol guadagno, come avverte il Grisostomo (1), inspira coraggio, e a maggiori acquisti ci alletta e sprona. Appunto come interviene, dic'egli, nel maneggio del danaro e delle merci, che il lucro, per esempio, di due scudi invita il mercante a lucrarne altri dieci o venti. E noi vediamo con maggiore agevolezza i ricchi diventare sempre più doviziosi, che non i poveri, perchè quanto è più il capitale, tanto è maggiore il coraggio. E però dobbiamo in questo porre ogni diligenza, che non ci sfuggano le occasioni, che ci si presentano di far guadagno di meriti e di virtù; giacchè ogni aumento in esse ci dà nuovo animo e forze per cose maggiori. Nè dobbiamo solamente procurare l'acquisto di quelle virtù, che ci mancano, ma se alcuna ne abbiamo, andarla perfezionando e in grado e in fermezza maggiore. Di che discorre maravigliosamente s. Gregorio (2) sopra quelle parole di Giobbe *per singulos gradus meos pronuntiabo illum* (3), cioè in quel libro che desiderava portare sugli omeri, e farsene corona al capo, che ci significa la Scrittura sacra posta in esecuzione per le opere, onde ci si dà poi la corona della vittoria. Così (nota egli) Cristo nostro Signore disse, che nella terra dell'anima nostra il seme della divina parola, « germoglia da prima in erba, poi cresce in spica, e in fine dà frutto in grano (4) ». E questo desiderio debb'esser sempre vivo in chi desidera camminare alla perfezione; e a questo si dee stendere anche l'esame quotidiano. Del rimanente mi piace di conchiudere questo punto, che riguarda i rimedii, colla medesima sentenza tolta da quel passo dello stesso s. Gregorio, da me citato di sopra quando vi diceva che il fervore dello spirito suole a poco a poco invecchiare. Ivi dunque ei soggiunge così; « Da cosiffatta vecchiezza ci ripariamo, se pregando, leggendo, e vivendo bene, vegliamo nello studio della perfezione. Perciocchè la vita nostra

(1) *De virt. et vit.*(2) *Lib. XXII. Mor. c. 19.*(3) *Job. XXXI. 37.*(4) *Lib. XXII. Mor. c. 20.*

» nella compunzione del cuore, coll'esercizio delle buone opere, al fuoco di sante meditazioni incessantemente si rinnovella (1) ».

E per non esser troppo prolisso, ci gioverà assaiissimo il ricordarci, che comunemente le nostre azioni sogliono essere più fervide ne' principii, ma in progresso di tempo si vanno raffreddando, che però, dice il Grisostomo (2), lo Spirito Santo ci avvisa per bocca del profeta David, *in fine ne corrumpas* (3): poichè allora abbiamo piuochemmai bisogno di vigilanza. Conciossiachè nel principio dell'opera ciascuno, per quanto sia pigro, mentre le forze dell'animo sono intiere, mette molto studio e molta diligenza; ma nel progresso e nel fine è necessario questo avviso *in fine ne corrumpas*. Tanto più che allora singolarmente il demonio fa gli estremi sforzi e adopera tutte le sue macchine per guastarci ogni cosa e spogliarci di ogni bene. E come i corsari (dic' egli) non assalgono la nave, quando esce del porto per andare a caricarsi di mercanzie, ma appostatala quando ritorna col carico le si fan sopra a spogliarla: così il demonio quando vede che tu ti sei affaticato di arricchirti di molte virtù, allora sopra di te, come su ricca nave, egli impetuosamente si scaglia. Nel che, quando gli riesca, non solamente fa gran bottino per quei beni che toglie a noi, ma la nostra sconfitta gli apre la via allo spogliamento di altri, i quali per lo mal esempio che ne ricevono sono tratti più facilmente negli agguati e nella rovina. Laonde è assolutamente necessario che stiamo sempre ben riparati sotto lo scudo della santa umiltà. Perchè nessuna cosa per nostra miseria suol tanto ingenerare superbia e vanagloria se non siamo vigilantissimi, come la vita buona, e la buona coscienza, e il frutto che si raccoglie nella conversione delle anime. Onde molto bene il Signore ne ammonisce: *Quando avrete fatta ogni cosa, dite: siamo servi inutili* (4). E per mancamento di questo cadde Ozia; del quale avendo la Scrittura reso testimonio d'aver operato rettamente nel cospetto di Dio (5), invaghitosi poi di sè stesso e insuperbi-

(1) *Lib. XIX. Mor. c. 30.*

(2) *Hom. 3. in vers. Is. Vidi Dominum.*

(3) *Ps. LXXIV. in titulo.*

(4) *Luc. XVII. 10.*

(5) *Par. XXVI. 4.*

tosì , tentò di pigliar l'ufficio di sacerdote , che non era da lui , e restò percosso di lebbra. All' incontro Mosè non prima fu fatto da Dio capitano e guida di tanto popolo , come nota Teodoro (1) , che quella mano, con cui dovea dividere il mare, e operare tanti prodigii , messalasi in seno non se la vedesse lebbrosa; perchè l'uomo nel seno , dirò così , della sua considerazione conosca quello che è da sè , e quello che è per grazia e beneficio di Dio , e confessi apertamente che , *dextera Domini fecit virtutem*. E così conservandoci in vera umiltà ci andremo sempre rinnovando , e avendo in noi e non in altro la nostra gloria cioè il testimonio della buona coscienza , che altro non cerca che la gloria di Dio , diremo col s. Giobbe: *Gloria mea semper innovabitur , et arcus in manu mea instaurabitur* (2). Affinchè procurando da una parte collo studio della propria perfezione di avere questo testimonio della buona coscienza , e dall'altra accesi di zelo per la salvezza delle anime , rinnoviamo l'arco e le frecce della milizia nostra spirituale, come veri *fili excussorum* (3) , per guadagnare a Cristo Signor nostro anime morte al mondo e ferite dai dardi della divina sua carità.

Nè avvenga egli mai che le miserie e imperfezioni, che scorgiamo in noi (purchè attendiamo seriamente a rinnovare questo arco e questa gloria, di cui vi parlo) ci sgomentino o distolgano dalla impresa che abbiám per le mani; anzi confidati nella grazia della vocazion nostra dobbiamo ripigliare nuovo animo e nuove forze , e consolarci con quelle dolcissime parole , con che il Signore per Zaccaria ci conforta , dicendo , *In quel giorno farò che i condottieri di Giuda saranno come una fiaccola accesa tra fasci di fieno* (4). E perchè questi sembrano troppo alti disegni per istrumenti così deboli , udite donde ci viene il coraggio e la forza : *In quel giorno il Signore sarà protettore degli abitanti di Gerusalemme* : ed oh qual protettore , e quanto potente ! ma dov' è la forza , e dove gli aiuti che egli nè darà ? *Ed avverrà che anche i deboli tra loro saranno prodi al pari di Davide* , il quale con una

(1) *Quaest. X. in Exod.*(2) *Job. XXIX. 20.*(3) *Ps. CXXVI. 4.*(4) *Zach. XII. 6. . . .*

fionda e un sassolino gittò a terra quella torre di carne (com'è chiamato dal Grisostomo il Filisteo), e trattagli la spada, gli recise il capo e fece una gran vittoria e allegrezza in tutto il popolo.

Ed acciocchè attendiamo con maggior disposizione di animo e più vivo impegno a questa rinnovazione di spirito, la Santità di N. S. PAPA GREGORIO XIII vero ed amorevole padre della Compagnia nostra, a cui ha dato singolarmente la maestà divina non solo viscere paterne con tutti i suoi figliuoli, ma segnalato zelo della conversione degli eretici e gentili all'ovile della s. Chiesa, spinto dal desiderio di vedere ogni dì più crescere lo splendore della Compagnia, e il frutto ch'ella raccoglie, soprattutto nel condurre sulla via della salute così gran moltitudine d'uomini, che per esser fuori dell'arca della Chiesa, miseramente perisce; e mosso anche dalle nostre istanze in un tempo, in cui, siccome accennai da principio, ci si apre la porta nel Giappone, ha concesso indulgenza plenaria e giubileo amplissimo a tutti quelli della Compagnia, che confessati e comunicati pregheranno particolarmente per la conversione di quei popoli. E per guadagnare questo tesoro con frutto stabile nostro, e con chiaro e notevole vantaggio di quella nazione, esorto tutti nel Signore a fare per alcuni giorni (secondo la comodità e ordine, che i Superiori daranno) gli esercizi spirituali, e prepararsi ad una sincerissima ed animosa confessione generale, o dall'ultima (come si suole nei tempi ordinati dalle costituzioni) o di tutto il tempo, che siamo stati nella Compagnia, secondo che ciascuno si sentirà più consolato. E di qua incominciamo una vita nuova con nuovi fervori, e si vegga che ciascuno si è realmente rinnovato tanto in ciò che riguarda la sua perfezione, quanto nello zelo delle anime. E poichè anche i più perfetti hanno sempre in che rinnovarsi e crescere, nè basta avvalersi or d'una e or di un'altra occasione per rivolgere a questo scopo alcuna volta i pensieri e gli sforzi nostri; vi raccomando con ogni affetto del mio cuore di darvi a questi esercizi di tempo in tempo, e molto più dopo di esservi per qualche spazio occupati nelle Missioni e in altri ministeri della Compagnia; *ut cogitemus vias nostras*: e pigliamo di tanto in tanto respiro e riposo per ri-

tornar poi in campo con maggior lena e coraggio. Così potrà ciascuno di noi dir veramente col Profeta, *os meum aperui et attraxi spiritum*. Conciossiachè l'esperienza ci mostra ben chiaro, e così sentiva il nostro s. fondatore Ignazio, e ce lo lasciò scritto in una sua lettera, che cosiffatte meditazioni (le quali nelle costituzioni sono da lui chiamate armi spirituali) sono un mezzo di gran momento non solo per conservare e salvare noi stessi, ma per fruttificare anche ne' prossimi. Quindi ne avverrà con molta gloria di Dio, che quanti vedranno i Nostri, mostrandoli a dito diranno: *isti sunt semen, cui benedixit Dominus*. La qual benedizione si degni egli per sua infinita bontà di confermare e crescere con perpetua larghezza: affinchè come si è compiaciuto e per la vita, a cui vi chiamò, e per lo ministero di santificare e illuminare gli altri, farvi in questo esiglio compagni agli Angioli, (dei quali oggi celebriamo la festa) così si degni di raffermare sì gran beneficio fino a porvi il colmo nella patria; dove in compagnia di que' beatissimi spiriti cantar possiate in eterno le sue misericordie, e insieme con molti altri condottivi per mezzo vostro far risuonare dinanzi al trono di Dio e dell'Agnello quel cantico: *Redemisti nos, Domine Deus, in sanguine tuo ex omni tribu, et lingua, et populo, et natione; et fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes; et regnabimus in aeternum. Amen.*

Di Roma a' 29 di Settembre 1583.

Di tutti

Servo in Cristo
CLAUDIO AQUAVIVA

LETTERA

DEL R. P. CLAUDIO AQUAVIVA

GENERALE

A' PADRI E FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Dello studio della perfezione , e della carità fraterna.

Se le grazie comunicateci una volta dalla mano liberalissima di chi l'essere naturale e soprannaturale ci diede , si conservassero in noi nel suo primo vigore , e se piantati lungo il fiume della vita , che rallegra la superna Gerusalemme , che è la patria nostra , ci godessimo senza temere di ghiacci e di ardori quel perpetuo nutrimento e quella serenità non mai perturbata di un paese sì fortunato , non avremmo la necessità che ne stringe ogni giorno di correggerci , di rinnovarci nello spirito , e procurarci de' nuovi presidii e ripari. Ma portando questo corpo di morte con peso sì grave e con perpetua contraddizione , e traspian- tati in questa terra deserta e a noi veramente straniera e nemica , non è maraviglia se dobbiamo continuarci nell' opera , e quasi dissi nell'arte di coltivare , raddrizzare , difendere e rafforzare noi stessi , e procurarci quegli aiuti , che alla nostra conserva- zione e al nostro profitto possono efficacemente giovare. Non al- trimenti che una bella e delicata spalliera di cedri ha bisogno di perpetua vigilanza e sollecitudine per esser mantenuta nello sta- to suo , se , nata e cresciuta in rigido clima , fosse continuamente esposta ai venti e al gelo. E maggiormente che non rade volte resta in noi , anche dopo venuti alla Religione , qualche radice o seme degli antichi nostri errori o difetti ; onde ci si rende tanto più necessario il vegliare e fare ogni possibile sforzo per l'acqui- sto della perfezione. Senza che la stessa mutabilità della natura

nostra ci va ordinariamente tirando al peggio. Di questa malagevolezza di conservarsi parlando s. Gregorio Nazianzeno, reca l'esempio di Saule, e dice che non è da dubitare ch' egli non avesse ricevuto lo spirito del Signore, e non fosse fatto uomo spirituale, « ma perchè non erasi dato a reggere intieramente dal di-
 » vino spirito, nè mutatosi totalmente in altr'uomo da quel di
 » prima, *sed pristini improbitatis fomitis pravique seminis nonnihil supererat, atque in eo cum spiritu caro confligebat*, gli avvennero poi quelle
 » tragedie che tutti sanno. Dove conviene avvertire, soggiunge
 » egli, che se bene la grazia di Dio non aspiri agl' indegni nè
 » influisca in un soggetto cattivo e discordante da lei, perchè è
 » detto dello stesso Spirito Santo, ed io ne sono intimamente persuaso, che *in malevolam animam non introibit sapientia* (1), tuttavia
 » non è per mio avviso negozio di minor fatica, attesa l' instabilità dell'umana natura, il mantenere la dignità e bellezza acquistata, di quello che esserne fatti la prima volta capaci e degni: massimamente che (per dir cosa, in cui sta l'estremo de' nostri mali) può accedere talora, che invanendo l'uomo per gli stessi doni della grazia, sia ciò cagione che Iddio si ritiri da lui, perchè non gli si era accostato come conveniva: *atque ita dum extollimur, corruamus, ut fiat supra modum peccatum, nimirum per id, quod bonum est, necem mihi afferens* (2) ». Due cose per questo fatto e con sì gravi parole ci vuole insinuare questo s. Padre l'una e l'altra sommamente necessarie a quei che lasciano di correr dietro ai vili e stolidi giumenti di casa sua, vo' dire, che rinunziano ai dilette del senso, e alle sollecitudini del secolo per abbracciare uno stato di vita più perfetta: la prima, che bisogna venirvi di tutto cuore e non lasciare in sè alcuna semenza di desiderii mondani, che però dice questo santo Dottore, che era ancora in Saule la pugna tra lo spirito e la carne; non perchè si possa tórre del tutto questo contrasto mentre siamo vestiti di questa carne corruttibile, ma perchè quando ci accostiamo a Dio *in plenitudine cordis*, come parla l'Apostolo, procurando cioè di spogliarci dell'uomo vecchio per vestirci del nuovo, si fa per aiuto della grazia così tagliando lo spirito, che quan-

(1) *Sap. I. 4.*(2) *In apolog. ad patrem.*

tunque duri la battaglia tra il senso e la ragione, non è tale che turbi la pace di questa città interna, o tale, che non si sappia chi sia padrone di questa casa e in effetto ne ritenga il dominio: ma piuttosto l'animo intende con invitta costanza a serbare illeso il suo diritto, e a frenare gl' impeti della concupiscenza, affinchè stia soggetta alla ragione. Al contrario coloro, i quali si sono dedicati a Dio e alla Religione coll' idea di non spogliarsi affatto d'ogni pensiero di carne e di terra, e di non lasciare interamente di voler piacere al mondo, non è maraviglia, se si aggirano tra le onde tempestose di gravi pericoli. Conciossiachè quel qualunque seme di male, che rimane in essi, a poco a poco ripullula e cresce rigoglioso; di guisa che, come s. Agostino confessa d'aver temuto una volta per sè, quelle che sembravano non più che sottilissime fila, si fanno poi quasi gomene, e legano assai forte coloro, ai quali erano attaccate. Il perchè attesa egli medesimo, che il Signore lo stimolava a non desistere dall'opera di troncare ogni lacciuolo « perchè se non si tronca » va quel sottilissimo filo, ch'era rimasto, non fosse cresciuto » fino ad allacciarmi più fortemente di prima ». L'altra cosa si è, che supposto ancora, che siasi fatta per noi fino da principio una tale rinunzia di tutto ciò, che gli uomini del mondo sogliono ammirare e stimare, è però si lubrica la misera condizione della natura, e portata dal suo medesimo peso al basso e al peggio, che non è negozio men faticoso e meno arduo il guardarci da quello, che è sì facile ad accadere, vo' dire dallo sbilanciarci alcun poco, ed uscir fuori del pacifico stato di un animo ben ordinato e composto, di quello che sia per arrivare ad una molto elevata perfezione di spirito e ad una inalterabile armonia di tutti gli affetti del cuore. Tanto più che per colmo delle altre miserie nostre, la stessa liberalità con cui ci tratta Iddio, se non ci teniamo in guardia e non istiamo molto umili, ritrae talora e separa da lui que' sciagurati, i quali non gli si accostarono come conveniva, e per la copia de' doni ricevuti divennero superbi e presuntuosi. Adunque l'innalzarli ch'ella fa non è altro (colpa della loro imprudenza e trascuratezza) che un dare ad essi la spinta verso il precipizio, onde si fa chiaro il detto dell' Apostolo *peccatum, ut appareat peccatum, per bonum operatum est mihi*

mortem : ut fiat supra modum peccans peccatum per mandatum (1) : cioè, come interpreta il Grisostomo, il peccato manifesta in ciò la sua turpitudine e il veleno della malignità sua , perchè cosa così santa per somma trascuraggine e colpa nostra ci guasta e converte in cagione di morte. Non dee dunque nè a me nè a voi parer cosa grave e molesta se afferriamo e mettiamo a profitto il più spesso che siaci possibile l'opportunità di scuotere e spronare noi stessi , ben sapendo , o fratelli a Dio cari , la vostra elezione, e che quanto sono maggiori i doni da lui ricevuti , tanto più stretto conto gliene dovrem dare ; e che quanto più il Signore a gran mercè ci ha prevenuti colla copia delle sue misericordie , tanto più gravemente si sdegherà contra di noi , se saremo pigri e da poco nel corrispondervi ; di guisa che a fronte degli altri uomini , i quali s' immersero quasi affatto nelle tenebre , a pena parrà che egli si adonti dei loro delitti: *quis caecus* (dice per bocca di un profeta) *nisi servus meus, et surdus, nisi ad quem nuncios meos misi* (2) ? quasi dicesse : non è argomento di cecità , che un uomo il quale stia tra le tenebre , non vegga ; o di sordità , se uno non ode , a cui tu non parli ; ma non vedere in una gran luce , e al grido del banditore starsene come chi non ode , oh questo si che è manifesto segno d'esser ciechi e sordi. Voglio dire in somma (benchè mi confido , diletteggissimi , che voi per divina bontà siate non pur di migliori cose capaci, ma di più degne e sublimi) che non avremo ragione di scusa nel cospetto di Dio se non batteremo la strada e non cammineremo secondo il lume tanto copioso , ch'egli per mezzo del suo servo Ignazio ci manifestò nelle costituzioni e regole e nell' istituto della Compagnia, e secondo gli avvertimenti gravissimi e gli esempj salutari , che il medesimo santo Padre e fondatore ci lasciò in terra. Tanto più che ai suddetti mezzi ed eccitamenti si aggiunge quell' illuminarci che fa ogni giorno in mille guise la vigilantissima carità di Dio, e lo spronarci di continuo a maggior perfezione trattandoci non già da servi , col manifestarci solamente ciò che vuole da noi , per essere ubbidito come padrone , ma si ammaestrandonci come suoi carissimi figli , ai quali si degna scoprire anche i suoi

(1) *Rom. VII. 13.*(2) *Is. XLII. 19.*

segreti. E per tacere del resto, quella voce del Salvator nostro, *se mi amate, osservate i miei comandamenti*, non basta ella sola ad intenerire ogni cuore? come se avesse detto, non vi dinuncio gastighi, non vi ricordo le promesse fattèvi, non ripeto le ragioni de' miei meriti, e degli obblighi vostri, non vi metto dinanzi agli occhi la grandezza del premio, ma unicamente questo solo: *se mi amate, fate quello che io vi comando*. Qual sarà quel petto di ferro, quel cuor di macigno, che considerando chi è che parla, ed a chi, e con qual linguaggio, non sentasi tutto struggere per ineffabil dolcezza e tenerezza di amore? e non si determini generosamente a fare quanto conoscerà esser grato alla divina volontà sua, e tornare a gloria della sua infinita maestà? *questa è la parte mia, questa la mia eredità*, diceva il s. re David; propongansi altri quel che vogliono; stendano pure i proprii desiderii quanto sanno; la mia parte, o Signore, si è l'osservanza della vostra santa legge. Ma più grandi ancora e più splendidi, come osserva s. Basilio, sono i patti e le leggi che son fatte a noi quasi a guardia collocati, diremo così, presso la tenda e la stanza del nostro Re Cristo, che non sono le leggi e i patti fatti indistintamente agli altri. Il perchè dobbiamo ben conoscere, quali sieno le parti nostre. E in questo dobbiamo raccorre e fermare tutti i nostri pensieri, cioè nel fare per tutta la vita la volontà di Dio, e procurar la sua gloria: chè chi serve Iddio, non dee credere di poter fare altra vita, nè cercare altre delizie, altro riposo, altra felicità da questa in fuori, che è di saper fare in ogni cosa il divin volere, e riposare in esso, e pendere continuamente da suoi cenni. La divina volontà è dessa la regola d' ogni legge, la norma d'ogni rettitudine: ella non vuole altro da noi, se non che ci conformiamo a lei per nostro bene; in questa conformità si trova una giocondissima pace, e fuori di essa non è che miseria somma, il colmo di tutti i mali. *Os meum aperui et attraxi spiritum, quia mandata tua desiderabam*, diceva il Salmista. Perchè aprendo la bocca per la necessaria respirazione, dice di aver tratta a sè un'aura vitale di paradiso, cioè la forza di adempiere tutto ciò che è in piacer del suo Dio, giacchè vuole che un tal desiderio sia un respiro della sua vita. Quasi dicesse: mio Dio, in cui e per cui sono,

mi muovo, e vivo, io non ho minor bisogno di fare la volontà vostra, e desiderare di ubbidirvi, di quello che abbia un corpo animato di respirare per non morire. E però siccome ogni momento è necessario, che questo corpo tragga a se aria nuova e fresca perchè il calor naturale non resti soffocato ed estinto; così e molto più l'anima mia ad ogni ora, anzi ad ogn' istante si sente ricreata pel dolce respiro dell' amore e desiderio santo di seguire i vostri voleri. Per questo desiderio quasi per varco apertomi cerco di respirare soavemente, e più spesso che siami possibile, e per quanto il consente l'angustia di questa casa di fango, che io abito. Nè senza ragione dice: *os meum aperui*. Imperocchè insegnano i naturali, che ordinariamente il respirare non si fa per la bocca se non quando è necessaria una presta e notevole quantità d'aria nuova, per non restar soffocati. Adunque con quelle parole il santo profeta ci avvisa, che non senza grave pericolo di perdere miglior vita s'interrompe ad ogni tratto questo piissimo respiro, per cui sottomettiamo la nostra alla divina volontà. E forse anche sentivasi egli infiammato di sì forte e cocente desiderio di conoscere e di fare il divin beneplacito che di tanto in tanto gli conveniva, per modo di dire, pigliar fiato, quasi per dare all' interno ardore qualche alleggiamento. Questo insomma ha da essere il nostro studio, secondo gli obblighi che c' impone la vocazion nostra; questo è ciò che ci proponemmo nell' abbracciare la Compagnia, di nulla avere maggiormente in istima e in amore quanto la volontà di Dio Signore e Padre nostro, e di mettere in pratica questo principio e questa massima, che le costituzioni con sì gravi parole ad ogni passo c' inculcano, e che fu come il primo latte, che noi succiammo nel tempo del noviziato, cioè di far nostra la divina volontà, di cui sono interpreti i nostri Superiori. Un tal esercizio non mai interrotto ha la secreta virtù di farci gustare un diletto ineffabile, e ognor crescente, un certo sapore che non si può spiegare a parole, e di metterci dentro a una luce così bella e stupenda e soprannaturale che non possiamo non veder chiaramente essere un tal genere di vita di un ordine sopraccelleste, tutta cosa di paradiso. Il che si conferma per quelle parole che disse Cristo

Salvator nostro : *Si quis voluerit voluntatem ejus, qui misit me, facere; cognoscat de doctrina, & utrum ex Deo sit* (1). Cioè, se ci studieremo d'esprimere una tal dottrina colla vita e coll'opere vi sperimenteremo certi gusti certi lumi e movimenti arcani inusitati di un ordine superiore all'ordinario in questa nostra mortal condizione; e perciò ci persuaderemo di leggieri, che questa sapienza è veramente divina, e venuta dal cielo.

Ma la dolcezza di tale argomento mi ha fatto andare in più parole di quello, che non bisognava: giacchè senza stendermi sù di ciò, come altra volta ho fatto, avea in animo di trattar solamente e con brevità di quelle cose, che ora mi occorrono. L'altra volta mosso dalle consolanti notizie della conversione de' Giapponesi, scrissi a tutta la Compagnia, ed esortando ciascuno a rinnovarsi nello spirito, mandai anche un giubileo concessoci a questo fine dalla santa memoria di GREGORIO XIII. Ora poi che si presenta nuova occasione per riguardo alla Cina, dove le cose, come già avrete inteso, pigliano per divina bontà un felice avviamento, ci è parso ben fatto mandarvene un altro, che abbiamo impetrato dalla Santità di Nostro Signore Sisto V. E in questo vi è anche di più, perchè si dà a fine di ottenere da Dio la conservazione e l'avanzamento della Compagnia nel suo prospero stato. Quindi si vede quanta sia l'importanza della cosa, quanto più grande l'obbligo nostro, finalmente quanta agevolezza ed efficacia di mezzi si offra a ciascun di noi per l'effetto che si pretende. Dissi *l'importanza della cosa*; giacchè non solo per quello che importa per sè stessa la perfezione e prosperità della Compagnia pel servizio di Dio; ma inoltre, se miriamo al faticare e sudare che fanno i Nostri per la conversione della Cina e del Giappone, certamente i nostri sforzi non avranno alcun successo nell'impresa di condurre anime a Dio e dilatare la divina sua gloria, se la Compagnia non è in sè stessa sana, forte e vigorosa di spirito: giacchè un corpo fiacco o malaticcio, e che non avesse le membra ben disposte, non potrebbe nel corso o nella lotta riportar lode. Dissi anche *più grande l'obbligo nostro*; perchè (come più diffusa-

(1) Jo. VII. 17.

mente mostrai nell'altra lettera *della rinnovazione dello spirito* se Dio esige da noi una maniera di vivere tanto perfetta, affinchè la Compagnia per ogni possibil guisa faccia frutto ne' prossimi, con quanta maggior severità la esigerà non solo perchè la Compagnia stessa non soffra alcun detrimento per colpa nostra, ma perchè colla nostra vigilanza e coi nostri sforzi essa possa piuttosto aspirare e sollevarsi a cose maggiori? E qui ci varrà di sprone il considerare che tutti concorriamo a formare un corpo solo, con tanta e sì reciproca congiunzione e connessione di membri, che dee ciascuno grandemente temere, che per alcun suo vizio non ne venga nocumento e pericolo anche agli altri. Gran cosa si è veramente, e che fa raccapricciare d'orrore e fischiare ambedue le orecchie, il vedere, io dico, il popolo d'Israele, il quale gloriavasi di avere per suo capitano un Giosuè, e per principe e moderatore supremo lo stesso Dio, uscito allora per divin cenno in campo a dar la battaglia, restarne scompigliato e messo in rotta per colpa del solo Acan, il quale si avea involato alcuna cosa di quelle, ch'erano state comprese nell'anatema di Gerico: poichè tre mila de' più valenti voltaron le spalle, e Giosuè udì la voce di Dio sdegnato, che gli denunciava: « *Non potranno i figliuoli d'Israele stare a fronte de' loro nemici, perchè si sono macchiati di anatema* ». E soggiunse cosa anche più spaventevole: « *Io non sarò più con voi, se prima non avrete morto colui, il quale di tal delitto è reo (1)* ». Era il peccato di un solo, e ciò nulla ostante, come osserva s. Agostino, volle percuotere e punire anche gli altri, « *affinchè nella moltitudine ciascuno si* » prenda pensiero non solamente di sè, ma con reciproca diligenza anche degli altri; e tutti, come membri di un sol corpo, » sieno gli uni solleciti della salute e sicurezza degli altri (2) ». Così la divina giustizia ne dà a conoscere quanto sia il legame e l'unione che hanno tra loro gl'individui, giacchè in essa non è considerato ciascuno da sè, ma come parte di un tutto. « *Vedi* » tu, dice il Grisostomo, come il reato di un solo attiri la divina » vendetta su tutto il popolo? e come renda Iddio avverso alla » intiera moltitudine? Ma son giusti e santi, o Signore, i vostri

(1) *Jos. VII. 12. et XXII. 20.*(2) *Lib. V. quaest. 8. super Josue.*

» giudizi , e ci sono manifestati per nostro profitto. Il peccato » è un contagio ; e la vostra vendetta ne fa avvertiti dal primo » all'ultimo , affinchè si pongano in guardia da esso per non re- » starne tutti infetti ; e quando mirano da lungi la spada del vo- » stro sdegno brandita contro la trasgressione di un solo , eviti- » no di qua i colpi , i quali andrebbero a scaricarsi eternamente » sopra di molti nell'altra vita (1) ». Quindi è , che uomini santissimi , i quali animati da un vero spirito di profonda umiltà non si credettero mai sceveri d' ogni colpa e difetto per l'umana nostra fragilità , ed infiammati di zelo per la salute delle anime , ai proprii peccati attribuivano (come di s. Catterina da Siena e di altri si legge) attribuivano, dico, ai proprii peccati tutt'i mali ond' era travagliata la Chiesa. Ora noi , che siamo non solamente con questo comune legame uniti alla vera Chiesa , ma stretti insieme con vincoli d'un medesimo istituto , e d'una medesima vocazione , quato più non dobbiam temere , che la colpa di questo e di quello non possa cagionare qualche grave disastro e profonda ferita a tutto il corpo della Compagnia , e non debba scontarsi da tutti ? nè solo scontarsi , ma potrebbe serpeggiare d'uno in altro propagandosi per una fatale imitazione dell'altrui mal esempio : giacchè quando il vizio ha cominciato , rompe poi trabocchevole , e ne porta in rovina. E però io dissi di sopra che grande agevolezza ed efficacia di mezzi si offre a ciascun di noi per ottenere dalla divina bontà , che tale sia lo stato della Compagnia , quale ardentemente si brama da tutti : poichè possiamo chiedere a Dio con calde e fervorose preghiere questa grazia , e insieme la propagazione della fede tra gl' infedeli , e l'accrescimento dello splendore della Chiesa ; e congiunti come siamo con vincoli ancora più stretti in un sol corpo moveremo la divina clemenza , e saremo fatti degni che con occhi pieni di misericordia guardi finalmente la Compagnia tutta , la sostenti , e difenda. E ne verrà quindi un altro gran bene , che , dove ogni membro tolga dirò così a riforbire sè medesimo , e a rabbellirsi , per la bellezza di ciascuno , com' è

(1) *Homil. I. in illud Is. vidi Dominum.*

naturale a seguirne, apparirà più nitida, più splendida e vaga la faccia e il corpo di tutta la Compagnia. Per le cose dette si fa manifesto, quale e quanto grande sia l'obbligo, che ha ciascuno di noi, quanta la grandezza di tale impresa e come la sanità e gagliardia di tutto il corpo dipende dallo stato di ciascuna parte di esso: si è dunque procurato a questo fine, che la Santità di Nostro Signore Sisto V dai tesori della Chiesa concedesse alla Compagnia nostra questo giubileo. Che se il maligno spirito non lascerà giammai, per quanto è dal canto suo, di aprir le siepi, calpestar le viti, e batter le torri di questa vigna (poichè egli è certo, che non può sopportare quietamente i colpi e i danni, che in tante parti del mondo, mercè della mano di Dio, gli vengono dalla Compagnia) ben si vede con quanta vigilanza, fortezza d'animo e apparecchio di virtù dobbiamo opporci alle sue macchinazioni e agli estremi suoi sforzi. Il perchè se mai fosse stata fatta dove che sia per colui qualche irruzione, si dee accorrer tosto a ribatterlo, e non solo i presenti danni riparare, ma prevenire per quanto si può anche i futuri. Anzi come i buoni agricoltori non si contentano di difendere la vigna, *ne exterminet eam aper de silva, et singularis ferus depascatur eam*; ma tornano a dissodarvi il terreno, e dove piantando dove innestando nuovi tralci e diramandoli attendono a migliorarla ed accrescerla; così è necessario che noi adoperiamo per ogni guisa non perdonando a fatica, perchè la Compagnia non solo non patisca verun danno, ma cresca ogni di più nello spirito, e renda copiosissimi frutti.

E poichè la divina bontà, con istraordinaria consolazione mia e di tutta la Compagnia ci fece vedere in tutte le provincie frutto segnalato e notevole raccolto da quella rinnovazione di spirito, e dagli esercizi spirituali, che nell'altro giubileo si fecero, non è da dubitare, che per questo medesimo mezzo non sia per compartire nuove misericordie, e nuove grazie a questa sua minima famiglia. Laonde con lo stesso ordine e metodo, che allora si tenne, desidero, (come ne sarà dato ordine ai Provinciali) che pigliamo anche questo giubileo, e con tanto maggiore impegno, quanto che ora si tratta della conservazione ed accrescimento della Compagnia; e il gusto, che allora ne provammo, ce ne desterà maggior fame. Così con tutto l'affetto dell'animo

mio supplico al Signore che le mie imperfezioni non impediscano o ritardino i vostri sforzi santamente impiegati per cavarne gran frutto; e prego voi e vi scongiuro quanto so e posso per quell'amore svisceratissimo, col quale vi stringo al seno, a pigliare da vero l'impresa della vostra perfezione. E se bene col rileggere attentamente quell'altra lettera, ch' io scrissi *della rinovazione dello spirito*, e molto più con gli esami e confessioni che farete, e per mezzo degli esercizi spirituali, e di una più assidua comunicazione con Dio, spero che la maestà sua benignissima vi farà conoscere: *quae sit spes vocationis vestrae, et quid sit ambulare digne Deo*; non voglio però lasciare con questa occasione di raccomandarvi caldamente due cose, le quali al fine che pretendiamo mi confido che con la divina grazia vi potranno grandemente aiutare.

La prima è, di aver tanto a cuore la carità e l'unione fraterna, sradicando come veleno pestifero ogni germe di affetto nazionale o d'altro qualunque men ordinato, come se da ciò dipendesse, come in fatti dipende, tutto il bene della Compagnia; e procurare di restituire alla nostra madre, (se in qualche parte si andasse offuscando) il primo candore e l'amore scambievolmente che legava i cuori di tutti nella Compagnia nascente. Conciossiachè se bene siamo cresciuti di numero, la carità però è sì ampia, che nè a numero nè a distanza di luoghi si restringe. E mi ricordo d'aver letto in s. Macario, che questa carità dello Spirito Santo accende e dilata talora il petto a tanta allegrezza e a tanto amore, che, se potesse, vorrebbe l'uomo mettersi dentro le viscere tutti gli altri uomini senza niuna differenza di buoni e cattivi. Ora quanto più conviene che noi siam tali verso coloro, che per tanti titoli ci sono fratelli? e pure dobbiamo ad essi non un amore qualunque, ma segnalato, ma forte, come nota s. Basilio. Il quale cercando con quale e quanto affetto di carità dobbiamo amarci l'un l'altro, risponde, che appunto con quello che Cristo c' insegnò quando disse; *Amatevi l'un l'altro sì come io ho amato voi: nessuno ha carità più grande, che quella di colui, che dà la sua vita per' suoi amici* (1). Se dobbiamo

(1) Jo. XV. 12. 13.

esser pronti a sacrificare per fino la stessa vita , non saremo poi apparecchiati di fare sacrifici assai meno penosi , non già per adempire a un dovere puramente umano , ma colla intenzione sincera di dar gusto a Dio , e far del bene a tutti ? Il che non ci sarà malagevole se metteremo in pratica quello che l'aman-tissimo Padre Nostro Ignazio ci raccomanda nella terza parte delle costituzioni , le cui parole furono poste nella regola XVII del Sommario. « *S' inoulchi spesso ai Nostri , dic' egli , di cercare in ogni cosa puramente Iddio , spogliandosi quanto sarà possibile dell' amore di tutte le creature per collocare tutto l'affetto loro nel Creatore di quelle ; amando lui in tutte , e tutte in lui conforme alla sua santissima e divina volontà* ». Donde si fa manifesto l'errore di coloro , i quali da privato affetto , sia per ragione di natali , o di parentela , o d'altra cosa somigliante , o sia per riguardo ai costumi , alla nazione , alla patria , si lasciano condurre a rompere questo vincolo di carità e di unione strettissima che debb'esser tra noi.

E se bene nella lettera che scrissi ultimamente a' Superiori , trattando del modo con che debbono i Nostri conversare tra loro e trattare co' prossimi , dissi alcuna cosa intorno a questo , e indicai brevemente quanto premesse a nostro benedetto P. Ignazio , e quanto di presente stia a cuore anche a me , che nulla si commetta contro questa umiltà di spirito , siccome assai più necessaria di quello che altri si pensi ; nondimeno per l'importanza sua , e perchè il seminatore della zizzania infingendosi tutt'altro da quello che è , ed anche sotto colore di virtù , non vada spargendo qui e là il mal seme , mi è parso ben fatto di ridirne qui alcuna cosa. Conciossiachè , come disse s. Girolamo in altro proposito , che per colpa di alcuni pochi *ingemiscens orbis terrarum arianum se esse miratus est* , così sarebbe da temere assai , che per gli affetti poco ordinati di quelli che non hanno ben domate le loro passioni , i quali , come dice Nostro Padre , nè ordine nè unione possono sopportare , si potesse un giorno piangendo maravigliare tutta la Compagnia di non esser più quella di prima , divenuta quasi corpo spogliato del fiore di sua giovinezza e fatto infermo e deforme. Poichè essendo ella nata da questa unione e fraterna carità , senza distinzione e differenza di nazioni , e per essa cresciuta , se ora cominciasse a

piegare altrove , non già per uscire , ma per entrare in un vero Egitto , udirebbe un linguaggio a lei ignoto e affatto straniero.

Contra questo morbo così pernicioso e pestilenziale abbiamo un pronto rimedio nella regola suddetta , purchè fedelmente si osservi ; onde si vede di quanta importanza ella sia , potendo avvenire , se non si osservasse , che c' incogliesse sì funesto contagio e sì lagrimevole calamità. Si vuole adunque , che *amiamo Dio in tutti , e tutti in Dio*. Il che quando si faccia , sarà senza distinzione e preferenza di nazioni e di persone. Imperciocchè amandosi Dio ne' fratelli , dovunque egli si trova , si stenderà il nostro amore ; il quale sarà anche più grande verso coloro , ne' quali la cagione di amare , che è Dio , con maggior copia di doni e di grazie si manifesta. Quindi o si estenda nell'amare nel suo fratello i doni di Dio , o nel desiderargli le perfezioni , che gli mancano , sempre cercherà ed amerà il suo Signore. E così nè i talenti e doni degli altri cagioneranno invidia e detrazioni (poichè l'occhio purgato mira in essi Iddio) , ma piuttosto rendimento di grazie e voci di lode ; nè le imperfezioni e mancamenti verranno ad ingenerarci dell'avversione , ma piuttosto un tenero compatimento , e un vivo desiderio , che il fratello acquisti i doni e la perfezione , che fino ad ora non ha acquistato. E questo è amar veramente e cercare negli altri Iddio , che dove egli si trova , si riconosca e si ami , e dove pare che meno si manifesti , ivi si desideri che versi con più abbondanza i suoi divini tesori , e vi faccia per dir così sensibile la sua presenza. Se nell'amare terremo questa regola , troveremo anche ne' peccatori l'oggetto dell'amor nostro , cioè l'immagine del Creatore , desiderando di vedervi riformata la somiglianza di Dio ; e in quelli che stanno nella sua grazia ed amicizia avremo dinanzi agli occhi questo celestiale ornamento , e desidereremo che sieno sempre più arricchiti di doni tanto preziosi. Siccome poi la comunicazione della divina grazia tanto ampiamente diffondesi , che per essa non v'è più distinzione tra barbaro e scita , e tra qualsiasi nazione , così quando un'anima mira unicamente Iddio e in lui si ferma , non le mancherà mai negli altri l'oggetto dell'amor suo , dacchè il gran motivo e la fonte universale dell'amore si trova in tutti , cioè Dio , il quale

si comunica a tutti , in quella guisa , che per discernere i colori vi ha una ragione o mezzo comune , o sia dessa la luce , o sia il medesimo colorito. Inoltre dicono i filosofi , che la facoltà sensitiva e appetitiva debb'essere spogliata e nuda di quella cosa , alla quale si applica , per potersi estendere a molte ; altrimenti sarebbe ristretta a quella sola , di cui ella fosse immutabilmente investita ed occupata : come per esempio , l'occhio non potrebbe vedere tanta varietà di colori , se d'ogni altro colore non fosse privo e nudo egli stesso ; giacchè s'egli fosse per avventura tinto di color verde , ogni cosa gli parrebbe verde , e se cremesino cremesina , e così degli altri , dei quali non potrebbe per verun modo godere , se avesse dalla natura sortito un colore suo proprio. Non altrimenti se la volontà nostra non è spogliata d'ogni amore ed affezione particolare , ella non potrà colla forza del suo affetto estendersi a tutti e tutti abbracciare in Dio e per Iddio , *ex quo omnia , per quem omnia , et in quo omnia sunt* : ma se è investita dell'amor di patria e paesi , restringerassi ad amar coloro , che sono della sua patria , e della sua nazione. Altrettanto si dica , se ella sarà vincolata dall'amore delle parentele , della carne e del sangue , e andate scorrendo. E se noi terremo per infelicità grande avere occhi tali , che non potessero vedere altro che un colore , molto maggiore senza comparazione sarebbe l'infelicità di chi avesse la volontà così disposta. Certamente nè con questi occhi corporali , che ci sono comuni ancora colle mosche e colle zanzare , si cerca e si vede Iddio ; nè per bontà d'occhi come di volontà possiamo noi dirci ed esser buoni. Sicchè egli è necessario , o carissimi , che con ogni studio procuriamo di svestire questa nostra volontà di qualunque altro affetto , affinchè non abbia altro pensiero nè altra sollecitudine da quella in fuori di cercare e di amare il suo Dio. Per tal maniera l'amore vie più si purifica , e dilatasi ampiamente. E certo è cosa da considerare , e che ci può ben confondere , la larghezza del cuore di s. Paolo , e la capacità e grandezza dell'animo di lui ; la quale comchè si manifesti in tutte le sue opere , nello zelo , ne' travagli ne' pericoli che affrontava per la salute dell'anime (di che fu egregio encomiatore e quasi spettatore s. Giovanni Grisostomo) nondimeno , co-

me avverte il medesimo santo, campeggiò in modo maraviglioso in lui l'amore, con che abbracciò Onesimo. Era questi un servo, e servo fuggito dalla casa del suo padrone dopo averla derubata. Tuttavia l'Apostolo, quantunque occupato nell'impresa della conversione di tutto il mondo, lo amò tanto, che per lui chiese perdono a Filemone de' commessi falli, e stando tra' ceppi non dubitò di chiamarlo figliuol suo, sue viscere, un altro sè stesso. Ma ciò avveniva, comè nota il santo Dottore, perchè considerava in lui non un reo, ma un uomo, quella creatura sì cara a Dio, e per cui *proprio filio suo non pepercit*. Non mi dire, ch'egli è un fuggitivo, un ladrone, un tristo, ovvero ch'egli è povero, abietto, vile, inutile, ma pensa che Cristo Signor Nostro diede la vita per lui, e ciò basti per tutta ragione di pigliartene gran pensiero. Pensa quanto importi l'esistenza di chi fu così altamente apprezzato da Cristo, che a riscattarlo non risparmiò neppure il sangue suo. Conciossiachè io sia d'avviso, prosiegue a dire, che se un re si offerisse spontaneamente alla morte per salvare ad un suo caro la vita, non cercheremmo altra prova per intendere qual conto si debba fare di un uomo amato a tal segno dal suo medesimo principe. Si vegga ora quanto sien degni del nostro amore quelli, che sono non già schiavi, ma fratelli nostri, non fuggitivi, o ladri, ma dispreggiatori del mondo, e che rinunziarono ai proprii averi per amore di Cristo, arruolati alla stessa milizia con noi, nel medesimo campo e sotto le medesime insegne, compagni nostri nelle veglie e nelle fatiche, e finalmente ammessi all'adozione di figliuoli di Dio, e al diritto della eredità del cielo. Adunque desidero con tutto il cuore, che mettiamo grandissimo studio nel legarci strettamente fra noi con questa carità, che l'Apostolo meritamente chiama *vincolo di perfezione*: perchè allora potremo in effetto lusingarci, che il Signore abbia compito in noi quello che promise per Sofonia; *Reddam populis labium electum, ut invocent omnes in nomine Domini, et serviant ei humero uno* (1). Perchè certo il più prezioso linguaggio, il più dolce da udire e parlare, ed il più uti-

(1) *Soph. III. 9.*

le ad ogn' impresa, è quello, che l'amor fraterno vien formando e instillando per mezzo della unione degli affetti, dei consigli, e delle opere. Da questa carità germoglia quella concordia nel divino servizio, per cui pare, che tutti sieno quasi una sola spalla a portare il peso. Ma ricordiamoci ancora, che come quando volle Dio impedire ed abbattere quella fabbrica di Babelle, che venivasi erigendo con sacrilego ardimento da quei superbi, che scioccamente volevano a lui contrastare, sì lo fece con la divisione delle lingue, perchè l'uno non intendeva più l'altro. Tanto è vero, che anche dove cospirano tra loro i consigli e i voleri di molti entra subito il disordine e la confusione coll'entrarvi la discordia qual ch'ella siasi eziandio di solo linguaggio. Per contrario se noi attendiamo a fabbricare, come dice s. Pietro, vive e spirituali abitazioni ne' nostri cuori, e in quelli de' prossimi, e bramiamo di concorrere all'edificazione delle sante mura di una più felice Gerusalemme, come ardentemente supplicava a Dio il santo re David, *benigne fac, Domine, in bona voluntate tua*, è necessario, che ci sottomettiamo al medesimo peso, e ritorniamo alla unione di un solo linguaggio, qual si è quello della carità; altrimenti faticheremmo assai, e poco o nulla di frutto raccoglieremmo.

Per le quali cose si fa manifesto, come vi dicea da principio, di quanto pregiudizio sia cotesta diversità di linguaggio, e quanto grave gastigo meriterebbe chi la introducesse nella Compagnia, poichè per essa una volta insinuatavi resterebbe tronco il disegno di sì grande opera, e tornerebbe inutile ogni nostra fatica e apparecchio per promuovere la gloria di Dio. E in questa materia si potrebbero dir molte cose, poichè non solo gli Evangelii, e gli esempi e le dottrine de' Padri altro non ci mostrano, e le nostre costituzioni pel bene e conservazione della nostra Compagnia altro non vanno replicando ed inculcando; ma il cielo la terra il mare gli elementi, come va discorrendo s. Gregorio Nazianzeno (1), l'aggregato e temperamento delle cose, la proporzione e congiunzione delle membra, la bellezza, che consiste nella proporzione e nell'ordine, gli alimenti, i nascimenti,

(1) *Orat. I. de pace.*

le abitazioni distinte degli animali, de' quali altri primeggiano, ed altri sottostanno, altri selvaggi, ed altri domestici, altri liberi, ed altri soggiogati per servizio degli uomini: e finalmente tutte le cose, che per iscambievole concordia si reggono e muovono, che altro mai dobbiamo pensar che facciamo, se non che predicarci l'amore e l'unione de' cuori, e confermare col loro esempio la congiunzione degli animi, che debb'essere tra gli uomini? All'incontro dal mancamento della pace e dell'unione (ch'egli chiama il più bello e il più utile ornamento della sapienza cristiana) nasce disordine, confusione e rovina, e per dirlo colle sue stesse parole, « fulmini nell'aria, terremoti in terra, tempeste in mare, guerre nelle città, discordie nelle famiglie, malattie ne' corpi e peccati nelle anime (1) ». Ricordiamoci, Padri e fratelli desideratissimi, che « per la concordia le piccole cose fannosi grandi, » e per la discordia le grandi vanno in dileguo (2) ». Qual nave è sì gagliarda, che scommessone le tavole non si apra, e riducasi tosto in un ammasso di legne al tutto disutili alla navigazione? qual torre sì forte, qual rocca sì ben munita, che, se le pietre sono tra loro scommesse, non resti abbattuta, e in vece di fortezza non si cangi tantosto in un monte di sassi rovesciati così a caso l'un sopra l'altro? Conciossiachè la sodezza e fermezza di una torre e di un muro non consiste già in un raduno di pietre e di calce, ma dipende dalla ben ordinata giacitura e proporzione nel collocarle e legarle insieme. Il che si dimostra anche per quello, che sentenziò Cristo Salvator Nostro dei regni: « *Qualunque regno, dic'egli, in contrarii partiti diviso è deserto; parimente una casa rovina sull'altra per le divisioni* (3) ». E per verità siccome nessuna cosa di fuori potrà turbare l'interna pace e concordia della Compagnia, così per l'opposito se manchi questo legame tra suoi, ella non troverà fuori di sè cosa valevole a conservarla. E perchè s. Bernardo sponendo quelle parole della Cantica: *Filii matris meae pugnaverunt contra me*, tratta divinamente come suole questa materia, se ben desidero, che

(1) *Orat. 1. de pace*(2) *Salust. de bell. Jugurth.*(3) *Luc. XI. 17.*

si legga per intiero quel suo ragionamento , mi piace però , perchè si abbia più alla mano , riportarne qui una picciola parte. Ove dunque discorre dei mali della disunione , dice così : « Stia » sempre lungi da voi , o fratelli , una peste sì abominevole e de- » testabile , come si è questa ; stia lungi da voi , dico , i quali sa- » pete a prova , e lo sperimentate ogni giorno , quanto è buono » e quanto è piacevole , che i fratelli dimorino insieme (1) ; insieme » congiunti per affetto ; altrimenti non sarebbe più cosa nè » gioconda nè buona , ma pessima e molestissima. E guai a colui , » che si facesse cagione di rotture ; perchè spezzando sì dolce vin- » colo dovrà portarne gravissima pena , qual ch'egli siasi. Oh mi » tolga prima la morte , che io oda alcuno tra voi lamentarsi giu- » stamente con quelle voci : *filii matris meae pugnaverunt contra me.* » E non appartenete tutti a questa congregazione , come a madre figliuoli ? e però non siete gli uni agli altri fratelli ? Qual » cosa dunque per parte vostra potrà mai inquietarvi e contristarvi , se siete bene ordinati nel vostro interiore , e vi godete » la pace , ch'esser dee tra fratelli ? alla per fine chi potrà » nuocervi , *si boni aemulatores fueritis ? quamobrem aemulamini chari-* » *smata meliora , ut bonos vos probetis aemulatores.* L'ottimo dei doni » è la carità : dono senza dubbio incomparabile , e che lo Sposo » celeste sì spesso raccomandava e con tanto ardore alla novella » sua Sposa , e quando diceva ; *da questo conosceranno tutti , che » siete miei discepoli , se avrete amore l'uno per l'altro* (2) : e quando » supplicava al suo divin Padre , che fossero *tutti una sola cosa , » sì come egli col Padre suo* (3). E vedi se l'Apostolo Paolo , il » quale t'invita ad aspirare ai doni migliori , non pone anch'esso innanzi a tutte le altre virtù la carità , e dove afferma , che ella è più grande della fede e della speranza , e dove avendo annoverati molti doni e molto ammirabili della divina grazia , più elevato cammino ancora ci mostra , cioè quello della carità. Ma che altro infine potrà venire a confronto di essa , se ella è preferita per fino al martirio , e a quella fede , che fa camminare anche i monti ? Adunque que-

(1) *Ps. CXXXII. 1.*(2) *Jo. XIII. 35.*(3) *Jo. XVII. 11.*

» sto è ciò che io dico ; la vostra pace venga da voi , e qualun-
 » que molestia vi si minacci di fuori non può sgomentarvi, per-
 » chè non può nuocervi. Per contrario non potreste a verun patto
 » consolarvi di quella pace , che potesse sorridervi da quei di
 » fuori , se al di dentro germinasse (che mai non avvenga!) un
 » seminario di discordia tra voi. State adunque , o diletteissimi ,
 » in pace gli uni cogli altri , e guardatevi di dare o in fatti o in
 » parole o in qualunque altro modo cagione di giusto risenti-
 » mento ai vostri fratelli (1) ». Fin qui il s. Dottore. E per dar
 fine a questa materia , nella quale per l'importanza della cosa
 di cui si tratta , mi sono trattenuto più di quello che io disegna-
 va , desidero molto , che ciascuno mediti quello che nostro Pa-
 dre disse nella decima parte delle costituzioni , ed è riportato
 nella regola trigesima delle comuni : « Si guardino tutti da
 » quell'affetto , che suole spingere una nazione a sentire o dir
 » male di un'altra; anzi sentano bene ed abbiano particolare af-
 » fetto nel Signore a quelli di altre nazioni; e però nessuno met-
 » ta ragionamenti di guerre o contese , che fossero tra principi
 » e signori cristiani ». Dove si vede , ch'egli detestava tanto e
 abborriva questo nazionale affetto ne' nostri , che nè anco vole-
 va , che di contese tra principi si ragionasse , nè permetteva ,
 che pur si parlasse , anzi che pur si sentisse male delle altre na-
 zioni. Affinchè dunque nulla entri nè resti tra noi a intorbidare
 la pace della carità scambievole , o provenisse da cotesto spirito
 di partito nazionale , o da qualunque altra fonte veramente
 amara , che ci arresterebbe il corso , e chiuderebbe ogni passo
 a più felici progressi , conviene che ognuno di noi esamini seria-
 mente sè stesso , e vegga come si trovi in questa parte dell'unio-
 ne fraterna : e nol faccia così di passaggio e in una maniera
 superficiale , ma per conoscere qual sia la sua carità , la raf-
 fronti , quasi a pietra di paragone , colla norma che prescrive
 l'Apostolo con quelle parole : « la carità è paziente , è benefica ;
 » la carità non è astiosa , non è insolente , non si gonfia : non
 » è ambiziosa , non cerca il proprio interesse , non si muove ad
 » ira ; non pensa male : non gode dell'ingiustizia , ma fa suo

(1) *Serm. XXIX. in eant.*

» godimento il godimento della verità : a tutto si accomoda , tutto crede , tutto spera , tutto sopporta (1) ». E quando , messa a questo paragone la carità nostra , troveremo ch' ella manca in alcuna di queste doti ricordate dal santo Apostolo , intendiamo ch'ella è discosta altrettanti gradi dalla sua perfezione. E però dobbiamo adoperare per condurla a quell'altezza , che la rende da ogni parte perfetta ; e se non ha il pregio di esser paziente , procurare che lo abbia , e così dell'esser benigna , e degli altri tutti. Nè so trovare regola alcuna , che si manifestamente o ci convinca di quel che ci manca , o c' insegna quello che dobbiam fare per adempire questa legge dell'amore , come questa , che l'Apostolo ci propone. Persuadiamoci in fine , che il Signore con quelle parole : *Io ho eletto voi , e vi ho destinati che andiate e facciate frutto ; e il frutto vostro sia durevole* (2) , non aspetta altro frutto da noi , che quello della carità , come dice s. Agostino : *maneat dilectio , ipsa est enim fructus noster* (3). Di guisa che se spargessimo il sangue , se parlassimo un linguaggio angelico , se colla virtù della parola trasportassimo i monti , se non rechiamo frutto di carità , come sterili tralci saremo recisi. E se cotal colpa in ognuno è degna di grave gastigo (onde volle il Signore dimostrare per quel fico , che non menava frutti , quanta maledizione si tirava addosso chiunque è accidioso e sterile di buone opere) a qual taglio e a qual fuoco saranno condannate quelle piante , le quali ad onta della feracità del suolo che occupano , e de' benefici influssi , di che il cielo è loro sì largo , tuttavia si rimangono infeconde ed inutili?

E a questo proposito non voglio lasciare di riferir ciò , che scrisse s. Ambrogio trattando di quell' albero infruttuoso. « La sentenza , dic'egli (4) , proferita già contro i giudei può venir sopra tutti. Guardiamoci che non colpisca anche noi : badiamo » di non occupare vuoti di meriti un campo nella Chiesa così fecondo , *qui quasi malugranata benedicti , fructus ferre debemus internos* : » frutti di castità , frutti di concordia , frutti di mutua carità » e di amore , chiusi come siamo tutti nel medesimo seno della » nostra madre la Chiesa , affinchè nè i venti ci nuocano , nè la » grandine ci atterri , nè il fuoco della concupiscenza ci abbruci ,

(1) *I. Cor. XIII.*(2) *Jo. XV. 16.*(3) *Tract. LXXXVI. in Joan.*(4) *Lib. VII. in Luc. XIII.*

» nè le dirotte piogge ci schiantino ». Dopo le quali parole consideriamo questo bellissimo e fertilissimo campo della s. Chiesa, e ricordiamoci che in questa ampiezza una parte delle più fertili, e più temperate, e con maggior diligenza coltivate si è lo stato religioso, e intenderemo quanto sarebbe degno di riprensione e gastigo chiunque questa parte occupasse senza frutto di meriti. Consideriamo appresso quel che il Santo Dottore sotto la figura delle melagrane ci viene adombrando per riguardo degli aiuti e vantaggi, che abbiamo, essendo posti per così dire al coperto sotto la regolare osservanza, che è nella religione, per cui non temiamo di essere nè offesi dai venti, nè pesti dalle gragnuole, nè arsi dal fuoco delle concupiscenze, nè guasti dai nubi desolatori. Oh veramente cara e stimabile sicurezza, che noi abbiamo nella religione! oh quanti beni e vantaggi si racchiudono nel suo seno, se li sappiamo conoscere! ma non è tempo e luogo adesso di trattarne a lungo. Abbiamo vedute le difese; ora vediamo quali sieno gli obblighi che ci stringono alla ottima nostra madre la Compagnia, alla cui tutela e sollecitudine siamo affidati. Dobbiamo rendere a lei un frutto che assomigli la melagrana, cioè frutto non di apparenza, non esposto ad essere danneggiato, ma sostanzioso, interno, e spirituale: frutto d'ingenuo pudore, frutto di scambievole unione e carità, a guisa di quei granelli, che chiudonsi dentro la scorza nativa, colorati in vermiglio, e tra di loro con tanta disposizione e ordine collocati, e così stretti insieme, che l'uno tocca l'altro; di guisa che la loro serie sembra più presto un corpo solido e continuo, che un aggregato di piccioli corpicciuoli distinti tra loro. E per non dilungarmi troppo in questa materia, passerò all'altra cosa, che desiderava raccomandare, che è la divozione alla Beatissima Vergine, conchiudendo questo punto colle parole, onde lo cominciai, cioè che mettiamo tanto studio nel mantenere la mutua unione tra noi, quanto è il desiderio che abbiamo della conservazione della Compagnia.

La seconda cosa, che confido nella divina bontà potrà promuovere grandemente questa minima Compagnia, si è una tenerissima e filial divozione verso la Santissima Vergine Maria. Conciossiachè essendo stata fatta, dice il Damasceno, Madre del

Creatore dell' universo , ha veramente e propriamente acquistato il nome e il diritto di signora e regina di tutte le creature. Adunque io bramerei che in tutti i nostri bisogni , o siano particolari , o della Compagnia , ricorressimo a lei con filiale affetto e con quella viva fiducia , che non teme di ripulsa, essendo ella il nostro rifugio negli affanni e nelle angustie di questa misera vita. E certo quand' io meco stesso mi pongo a considerare con qual sentimento di divozione ossequiassero quest' augusta Regina del Cielo , e quanto si avvantaggiassero nella santità per cotal mezzo i primi nostri Padri , e innanzi a tutti come il N. benedetto P. Ignazio in questa mistica torre e fortezza inespugnabile collocasse le speranze per ogni più felice successo , e la tutela della Compagnia , mi sento gran desiderio , che anche noi la onoriamo ed amiamo con tenerezza e fervore , domandando per lei stessa che questa filial confidenza e divozione germogli quasi soavissimo nardo e cresca nei nostri cuori. Per verità o si consideri la dignità incomparabile della Madre di Dio , a cui venne da lui medesimo innalzata , e che per sè sola riscuote particolar culto ed ammirazione ; o si miri alla grandezza de' beneficii da lei ricevuti , di che dobbiamo renderle quel maggior contraccambio di amore e di riconoscenza , che per noi si può ; o si rifletta alla miseria e indigenza nostra , la quale conviene che abbia il suo appoggio nel materno patrocínio di lei , colla speranza di sempre nuovi soccorsi spirituali ; se faremo , io dico , considerazione sopra tutti questi motivi , troveremo , che ella ha altrettanti titoli per esser da noi grandemente riverita ed amata , e perchè noi la riguardiamo qual vera protettrice e custode di nostra salute. « Il » perchè , col più sviscerato amore dell'animo , esclama s. Bernardo, con tutti gli affetti e sospiri del cuore onoriamo Maria: questa è la volontà di quel Dio, il quale ogni suo dono volle che ci » venisse per le mani di lei ». Finalmente siccome non può venirci alleggiamento in tanti bisogni e in tante distrette se non da una gran carità , che voglia , e da un forte braccio , che possa liberarne da ogni travaglio , quanto sia eminente nell'una e nell'altra di queste due qualità la santissima Vergine si fa manifesto per esser ella la madre dell' onnipotente figliuol di Dio. « Nulla » la può maggiormente manifestarci (dice s. Bernardo) la gran

» dezza della materna pietà e del potere di lei, se pur cre-
 » diamo, che il figlio di Dio vuole onorare la Madre sua, e se
 » non dubitiamo, che le viscere di Maria sien divenute tutte
 » tenerezza di amore, dacchè in esse per nove mesi abitò cor-
 » poralmente e riposò la stessa carità, che è Dio. Ma poichè
 non è mio divisamento di fare sopra di ciò una lunga esortazio-
 ne, o tessere un encomio alla beatissima Vergine, parmi tempo
 di por fine alla lettera aggiungendo solo quella massima che in
 poche parole fu compresa da Germano Patriarca di Costantino-
 poli sulla tenera e filial divozione alla gran Madre di Dio; « Sic-
 » come, dice egli rivolto alla Vergine, siccome il nostro cor-
 » po ha nella respirazione un segno di vita, così se il tuo san-
 » to nome risuona continuo sulle labbra de' servi tuoi in ogni
 » tempo, e in ogni luogo, per ogni modo, non è solamente
 » indizio di santa giocondità e forza, ma dell'una e dell'al-
 » tra mezzo efficace e pegno infallibile ». Spero nella divina
 bontà, che in questa seconda rinnovazione, la quale mi con-
 fido che abbiassi a prendere anche più a petto della prima, si
 vedrà notabile accrescimento e ornamento di pietà e di virtù
 in tutte le membra della Compagnia, soprattutto col mettere
 singolare studio per avvantaggiarvi da vero in queste due cose,
 che grandemente vi raccomando, nella unione e carità frater-
 na, e nella divozione specialissima verso la santissima Vergine.
 Perchè se saremo teneramente amanti e divoti di lei, ed ella ci pi-
 glierà sotto la sua fedelissima protezione e c' impetrerà quelle
 virtù, che resero lei *veluti deliciis affluentem*, così bella, ornata e ma-
 ravigliosa anche agli angeli del cielo, e con le quali noi dob-
 biamo piacere al suo figliuolo, che ce ne diede il primo di-
 segno in terra, insegnandoci vera umiltà, purità, pazienza, zelo
 delle anime, e disprezzo delle cose di questo mondo, affinchè
 per sua grazia siamo fatti degni un giorno di essere simili a
 lui, e di bearci della vista del suo divin volto nel regno del-
 la sua luce e della sua gloria per tutta l'eternità.

Di Roma a' 19 di Maggio 1586.

Di tutti

Servo in Cristo
 CLAUDIO AQUAVIVA

LETTERA
DEL R. P. CLAUDIO ACQUAVIVA
GENERALE

A' PADRI E FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Del fervore e zelo per le Missioni

Mentre io vo meco medesimo considerando lo stato presente della s. Chiesa, e della nostra Compagnia e il carico dell'ufficio mio, parmi esser tenuto di risvegliare ne' miei carissimi Padri e Fratelli con nuovi eccitamenti l'amore delle missioni. Intorno a che avea già scritta una lettera per animarvi; ma dovendo poi venire i Provinciali alla Congregazione, si differì la cosa a miglior tempo, e fu per mio avviso singolar tratto della divina provvidenza, che così dispose. Giacchè essendosene trattato nella Congregazione generale e fattone un decreto (e fummi sì grandissima consolazione il consentimento unanime e lo zelo ardentissimo di tutti i Padri) ho motivo di sperare, che con tanto maggiore studio, alacrità, e ardore ci verremo animando a questa impresa. Bisogna dunque uscire in campo aperto, e come uomini che gemono e piangono sulle miserie del mondo, armarci la fronte col *Tau*, cioè col segno della santa Croce; sì perchè a questa spedizione dobbiamo andare mortificati e preparati a soffrire ogni maniera di disagi e patimenti gravissimi, e sì anche perchè si ha da indrizzare questa impresa alla maggior gloria di Dio; e sopra tutto perchè la fiducia di fare alcun bene si dee fondare nella virtù, nella efficacia, nel favore e concorso del Crocifisso. E per tal divisa contraddistinti come veri soldati, che militiamo sotto questa insegna e sotto il glorioso nome di Gesù, ci conviene impugnare la spada dello zelo affilata a due tagli; di guisa che per una parte l'odio del peccato ci sproni a sradicarlo, e per l'altra l'amore di chi donò e ridonò noi

e tutto se a noi stessi c'inflammi a zelare ardentemente la divina sua gloria. Chè lo zelo parmi essere propriamente un certo ardore e un movimento efficace generato dall'amore, il quale come in cosa del nostro massimo interesse, ci spinge a rimuovere tuttociò, che offende l'amato.

Or siccome in tre modi può avvenire, che una cosa sia ingiuriosa all'oggetto che si ama, o perchè ne scema la grandezza dell'onore e del nome, o perchè ne ritarda i beni e gl'interessi, o finalmente perchè si oppone al gusto e desiderio di lui, chiaramente si vede come e quanto i veri predicatori di Cristo debbono eccitarsi ed accendersi alla grand'opera di estirpare fino dalla radice i vizi e aiutare le anime. Poichè in nessun'altra cosa viene la gloria di Dio più vilipesa dagli uomini, che col darsi tutti alla terra e voltare a lui bruttamente le spalle. Ed egli l'onnipotente Signore se bene non abbisogni di nulla, tuttavia (come dice s. Agostino) si compiace di tai guadagni, e riguarda come suoi quelli, che sono nostri, in quella guisa, che s. Girolamo commentando quel detto in Geremia: *Non foeneravi, nec foeneravit mihi quisquam* (1), dove legge secondo i settanta *non profui*, dice in persona di Cristo: *Nullas enim tantum voluit accipere, quantum ego tribuere desideravi: nec profuit mihi quisquam; salus enim creaturas lucrum est Creatoris*. Il che si conosce anche meglio, se riflettiamo con s. Bernardo, che per l'acquisto delle anime ha fatto molto maggiore spesa, che per creare il cielo e la terra e fabbricar l'universo. E noi vedendo che per tale acquisto e per ampliare la gloria del Padre suo l'uomo-Dio si fece obbrobrio degli uomini e rifiuto della plebe e parve un lebbroso, un percosso ed umiliato da Dio; nè fu contento se non quando ebbe dato il sangue e la vita; ce la passeremo noi allegramente, e forniti come siamo di tanti mezzi per operare gran cose, ci staremo oziosi e cercheremo il riposo? e non piuttosto accesi di carità e di zelo, ci sforzeremo di rinunziare al piacer nostro, e di domare la nostra volontà mortificandola in ogni cosa generosamente? Quan-

(1) *Ier. XV. 10.*

to poi tocca alla soddisfazione e contento di questo nostro supremo Principe e amorevolissimo Padre, io tengo per certissimo, che a chi ama da vero, non solo le gravi colpe, ma anco i leggieri difetti (che pure offendono que' suoi purissimi occhi) dispiacciono grandemente; non altrimenti che ad un fedel servo, o ad un tenero figliuolo cagionano incredibile rammarico non pure le ingiurie e villanie fatte al suo Signore o al padre suo, ma qualsiasi altro benchè menomissimo disgusto a lui recato. In somma per dir tutto in poco, lo zelo è argomento evidentissimo di amore: e quanto più questo si va dilatando, tanto più si dilata e cresce anche quello. Sì sì, è l'amore che sprona di continuo ed eccita all'opera, che vince tutte le difficoltà, e non si sgomenta per disagi, nè impaurisce per pericoli anche di morte: non è lento, non rimesso, ma industrioso e sagace nel cercare ogni via e porre ogni mezzo possibile per condurre valorosamente l'impresa che sa essere molto a cuore al suo Diletto. E dove si avvede, che alcuna cosa gli può dispiacere, si dà gran premura di rimuoverla. E se mai all'amante non venisse fatto di togliere gli ostacoli che spesso s'incontrano, si sente ardere interiormente dal fuoco dell'amore, ed offerisce almeno al suo Dio un cuore che struggesi per impeto di carità, un cuore apparecchiato ad ogni gran sacrificio per la divina sua gloria, e per la salute dei prossimi.

Nè altra da questa parmi che sia quella oblazione simboleggiata al capo sesto del Levitico, nella quale col fuoco dello zelo e dell'amore e coll'olio della compassione verso i prossimi l'uomo spirituale (che è quel granello eletto da Cristo e sminuzzato dal desiderio di patire e dalla continua mortificazione in ogni cosa) offre se medesimo al suo Creatore in odore di soavità, come afferma s. Gregorio (1). E questo era, che faceva gridare quel vaso di elezione. *Quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uxor?* e perchè mai, se non per questa cagione, il profeta anzi lo stesso Cristo esclamava: *zelus domus tuas comedit me?* Affinchè dunque si ridesti

(1) *Hom. XII. in Ezech. sub. fin.*

ed accenda in noi più facilmente questo santo fuoco, porrò a considerare tre cose, che io credo sommamente giovevoli al nostro intento. La prima, lo stato presente, in che ritrovasi il mondo: la seconda, l'obbligo della profession nostra: la terza, i talenti che abbiamo ricevutø da Dio, liberalissimo dispensatore d'ogni bene.

E quanto alla prima, chi considera come siasi miseramente e quasi intieramente estinto ogni senso e gusto delle cose di Dio, dacchè gli uomini avvolti nella profonda caligine delle cose terrene tanto poco veggono le celesti: come universalmente si chiuda l'orecchio alle voci e il cuore alla soavità della legge e della grazia divina; come le umane generazioni siensi fatte insensibili non pure ai flagelli, ma alle ferite e ai terribili ardori del fuoco, che le aspetta; come corrano deliberatamente e quasi ridendo ad irreparabil rovina, esponendosi per propria elezione ai colpi e ai tagli del peccato, perchè men di esse orribilissima strage: come e quanto volentieri ardano tra le fiamme esiziali di sfrenate concupiscenze fino ad esserne, dirò così, incenerite e consunte senza punto aver senso di ciò che patiscono: chiunque si volgerà a mirare le battaglie del demonio, la perdita di tante anime, e finalmente il quadro, che s. Giovanni Grisostomo sul fine del libro sesto *de sacerdotio* ci fa del mondo coi più vivi e spaventevoli colori, e richiamerà al pensiero il lutto e i lamenti che si fanno per la morte de' corpi confrontandoli col lutto e coi lamenti soliti farsi per la morte delle anime, ricordati già dallo stesso Grisostomo nel libro *de compunctione*; non potrà non arrossire per gran vergogna osservando come si piange per quelli, e nulla o quasi nulla per queste. Giacchè troverà che per la morte del corpo si versano fiumi di lagrime e si manifesta un dolore inconsolabile, e appena è che ci dogliamo della morte di un' anima miseramente spogliata della vita della grazia. E questa, se mal non m'appongo, fu tra le molte non ultima cagione di quelle lagrime misteriose, che sparse Cristo presso il sepolcro di Lazaro poco prima di ritornarlo in vita, perchè vedea la gente versar tanto lutto sopra un corpo estinto, mentre non vi avea pur uno che si do-

lesse di tante anime, che tra loro erano morte. Oh chi si unirà all'addolorato Geremia, il quale in tante guise piange *l'oro oscurato, e il color ottimo cangiato, e le pietre del santuario disperse, e i figliuoli di Sion, già vestiti di porpora e d'oro, divenuti come vasi di vil creta, ed abbracciatisi con le immondizie* (1)! ma che comparazione ha l'un soggetto con l'altro? quanto più il santo Profeta sotto quelle figure piangeva l'anima a tale stato ridotta! chi queste e somiglianti cose considera, le quali sono pur certe e manifeste, e intanto non si sente, come diceva il Salmista, strugger le viscere e quasi venir meno, non so intendere in quale e quanto profondo letargo ei si giaccia sepolto. Concio ssiachè l'una delle due converrà dirsi di lui, o che egli, chiunque siasi, apprendendo tutti cotesti gravissimi mali si rimane freddo ed indifferente (il che sarebbe cosa sommamente indegna dello stato nostro), o che assai lieve e superficiale si è in lui l'amor di Dio e del prossimo: il che sarebbe troppo dannoso e funesto ad uomini, i quali e per elezione, e per meglio conseguire sì alto fine, si sono spogliati delle pretensioni e degli affetti mondani, e nella religione si consecrarono in olocausto al lor Creatore.

Per ciò che riguarda il secondo punto, se avremo sempre nella memoria la vocazione e professione dell' Istituto nostro, potremo indirizzare tutte le nostre azioni a quello scopo, che la Compagnia si è proposto a maggior gloria di Dio. Per lo che il N. B. Padre nella formola dell' Istituto propone, che chiunque vorrà in questa Compagnia militare sotto il vessillo della Croce, dee proporsi nell'animo di esser parte e membro di una milizia istituita principalmente alla difesa e propagazione della fede ed a consolazione e profitto delle anime nella vita e dottrina cristiana con prediche, lezioni, esercizi spirituali, coll'udire le confessioni e cogli altri ministeri proprii di lei. Parimente nell' istessa formola prescrive, che il Preposto Generale con ogni diligenza procuri, che sia molto in uso l'esercizio d' insegnare la dottrina cristiana, esercizio a prima vista meno specioso e plausibile, ma somma-

(1) *Thren. IV. 1.*

mente necessario. E nella settima parte delle **Costituzioni**, parlando delle missioni, dice fin dal primo capo, che i **Nostri** debbono andare in qualsiasi parte del mondo per la maggior gloria di Dio e per aiuto delle anime. Ed affinchè sieno apparecchiati a scorrere qualunque paese benchè lontanissimo, stabilisce nella sesta parte al capo terzo, che per riguardo alle molte e gravi occupazioni proprie del nostro Istituto, e per potere ad ogni ora esser pronti a recarsi dovunque saranno mandati, non debbono pigliarsi cura di negozio alcuno ancorchè pio e non disdicevole a persone religiose. Ordina poi nella quarta parte, al capo secondo, che la Casa Professa, per quanto sarà possibile, sia libera e sbrigata intieramente, affinchè ad ogni cenno della sede Apostolica sian pronti a recarsi alle Missioni e ad ogni altro ministero in servizio di Dio e in aiuto de' prossimi. Finalmente la nostra vocazione domanda uomini non fermi e legati ad un certo determinato luogo e ad una sola abitazione: ma lo spirito e il fine del voto, col quale la Compagnia senza scusa e restrizione di sorta si obbliga all'ubbidienza del Sommo Vicario di Cristo, si è di andare in qualunque luogo e di vivere in qualsivoglia parte del mondo, dov' è maggiore il bisogno, in aiuto delle anime. Il qual bisogno per verità è sì grande, che non si può non sentir gran dolore pensando, che in tanto numero di operai, o sia per le molte occupazioni dei Collegi, o per la nostra tiepidezza e languore nel desiderare di fare e di patire assai per la divina gloria, non raccogliamo intanto dalle Missioni quel frutto, che per noi si dovrebbe, e che la necessità della s. Chiesa, e la vocazion nostra domandano da noi.

Riscuotiamoci adunque, Padri dilettezzissimi, e ridestiamo il nostro zelo con nuovo fervore: e vedremo per certo, e lo sperimenteremo alla prova dei fatti, che se noi saremo veri zelatori della divina gloria e della salute delle anime, quella immensa bontà ci ricompenserà largamente come ha promesso: *quicumque honorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnerit me, erunt ignobiles* (1). Anzi per consiglio di sua imperscrutabil

(1). *1. Reg. 11. 50.*

sapienza colle varie persecuzioni, onde da alcuni anni in qua ci percuote, ci verrà purificando, e farà che si verifichi in noi quello, che già predisse il savio: *aufer rubiginem de argento, et egredietur vas purissimum* (1). E a far ciò anche con maggiore impegno pare ci obblighi pur essa la necessità di risarcire i danni della vita passata. Conciossiachè dovendo noi fin da principio (quando per l'uso di ragione si può cominciare a conoscere Iddio e ad amarlo) rendere a lui frutti di lode, gloria, ubbidienza, amore e perpetua servitù, le passioni disordinate producano amari frutti di morte; di guisa che non solo per riguardo allo stato nostro presente, ma per riparare anche le passate perdite dobbiamo attendere a raccogliere copiosissimi frutti. Ma chi potrà esser da tanto? io desidererei grandemente, che con tutto il cuore piangendo la pochezza de' buoni frutti, o piuttosto l'acerbezza e deformità de' cattivi, procurassimo generosamente di soddisfare almeno in parte al nostro debito. Intorno a che sebbene mi vegga aperto un gran campo per discorrere su i motivi, che a ciò fare ci possono indurre, tuttavia ho più caro di lasciare, che ciascuno per suo maggior profitto spirituale da se medesimo nel cospetto di Dio li consideri.

Intorno al terzo riflesso, che è dei talenti, non ha dubbio, che tutta la diligenza e cultura, che usa la Compagnia in allevarci e formarci tanto nelle virtù come negli studi ad altro non mira che a conseguire il fine, che è innanzi a tutto la salute e perfezion nostra, e poi la salute e perfezione de' prossimi, affinchè possiamo essere idonei strumenti per le opere, nelle quali il Signore vorrà servirsi di noi. E per dir qui delle lettere in particolare, egli è certo, che se bene l'erudizione letteraria e scientifica ci dispone e adorna l'animo anche per nostro proprio vantaggio, nondimeno più mira all'aiuto altrui: e così fin dal principio de' nostri studi ci si propone quella regola, di aver retta intenzione, e di non proporci altro scopo fuorchè la gloria di Dio, e il bene delle anime: perciocchè a questo fine s'indirizzano gli studi della Compagnia. Che indegna cosa sarebbe,

(1) *Prov.* XXV. 4.

se dopo di avere con tante fatiche e con tanti anni di studio fatto acquisto di un talento per potere con esso lucrare anime a Dio, quando poi sia giunto il tempo di metterlo fuori e trafficarlo, si tenesse nascosto e sepolto. Che se mi chiedete qual cosa per me si voglia significare col nome di talento, secondo il parere di s. Grisostomo e di altri Dottori chiamo talento tutto ciò che si può impiegare a profitto e vantaggio spirituale de' prossimi. Quindi è che anche i doni naturali, la scienza ed altre doti somiglianti sì interne che esterne, di cui Dio è liberalissimo donatore, si chiamano a buon diritto *talenti*. E nella Compagnia nostra, quantunque non sia una sola nè una medesima la misura per tutti, tuttavia possiam dire con verità non esservi alcuno a cui non sia stato dato dal Signore un qualche dono per potere aiutare i prossimi. Concorrendovi poi anche la grazia della vocazione, il fine dell'istituto, e l'ubbidienza, che ci muove e indirizza, dovrebbe per certo farci altissima impressione la parabola di quei servi, ai quali il padrone in sul partire per lontani paesi consegnò i proprii beni a tal patto, che tutto il lucro che ne avrebber fatto, si rifondesse nelle sue rendite e ne' suoi guadagni. Conciossiachè coloro che attesero costantemente a trafficare il talento ricevuto, ne riportarono larghissimo guiderdone, laddove quell'uno, che o per vil timore, o per inerzia non ne raccolse frutto di sorta da offerire al suo Signore, n'ebbe acerba riprensione e gastigo gravissimo. Intorno a che si dee primieramente riflettere che quel servo disgraziato non fu punito dal padrone perchè gli avesse dissipati i proprii beni, ma sì perchè non ne avea ritratto alcun frutto. In secondo luogo, se con tanta severità è trattato il servo, che lascia per qualche tempo infruttuoso un talento, quanto più severamente saranno trattati coloro, i quali non uno, ma molti talenti non impiegassero in servizio di quel Dio, da cui gli hanno ricevuti. Una cosa in terzo luogo si dee avere in grandissima considerazione, ed è, che tutta la speranza e l'aspettazione del frutto non tanto si fonda nella nostra industria, quanto nel dono ricevuto dalla mano di Dio. Con che da un canto ci si toglie ogni motivo di pusillanimità, e dall'altro

è rintuzzato d'assai l'orgoglio della nostra superbia. Che però ci fa sapere s. Luca, che que' buoni servi dissero al loro padrone, *Domine, mna tua decem mnas acquisivit (1)*, con quel che segue; quasi esprimendo quel detto dell'Apostolo: *Abundantius omnibus laboravi, non autem ego, sed gratia Dei mecum (2)*. Aggiungo per ultimo, che il Signore non ci farà le ragioni del frutto che di fatto avremo raccolto, ma sì della sollecitudine e diligenza adoperata nell'amministrare fedelmente i suoi beni.

Quindi è che il medesimo Apostolo, come avvisa il Grisostomo, non dice; *abundantius omnibus lucratus sum*, ma *abundantius laboravi*. E per questo il Signore ci avvisa, che egli venendo ci chiederà conto del guadagno che avremo fatto. Affatichiamoci adunque dal canto nostro con grande ardore: perchè dove anche alle nostre fatiche non seguitasse il frutto, che si desidera, egli avrà cura e di esigere da ciascuno ciò che gli deve, e di remunerare con degna mercede gli sforzi e i desiderii nostri. Inoltre si dee diligentemente avvertire, che se il Signore si mostra così desideroso del suo guadagno, e miete e raccoglie anche dove non ha seminato, molto più domanderà i frutti di quel campo, dove per tanti anni e con sì larghe benedizioni di grazie celesti ha seminato il buon grano dei santi desiderii, e piovuti dall'alto in tanta copia i suoi doni a fine di raccoglierne abbondante messe: cioè se la Maestà sua, non per essere austera, come diceva quel servo pigro, ma per sua somma bontà e per la grandezza ammirabile di sua onnipotenza miete talora dove non ha seminato, ordinando alla gloria sua e a bene de' suoi servi i mali che da lui non procedono, molto più dobbiamo credere, che le grazie che vengono dalla sua mano, e i doni distribuiti per servizio di s. Chiesa, vorrà che sieno impiegati con frutto.

Finalmente non dobbiamo passarci di un'altra cosa, degnissima anch'essa della nostra considerazione: ed è, che il talento si toglie a colui, il quale nascondendolo si diporta come se non lo avesse ricevuto, dicendo il Salvatore: *ab eo autem*

(1) *Luc. XIX. 16.*

(2) *I. Cor. XV. 10.*

qui non habet , et quod habet auferetur ab eo (1). E all' incontro si consegnano gli altri per giunta a chi più ne avea , dicendo : *dico autem vobis , quia omni habenti dabitur , et abundabit.* La remunerazione poi e il vantaggio d'esser sopra tante città per aver fatto sì piccol guadagno , ci adombra in parte quel che il Signore tiene apparecchiato a chi con umiltà e zelo si affatica di spendere quel poco , che gli è concesso. Onde alla fine questo guadagno che si fa , si riversa in gran parte a nostro vantaggio. Ma quando così non fosse , l'amor fa , che desideriamo ardentemente che sia conosciuta ed amata da tutti quella infinita bellezza e bontà di Dio , nel quale dobbiamo grandemente amare le anime e tirarle a Lui , come dice s. Agostino : *raps ad eum tecum quas potes , et dic eis ; hunc amemus , hunc amemus ; ipse fecit haec , et non est longe (2).*

Ma facciam fine con udire attentamente la voce del celeste Sposo , che dolendosi quasi di patir disagi per la durezza de' suoi , che non lo ammettono , così ci parla : *aperi mihi , soror mea . . . columba mea , immaculata mea ; quia caput meum plenum est rore , et oincinni mei guttis noctium (3).* Quasi volesse dire , come spiega s. Agostino : Tu riposi e mi chiudi in faccia la porta : tu attendi alla quiete di pochi , e intanto per la crescente iniquità si raffredda la carità di molti. Giacchè per notte s' intende il peccato ; e sotto la imagine della rugiada e delle goccioline vengono coloro , *qui refrigescunt , et cadunt , et faciunt refrigescere caput Christi . . . sed portantur in crinibus , idest in Sacramentis visibilibus tolerantur.* Vivono intanto una vita infelicissima , perchè privi della grazia di Dio , e aggravati dal peso dei proprii peccati. Batte adunque alla porta il Salvatore , e chiama esperti operai nel campo della sua Chiesa , e con amoroze voci gl' invita e sprona ad interrompere la propria quiete , e intralasciare ogni altra cosa per attendere alla salute delle anime. *Aperi mihi ,* prosiegue il santo Dottore , *aperi mihi de Sanguine soror mea ; de spiritu meo columba mea ; de sermone meo , quem plenius ex me didicisti , perfecta mea ; aperi mihi , praedica me.*

(1) *Luc. XIX. 26.*(3) *Cant. V. 2.*(2) *Lib. IV. conf. 12.*

Ad eos quippe, qui clauserunt contra me, quomodo intrabo sine aperiente (1)?

Se da queste voci, se da quest' inviti non siamo tocchi profondamente nell'animo, sarà egli mai possibile, che ponendo noi qualche fiducia ne' languidi e freddi desiderii del nostro cuore ci promettiamo di conversare familiarmente con Dio, di unirci strettamente con lui, e di avere una cognizione più perfetta e della nostra professione e della divina volontà? Io so bene che s. Bernardo dice che chi dee per obbligo di vocazione attendere alla salute delle anime, quantunque volte si sente internamente mosso a visitarle, correggerle, ammaestrarle, e salvarle, dee tener per certo essere que' movimenti altrettante voci dello sposo già presente, che lo chiama all'opera. E questa chiamata, soggiunge il Mellifluo, che altro è mai, *nisi intima quaedam stimulatio charitatis, pie nos sollicitantis aemulari fraternam salutem, decorem domus Domini, incrementa lucrorum eius, incrementa frugum iustitiae eius, laudem et gloriam nominis eius (2)?*

Ed eccovi, Padri diletteggissimi, quello che mosso da molte ragioni io voleva richiamarvi alla memoria con questa mia, giacchè non posso farlo in persona. Quindi io desidero, che per conoscer meglio l'obbligo nostro, e ripigliare spirito e forze per adempirlo, quelli che dovranno andare in missione facciano per alcuni giorni gli esercizi spirituali, fermandosi principalmente nella considerazione del regno di Cristo, dei due vessilli e in altre di simil genere, le quali possono giovar meglio ad animarli ed accenderli a così magnanima impresa. Si è già scritto e raccomandato ai Provinciali, che secondo l'ordine già dato fin dal 1590, si rinnovino le missioni, e si rinfiammino i cuori a desiderarle ed a chiederle. Spero che molti con gran fervore sieno per offerirsi, e i Professi particolarmente, come quelli che si sono più obbligati. E confido nella divina bontà, che come a loro sarà di gran merito e corona, così alla Chiesa santa ed ai prossimi di segnalato frutto, e a sua divina Maestà per la conversione di

(1) *Tract. LVII. 15. in Io.*

(2) *Serm. LVIII. in Cant.*

molte anime di non piccola gloria. Ed affinchè possiate questa ed ogni altra opera condurre a felicissimo fine prego Iddio, che si degni di versare sopra di voi l'abbondanza de' suoi doni e grazie spirituali. Alle vostre orazioni molto mi raccomando.

Di Roma il dì 4 di Agosto 1594.

Di tutti.

Servo in Cristo
CLAUDIO ACQUAVIVA

LETTERA

DEL R. P. CLAUDIO AQUAVIVA

GENERALE

A' PADRI E FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Della orazione e delle penitenze.

Avedo inteso, che alcuni hanno dubitato alle volte della intelligenza e pratica delle costituzioni e regole intorno alle penitenze ed orazioni, che si hanno a fare da quei della Compagnia, abbiamo giudicato necessario per debito del nostro ufficio di chiarire brevemente alcuni capi su tal materia.

Il fine della Compagnia è attendere in prima alla salute e perfezione propria, e poi alla salute e perfezione de' prossimi. Di questi due fini il primo è principale così per l'obbligo che ne abbiamo, come per l'ordine della carità, ed anche perchè il secondo essendo fondato sul primo, non potrebbe quello sussistere senza di questo. E però con gran sapienza il N. B. Padre Ignazio moltissimi mezzi ordinò per conseguire quel primo; ma nulla con più calore ci volle raccomandato quanto l'uso di questi due, dei quali io dirò qualche cosa, cioè dell'*orazione* e della *mortificazione*, essendo l'una e l'altra di grandissima efficacia, come ce ne assicura la memoria de' nostri padri, che ci hanno preceduto, e il testimonio d'uomini di gran virtù e santità ammaestrati da lunga esperienza.

E per cominciare dal primo, che è l'orazione, per ciò che riguarda il tempo destinato per essa, dico primieramente, che se bene agli studenti non si dà libertà di applicarvisi molto, avvisando però di badar bene *ne intepescat solidarum virtutum ac religiosae vitae amor*: siccome neppur si consente loro di macc-

rarsi il corpo con varie mortificazioni, dovendo attendere agli studi, i quali ricercano quasi tutto l'uomo, e indirizzandoli alla maggior gloria di Dio e a vantaggio dei prossimi, fanno cosa non meno anzi più grata a sua divina maestà, com'è notato nelle costituzioni: nondimeno ai Professi e ai Coadiutori formati, come uomini che suppone sieno già esercitati nella via dello spirito, e possano sicuramente correre per quella, non ha voluto dar legge particolare, se non quanto la sanità e le occupazioni della carità e ubbidienza permetteranno, purchè sempre si tratti col confessore, e nei dubbi si ricorra al superiore, come si ordina espressamente nella sesta parte delle costituzioni. E se bene la Congregazione generale stabilì che ciascuno dovesse fare un'ora di meditazione; tuttavia la sua mente si è, che nessuno sia obbligato a farne di più, siccome non esime veruno da quell'ora a tutti prescritta; ma non intende di abrogare in alcun modo la detta costituzione, o di derogare in qualche parte ad essa, anzi lascia libero a tutti di estendere l'uno e l'altro tempo secondo la norma che di sopra ho esposto. Pertanto quando uno moralmente si assicuri che per indiscretezza non cagionerà nocumento alla sua sanità e che non mancherà all'ufficio suo per aiutare i prossimi, nè vi si renderà inetto per indebolimento di forze, nè sarà tardo in eseguire colla dovuta alacrità gli ordini della santa ubbidienza, gli si lascia libero l'impiegare con non minor lode che merito nella santa meditazione o lezione tutto quel tempo, che potrà e che giudicherà dover conferire al suo maggior profitto spirituale. Per ciò poi che tocca l'adempire con diligenza le parti dell'ufficio proprio, e stare alla vita ed osservanza comune, come sarebbe l'andare cogli altri alla ricreazione ecc. o dove convenga pigliar qualche riposo dopo le fatiche de' ministeri; certo è che questi casi si comprendono nella eccezione già fatta, cioè dell'ubbidienza e del riguardo alla sanità e ad altre circostanze, com'è detto di sopra.

Riguardo al modo e alla materia dell'orare, non pare si debba prescrivere questo o quell'altro argomento, questa o quell'altra maniera di meditare ad uomini che si sono messi tante volte negli esercizi spirituali, e per lungo uso hanno acquistata facilità di unirsi a Dio nella orazione. Conciossiachè lo spirito

del Signore, il quale si diffonde liberissimamente, ed ha infinite vie e modi d'illuminare le menti e i cuori e unirli strettamente a sè, non debb'essere vincolato e quasi ristretto dentro a certi determinati confini: « e noi dobbiamo bene cooperare, ma non andare innanzi al magistero divino » come a questo proposito diceva con non minore spirito che prudenza quell'uomo di venerata memoria il P. Natale. E però come sarebbe disconvenevol cosa e contraria alle leggi della prudenza l'impegnare quelli della Compagnia nella contemplazione dei misteri della unità trinità e natura divina e degl'infiniti attributi di quell'essere sommo e perfettissimo: così sarebbe cosa assurdissima il divietarlo a qualunque siasi; quasi che ciò ripugnasse al nostro istituto. Vero è che in particolare possono essere in questo modo d'orare alcuni inconvenienti per colpa di chi ne abusa cavandone contrarii effetti, come sarebbe a dire stima di sè stesso, e disprezzo degli altri, i quali meditano cose semplici e piane, durezza di giudizio, e attaccamento alle dolcezze spirituali: le quali cose tutte sono a un tempo ingiuriose e alla perfetta ubbidienza e allo zelo della salute delle anime. Quindi è, che uomini tali non come contemplativi, ma come falsi contemplatori e illusi dal demonio debbono essere regolati, e talvolta interrotti e distolti da questa loro falsa contemplazione. Ma non per questo contro la verità e l'esperienza di tutti i santi dobbiamo biasimare la contemplazione o proibirla ai Nostri; essendo cosa certa e comprovata dal sentimento e dal voto di moltissimi Padri, che la vera e perfetta contemplazione ha una virtù assai più efficace di qualunque altro genere di meditazione per rintuzzare la superbia dell'uomo, per renderlo pronto ai cenni dell'ubbidienza, se mai fosse lento, e per rinfocarlo, se tiepido, nello zelo di procurare la salute delle anime.

Quel modo poi di parlare, che tengono alcuni dicendo, che la virtù ed efficacia della nostra orazione *si dee tutta riferire ad altro*, e non permettersi ch'ella sia di per sè una nuda e solitaria contemplazione; inteso sanamente, non ha cosa degna di riprensione: anzi in alcuno de' sensi, che appresso riferirò, è stato qualche volta così risposto e scritto da' miei predeces-

sori. Il primo si è, che i Nostri non si debbono fermare in quel gusto dell'orazione, di guisa che adescati dalla sua dolcezza non si diano gran pensiero di cavarne maggior frutto per la riforma della propria vita, e per l'acquisto e perfezionamento della virtù: di maniera che dopo di avere con profonda contemplazione considerata la pazienza che Cristo Salvator nostro mantenne in mezzo a tanti dolori e spasimi acerbissimi, dopo di aver meditato il suo abbassamento, il suo amore, lo zelo fortissimo ond'era infiammato il suo cuore per la salvezza delle anime; se ne rimanessero poi cogli stessi stimoli d'impazienza e di superbia e in nulla mutati da quei di prima. Se non che questo modo *di riferire ad altro* il frutto dell'orazione è comune a tutti i religiosi, e debb'essere proprio di tutti coloro che si danno alla contemplazione. Il secondo si è, che nella contemplazione l'anima si accenda del fuoco della carità, e sia da un amore infiammato rapita in Dio, da lei appreso qual sommo bene, e sommamente degno d'essere amato; donde poi nasce in lei quel vivissimo desiderio di uscire dai legami e quasi dalla prigione dell'amor sensuale e terreno, e di servir fedelmente in ogni cosa all'ottimo e massimo Signore Iddio, e di fare a un'ora ogni possibile sforzo affinchè un tanto e sì gran bene e tanto desiderabile sia molto conosciuto e sopra ogni cosa amato da tutti. In questo stato però l'anima si mantiene così disposta, che conoscendo essere in piacere del suo Dio, ovvero così esigersi dalla regola del suo istituto, e così convenire, ed anche ordinarlesi così; ella volentieri rinunzia a quella soavità, a quel gusto, che sperimenta nella contemplazione, e coraggiosamente si congiunge agli altri per faticare: e que' medesimi ardori concepiti in quella fornace di santi affetti e lei infiammano alla vita attiva, e accendono gli altri, coi quali tratta, edificati dagli esempi della religiosa sua vita. Laddove una persona addetta ad un ordine monastico e ad una vita solitaria, intendendo esser volontà di Dio che secondo la sua professione si goda di quella placidissima quiete, *ut vacet et videat, quoniam suavis est Dominus*, stassi contenta della sua solitudine aiutando i prossimi colle sue ferventi orazioni. Finalmente il terzo si è di meditare i sensi della sacra scrittura e i sodi principii della nostra fede per bene inten-

derli , e fattone tesoro , instillarli poi predicando o insegnando nelle menti e ne' cuori dei rozzi e del popolo. Ma se alcuno intendesse , che il frutto della nostra meditazione si dee in quest'ultimo senso *riferire ad altro* di tal maniera , che di sua natura il meditare non si riferisca ancora ad amare Iddio o a conoscerlo : anzi sostenesse , che non sia mai lecito ad uno della Compagnia il proporsi unicamente per fine del suo meditare l'amore o la cognizione di Dio , ma dover sempre fare la meditazione con tale intendimento , che attualmente la *riferisca ad altro* : e non possa liberamente meditare alcuna di quelle cose, che non hanno cosiffatta estrinseca relazione : questi senza dubbio sarebbe in errore , e piglierebbe la detta proposizione in senso contrario al linguaggio autorevole dei Dottori , e alla natura della stessa contemplazione. Perciocchè non sarebbe ben detto che io amo Iddio per andare a far cosa , che gli sia gradita , ma per contrario si giudicherà che io fo quell'opera a lui gradita , perchè l'amo , e son mosso ed incitato dall'amor suo ad intraprenderla e condurla a fine.

E poichè le cose dette finora sono di molto peso e di grande importanza , restringerò in breve i capi già dichiarati mostrando in che consista la differenza della orazione di un mero contemplativo (per esempio di un certosino , o d'altro qual che si voglia) e di uno della Compagnia. La prima differenza è nel tempo : perchè quegli impiega nell'orare e meditare tutto quel tempo , che può , non avendo altro da fare ; questi per lo succedersi l'una all'altra di varie occupazioni , è costretto d'interrompere spesso gli esercizi di meditare e attendere solo a sè stesso. Il primo se col lungo meditare e pregare viene snervando le forze del corpo , come non sia con manifesto pericolo della sanità , non fa cosa contro la sua professione , non rendendosi per questo meno idoneo alle altre incumbenze proprie dell'ordine suo : ma il secondo macerandosi le forze e la sanità per un indiscreto applicarsi a cosiffatti esercizi di spirito , verrebbe ad impedire molti altri beni e di gran conto per lui , e trapasserebbe i confini che gli sono stati prescritti da Dio e dalla religione. L'uno appena è mai , che per ubbidienza debba interrompere la sua meditazione , che è il punto principale della sua regola ;

l'altro dee di tanto in tanto interromperla per recarsi dovunque lo chiami la sua vocazione. Quegli riposa soavissimamente in questo esercizio, e sta al suo posto, ed ha per una tentazione il proporsi altro scopo e riferire ad altro la sua orazione; questi all'opposto se per la dolcezza di così santo ozio fosse lento e ritroso ad uscirne per lavorare nella vigna del Signore, mancherebbe gravemente ad uno de' principali obblighi di sua vocazione. Il primo ama la solitudine e il silenzio come mezzi che molto aiutano la sua orazione, e perciocchè questo è il fine della regola che professa, l'uno e l'altro santamente e religiosamente osserva: il secondo custodisce la solitudine e il silenzio in quanto non impediscono i mezzi e il fine del suo istituto; e però come si ritira volentieri dal trattare cogli altri, e osserva il silenzio quando può e dee farlo, così con merito interrompe l'uno e l'altro quando l'ubbidienza o la carità lo richiede. Conciossiachè non dee permettere che l'amore di quella quiete gl'impedisca di accorrere prontamente in aiuto de' prossimi, ma dee osservare quello che s. Gregorio raccomanda ai superiori: « di badare, cioè, che nè le occupazioni esteriori lo distolgano dal coltivare il suo interno, nè la sollecitudine di » coltivare il suo interno gl'impedisca di provvedere alle incombenze esteriori ». Ma perchè quelli della Compagnia in riguardo dei loro ministeri sono costretti d'interrompere spessissimo questa quiete dell'orazione, desiderava il N. Beato P. Ignazio, che i Nostri (non per rendersi trascurati nell'afferrare tutto quel tempo che in mezzo alle altre occupazioni potevano raccoglierc per questo ritiramento, ma perchè non si ritirassero dall'aiutare i prossimi lasciando a mezzo l'opera incominciata) desiderava, dico, che i Nostri procurassero in ogni luogo, e in ogni occupazione di sollevare la mente in Dio per mezzo di frequenti aspirazioni, e che da per tutto lo tenessero a sè presente; stimando molto buona orazione, se ogni cosa indirizzassero a questo fine ch'egli fosse sempre più onorato e glorificato. Qui però convien ben distinguere: perciocchè se consideriamo le opere e i ministeri esterni in sè, dice che tutto è orazione nel modo, che i santi sogliono dire, *non cessa di orare chi non cessa di ben operare*. Ma se intendiamo di quella elevazione di mente in

Dio, e di quella obblazione, che pregando si fa a nostro Signore, questa in rigore di termini è vera orazione, la quale come n'è sorta s. Basilio, si dee fare in ogni tempo rendendo grazie a Dio, e fermando l'occhio della mente in quella somma maestà; perchè allora realmente « pregheremo senza intermissione, quando il » nostro modo di vivere e di operare sarà conforme al divin volere: di guisa che la vita nostra possa dirsi ed essere una continuata orazione ».

Si dee nondimeno avvertire, che questa non è propriamente quella meditazione e considerazione profonda o di noi stessi, o di Dio, o della gloria beata che noi cerchiamo per una più perfetta cognizione di noi medesimi e delle cose celesti: e inoltre, che assai difficilmente potrà uno uscir di frequente in queste aspirazioni, se coll'uso quotidiano non ha procurato di contrarre l'abitudine di far orazione, e reso l'animo molto ben disposto ad attuarsi in essa. Perchè a dir vero la facilità e frequenza di questi slanci di affetto verso Dio si debbono riputar frutto raccolto dall'orazione. Il perchè s. Gregorio spiegando quelle parole *sine intermissione orate*, dice egregiamente, che ciò non può farsi se non da chi è molto innanzi nella virtù e nella perfezione: e chi per sua propria fiacchezza e imperfezione rade il suolo ed è attaccato alle cose della terra, tanto meno è disposto a far questo senza interrompimento, quanto più nello stesso tempo dell'orazione per un continuo svagarsi col pensiero in altro, quasi sfugge della divina presenza.

Resti dunque fermo e indubitato, che molto pio ed eccellente si è questo esercizio della presenza di Dio, e molto necessario agli operai della Compagnia, i quali santamente si affaticano a spirituale vantaggio dei prossimi. Ma non dobbiamo contentarci di questo solo senza darci gran premura di avere anche noi i nostri ritiri e la nostra quiete per attendere allo spirito; nè credere di poter acquistare un tal dono senza un particolare studio di orazione e di raccoglimento. Il quale però si dee procurare e col ritiro interiore, che consiste nell'esser fuori dello strepito e dell'amore delle cose mondane e delle proprie passioni; e coll'esteriore a suo luogo e a' suoi tempi,

purchè non s'impedisca (come più volte si è detto) o l'ubbidienza o l'aiuto delle anime.

Le penitenze poi e mortificazioni così interne come esterne non solo sono lodate dal N. B. Padre nelle altre religioni , ma lodate e raccomandate anche nella Compagnia nostra. E se bene giudicò , che fosse maggior gloria del Signore che non le avessimo ordinarie per obbligo , ma che ciascuno con approvazione del Superiore potesse pigliar quelle , che gli paressero più a proposito per suo maggior profitto spirituale , e quelle che pel medesimo fine dal Superiore si potranno imporre : e se bene nella quarta parte delle costituzioni , dove parla degli studenti per quella cura che si dee avere della sanità loro , e per ragion degli studi , siccome avea detto in proposito dell'orazione , disse anche delle mortificazioni , che per quel tempo convien essere molto discreti : nondimeno dal capo terzo della sesta parte si fa manifesto , che ad uomini provetti e spirituali , quali si suppone che sieno i Professi e i Coadiutori formati , tanto dell'orazione quanto delle penitenze non volle prescrivere certa e determinata misura , ma lasciarla alla discreta carità di ciascuno , purchè sempre si dipendesse dal consiglio del Confessore , e ne' dubbi dal giudizio del superiore.

Ma non credo che su questo particolare possa nascere alcun dubbio. Quello che suol cagionare qualche perplessità ad alcuni si è la molta moderazione , che in questa materia sembrano esigere le occupazioni e fatiche della Compagnia. Ora per acquietare questi tali , e liberarli da ogni scrupolo , convien da prima fissare il principio , che gli eccessi , ai quali in questa parte si può trascorrere , sono riprovati non solo dal N. B. Padre nel capo secondo della terza parte , come si legge anche nella regola quarantottesima del sommario , ma da s. Agostino nella sua regola , da s. Basilio , Cassiano , s. Bernardo , finalmente da tutti i maestri della vita spirituale , perchè nucono ed impediscono beni maggiori , come dice il N. B. Padre , e come afferma di sè stesso s. Girolamo con quelle parole *experientia didici , asinum cum lassus fuerit , diverticula quaerere*. E s. Bernardo attesta d'aver veduto co' suoi proprii occhi alcuni religiosi , i quali dopo che si ebbero guasta la sanità per un indiscreto fervore , erano di-

venuti così amatori di sè stessi e de' proprii comodi che tutti se ne querelavano e altamente disapprovavano in essi tanta delicatezza. Conciossiachè se bene, come nota Umberto nella regola di s. Agostino, un predicatore ed ogni altro operaio occupato ne' ministeri dee aver cura del suo giumento, perchè possa fornire il cammino di più giorni: e chi ha un servo non dee gravarlo di tanto peso che quegli ne resti oppresso, e per isfinimento di forze ammalando, sia poi il padrone costretto a servire lui stesso: tuttavia convien anche badare, come egli soggiunge, di non lasciarci sedurre dalla nostra carne, la quale fa come la volpe, che s'inginge morta per ghermire più agevolmente la preda, così ella benchè possa portare il peso, tuttavia non lascia di darsi per inferma ed impotente. Anzi lo stesso B. Padre nostro Ignazio nel libro degli esercizi, dove assegna la norma per moderare il vitto, dice apertamente, che molte volte tralasciamo le penitenze sedotti dall'affetto e dagli artifizii della carne; e che spesso ne illude una falsa persuasione, onde di leggieri crediamo di non poter sostenere le asprezze della mortificazione senza evidente pericolo della sanità. No, non basta essere ben affezionati a cosiffatti rigori se non si viene anche al fatto di pigliarli coraggiosamente e metterli in uso; perciocchè l'uso delle penitenze è fecondo di molti beni, ne accresce il merito, e rintuzza e sbarbica fino dalle radici le spine e le punture di quelle difficoltà e molestie, che potrebbero germogliare da questo esercizio.

Nè si dee pensare che si abbia a por mano alle penitenze solamente per far fronte e ribattere gli assalti del senso ribelle; perchè sappiamo che elle non solo per questo capo ma per mille altri sono di molto aiuto nell'acquisto delle virtù. Che però s. Girolamo a Celanzia matrona (ovvero s. Paolino, a cui più verosimilmente si attribuisce quella epistola) spiegando quel luogo di s. Paolo *castigo corpus meum, et in servitutem redigo*, dice che l'Apostolo nol faceva solamente per conservare illibata la castità, siccome malamente avvisavano alcuni, ma sì anche per erudire lo spirito, e renderlo più adatto allo studio della perfezione: *non enim huic tantummodo, sed omnibus omnino virtutibus abstinentia optulatur: neque magna aut tota Apostoli gloria est non fornicari; sed hoc*

agit, ut castigatione corporis erudiatur animus, quantoque nil ex voluptatibus concupiscit, tanto magis possit de virtutibus cogitare. Ma nessuno, io credo, ignora i frutti molteplici della penitenza esteriore, e i molti e gravi motivi che hanno i religiosi, e più di tutti gli operai per farne grandissimo conto. Di questi motivi alcuni (oltre a quelli, che il nostro B. Padre mette nel libro degli esercizi) si riferiscono egregiamente da Umberto nel luogo citato. E il dire che a noi altri basta la mortificazione interna, la rassegnazione ed ubbidienza, ed altrettali virtù, senza bisogno di battere l'aspro cammino che tennero i santi Padri, sarebbe un cadere in gravissimo errore. Perchè quantunque il N. B. Padre molto saggiamente per la varietà delle complessioni, nazioni, uffizi, esercizi ed altre circostanze, non abbia voluto prescrivere per obbligo di regola una misura di penitenze comuni a tutti; non è però che l'istessa regola e costituzione non dichiarì abbastanza la mente e volontà sua in questo particolare: ma tutto il punto consiste nel trovare il mezzo, che dobbiam tenere per non dare in veruno dei due estremi.

Ma se considereremo la cosa più da vicino, non ci sarà difficile ritrovare questo mezzo, il quale deducesi da tre capi: primo, dal fine della Compagnia; secondo, dai mezzi che usa; terzo, dalle parole della stessa costituzione. E poichè il nostro fine si è di attendere alla propria salute e perfezione, e alla salute e perfezione dei prossimi, quelle penitenze che non ci sono d'impedimento, anzi ci aiutano piuttosto a conseguire un tal fine, non si debbono riputare nè troppe nè indiscrete. I mezzi poi sono molti; per noi vi sono le regole; pei prossimi tutti i ministeri che abbraccia la Compagnia, predicare, udir confessioni, insegnare, e somiglianti. Ora quelle penitenze che occupassero un soggetto, o ne indebolissero in modo la complessione da non poter attendere comodamente a quello, che ciascuno dee fare pel suo profitto spirituale, o agli ordini dell'ubbidienza, o ai ministeri della Compagnia, si avranno per indiscrete ed eccessive pei Nostri, quantunque sembrar potessero moderate per un solitario. Resta il terzo capo, che sono le parole stesse della costituzione, la quale nel luogo citato della sesta parte parla così chiaro, che non può quasi più rimanere om-

bra di dubbio. Imperciocchè oltre alla norma che ci dà in generale sul fine del paragrafo primo, ivi stesso sul principio tocca due punti, il primo della sanità corporale, il secondo delle occupazioni, nelle quali ci mette la carità o l'ubbidienza, e vuole, che all'uno e all'altro si abbia il dovuto riguardo.

Sicchè riepilogando in breve tutta la materia, le penitenze che misurate con questa norma non eccedono, non si debbono nè credere nè chiamare aliene dal nostro istituto: e se questi le pratica, e quegli le omette, non dee dirsi questa una singolarità, purchè nessuno per soddisfare alle sue divozioni particolari lasci di adempire gli obblighi, che sono a tutti comuni. Di che oltre la costante dottrina di tutti i teologi, abbiamo espresso decreto della congregazione generale, la quale dichiara, che *non fa singolarità chi digiuna quando non digiunano gli altri ecc.* Adunque con sicurezza secondo la misura della discrezione in santa carità pigli ciascuno per sè quelle penitenze, che giudicherà più convenienti, nè per questo l'uno riprenda o disprezzi l'altro. Così s. Agostino nel trattato *de moribus Ecclesiae*, rammenta alcune congregazioni di sante persone, ch'egli in Milano e in Roma avea vedute: nelle quali essendo molti di singolar astinenza, non però spingevano gli altri a fare altrettanto, o li condannavano perchè non le potevano fare; nè questi all'incontro biasimavano o sentivano male di quelli, che le praticavano: imperocchè, come dice egregiamente questo santo: *caritas praecipue custoditur; caritati victus, caritati sermo, caritati habitus, caritati vultus aptatur.* Ora la misura di quel, che ciascuno potrà portare, debb'essere a giudizio del confessore o del superiore, i quali vedranno che non si declini all'uno o all'altro estremo. Quel dirsi poi da taluno (forse per inconsiderazione) che il profitto spirituale non consiste in queste penitenze e mortificazioni, ma in altre virtù di maggior momento, cioè nell'ubbidienza, carità, e simili, non si dee ammettere un tal linguaggio senza distinzione. Imperciocchè se s'intende che il profitto non consiste in quelle pratiche, cioè, che elle non sono in realtà la stessa perfezione, questo è verissimo: ma non si tratta di questo, poichè il medesimo si potrebbe dire di cento altre osservanze, che le nostre regole seriamente esigono da noi. Ma queste come le al-

tre sono mezzi ed aiuti assai efficaci, dei quali dobbiamo fare uso per l'acquisto delle virtù e per battere fedelmente il cammino di quella perfezione, che da noi domanda il nostro istituto. E così si praticò sempre dai servi di Dio in tutti gli ordini religiosi, anche in quelli, che di proposito si dedicarono all'aiuto de' prossimi. Nè v'è ragione di preferirci ad essi, quasi che noi facessimo più di quello, che non fecero essi: perchè egli è certissimo, che quelle religioni fin dal loro nascere e massimamente ne' loro primi fervori ebbero gravissime occupazioni, onde recarono segnalato frutto e gloria grandissima alla s. Chiesa. E poichè alcuni forse non approvano, anzi biasimano l'esortarsi che si fa dai superiori i sudditi a darsi alla orazione e penitenza più di quello, che ordini la regola; bisogna qui aggiungere, che se i superiori possono ancora ingiugnerle ai sudditi per promuovere il loro profitto, se giudicano che per tal mezzo si uniranno più a Dio, e si staccheranno dall'amor proprio (giacchè i superiori possono liberamente col consiglio e coll'esortazione eccitarli alla perfezione ed alla pratica di quelle cose, che ad essa conducono) non si vede per qual cagione non possano e non debbano anche esortarli a praticare l'una e l'altra. Debbono però stare attenti, perchè i sudditi non vi si diano con indiscrezione, o con eccesso, o fuor di tempo, ed astenersi dal prescrivere e determinare a ciascuno questa o quella cosa in particolare, o spingerli ad abbracciare questa o quella mortificazione, se altrimenti non esigesse la necessità, o il suddito stesso non ne chiedesse parere e consiglio dal superiore.

Finalmente alcuni si offendono, che quando si esortano a darsi più a queste penitenze, si dica talvolta, che *non basta quello, che oi prescrive la regola*. Certamente chi vorrà ponderar bene la cosa, vi troverà molta equivocazione. Imperciocchè se alcuno intendesse, che non basta quello, che per obbligo di regola ci prescrive il N. B. P. Ignazio, farebbe ingiuria al medesimo B. Padre, il quale con somma prudenza impose alla Compagnia quello che giudicava dover bastare, non potendosi in essa determinare una medesima misura comune a tutti. Ma se s'intende che non dobbiamo fermarci dove il N. B. Padre non fissò termine e misura alcuna, ma dopo aver fatto quel poco che si pre-

scrive , andar più innanzi e abbracciare di più , questo è conforme alla dottrina dei Ss. Padri (poichè il religioso oltre a quello che ha per regola , può fare e offerire generosamente al Signore qualche cosa di supererogazione) e così cammineremo sulle orme delle antiche religioni. Anche a s. Pacomio , come racconta Palladio , disse l'Angelo , che era stata data una regola assai benigna a' suoi monaci , perchè i provetti non contenti a quel poco sarebbero andati più avanti. E s. Girolamo scrivendo ad Eustochio riferisce lo stile che tenevano quegli antichi monaci , fra i quali se i più ferventi di spirito avesser veduto alcuno contentarsi del comun peso , e mostrarsi tardo e restio ad altre orazioni e divozioni , non per questo lo biasimavano , ma dissimulando quel che vedevano , lo visitavano più spesso , e così venivano provocando piuttosto che sforzando i principianti a far orazione. Questo stesso è conforme a ciò che ha dichiarato il N. B. Padre. Imperocchè in quella medesima regola dice chiaramente , che *ognuno per suo maggior profitto spirituale con approvazione del superiore potrà pigliarsi quelle penitenze , che conoscerà più giovevoli a conseguire il suo fine*. Onde chiaramente si vede , che chi dice , *non voglio che abbiano per obbligo alcuna penitenza , tuttavia potranno pigliarsi quelle che etc. etc.* ben dimostra , che non bastano quelle che abbiamo per regola , le quali (tranne l'astinenza del venerdì) sono affatto indeterminate e ridurrebbonsi a nulla. Altrimenti potrebbe alcuno inferirne così : a me bastano le penitenze , che la regola mi prescrive per obbligo ; ma la stessa regola mi dice apertamente che non abbiamo per obbligo alcuna penitenza ; dunque quand' anche non ne praticassi veruna , io avrò fatto abbastanza. Or chi non vede l'assurdità di cosiffatta illazione ?

Abbiamo anche un'altra regola cavata dalla terza parte , la quale ci avvisa , che *la mortificazione del corpo non debb'essere eccessiva nè indiscreta etc.* Questa indiscrezione non può aver luogo in quelle che sono tassate per regola : adunque egli è facile l'inferirne , che dobbiamo pigliarcene delle altre. Sicchè non può chiamarsi in dubbio che quelli , i quali desiderano avanzarsi nel cammino della perfezione , debbono valersì dei mezzi , che ci pone in mano il N. B. Padre nelle regole e costituzioni , tra

i quali questi due sono della più alta importanza. E soprattutto debbono essere assidui nell'esercizio della santa meditazione; la quale unisce sempre più strettamente l'uomo a Dio, ed oltre gli aiuti della grazia, che ella c'impetra, desta in noi fiamme più vive di carità, e ne eccita ad atti più intensi di amore. Anche l'uso della penitenza e della mortificazione è fecondo di grandissimi beni e vantaggi, e quando sia regolato dalla discrezione e dall'ubbidienza ci ottiene dalla divina liberalità immensi tesori di grazie, ci congiunge più intimamente a Dio, e ciò che dee stimarsi assai, ci aiuta ad osservare tutte le altre regole, come possiam di leggieri comprendere discorrendo per ciascheduna. Conciossiachè se l'amor di Dio e il disprezzo di noi medesimi non avranno messa in noi profonda radice, malamente si osserveranno le leggi del nostro istituto, le quali essendo fondate sullo spirito, si aiutano e rafforzano scambievolmente.

Per le quali cose mettiamoci seriamente a considerare in quanta necessità ci troviamo di ristorare le forze dello spirito, come convenga piuttosto accusare il languore e la tiepidezza nostra, che non l'eccessivo fervore. I presenti bisogni non domandano altro linguaggio. Che se fossimo ne' primi fervori ed eccessi, ai quali si abbandonavano alcuni a' tempi del N. B. Padre, prima ancora che si parlasse di regole, forse bisognerebbe stringer le briglie, e por freno (com'egli dice nella lettera della perfezione e altrove) agl' indiscreti e inconsiderati trasporti dello spirito.

Due cagioni ne movevano allora a tener quel linguaggio, le quali adesso sono tolte ambedue: la prima, che si notava nell'uso delle penitenze una manifesta indiscretezza; l'altra, che si praticavano senza saputa e consenso del superiore. Ma oggi pare, che nulla affatto si possa temere dall'una e dall'altra parte. E quando si scorgessero in alcuno somiglianti eccessi di fervore, basterà ammonirlo e contenerlo dentro i limiti della moderazione, ma non occorre inveire ancora e sì fortemente contro l'indiscrezione, la quale si vede in pochissimi. Perciocchè, lo dirò ancora una volta, come non conviene che i sudditi senza consiglio dei superiori si esercitino nel-

le penitenze ; così non è dicevole , che si nieghi senza ragione a chi le ama , e le cerca , la licenza di poterle praticare liberamente , o che si ritraggano per verun patto da esse senza urgenti motivi. Perchè non saranno nella ubbidienza nè in ogni altra virtù fervorosi e costanti , se non sono molto ben uniti con Dio. E giacchè non mi era proposto di parlar d'altro farò qui fine , raccomandandomi molto di cuore alle vostre orazioni.

Roma 8 Maggio 1599.

Di tutti

Servo in Cristo
CLAUDIO AQUAVIVA

LETTERA

DEL R. P. CLAUDIO AQUAVIVA

GENERALE

A' PADRI E FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Del ricorso a Dio nelle tribolazioni.

Ne' primi anni del mio governo piacque alla divina bontà (perchè vedea che allora così conveniva) di concedere alla Compagnia in quasi tutte le parti del mondo, dov' ella è sparsa, molta prosperità e felici avanzamenti, tanto che alle volte io soleva dire ai Padri Assistenti, che mentre era bonaccia attendessimo a navigare, dirigendo, ordinando, e migliorando le cose della Compagnia, perchè forse succederebbero tempi, ne' quali sarebbe necessario lottare contro le procelle e gli scogli, e vegliar più tosto per ischivare i pericoli che per fare molti progressi. Ma lo stesso Signore, che con somma sapienza ci governa, e che come dice s. Agostino, *muta i tempi e non già i consigli*, come ha trattato le altre religioni a sè tanto care, esercitandole di tanto in tanto e facendole più illustri colle tribolazioni, così da alcuni anni in qua si è degnato di esercitare in varie guise e provare questa sua minima Compagnia. E noi, che siamo in tal posto, donde quasi da un'alta torre possiamo in una occhiata veder lo stato di tutta la Religione, certo vediamo, che se bene in altri tempi in una parte o in un'altra non sono mancate contraddizioni; nondimeno adesso in varie provincie si veggono tanto universali e continuate le tribolazioni e persecuzioni mosse da varie qualità di persone, che per adempiere l'ufficio mio mi credo in dovere di eccitarvi tutti e scongiurarvi nelle viscere del Si-

gnore a pigliare con concorde studio e fatica questa causa , non pure alla Compagnia nostra comune , ma anco alla Chiesa di Dio , col cui interesse l'interesse e lo stato della Compagnia stessa vanno strettamente congiunti.

E prima d'ogni altra cosa mi pare che dobbiamo rendere molte grazie alla paterna provvidenza di Dio : poichè il mandarci alcuna tribolazione dobbiamo sperare che sia per migliorarci , dicendo con verità Cassiano , che *più facilmente può uno correr pericolo di rovina nel tempo della prosperità , che dell'avversità. Conciossiachè questa ritiene talora in dovere ed umilia anche gli animi più ritrosi , e colla salutar compunzione o menoma il numero delle colpe , o conduce alla emendazione : dove l'altra per contrario con molli e perniciose carezze seducendo le menti e levandole in superbia, già ebbre della presente felicità le trascina più rovinosamente nel precipizio.*

Tre cose poi desidero che facciamo , e con grande impegno. La prima , che preghiamo con istanza il Signore Iddio , perchè ci manifesti quel che vuole da noi per mezzo di queste tribolazioni : affinchè non facciamo come i fanciulli , i quali castigati dai padri si contentan di piangere , e non ne dimandano la cagione , nè pensano ad emendarsi : ma dobbiamo entrare in noi stessi , e ricercare i seni tutti della nostra coscienza e del nostro cuore riflettendo che le colpe delle membra ridondano nel corpo , e che forse sono tra noi molti santi e veri servi di Dio , i quali per li peccati nostri patiscono la medesima burrasca , benchè con fine assai diverso : poichè la tribolazione proçaccia loro , come il fuoco all'oro , nettezza e perfezione , ed ai pigri e negligenti porge materia di nuove imperfezioni e di una fatalissima tiepidezza. Desidero adunque che oltre gli esami ordinarii uno ne facciamo tutti serio ed accurato sul nostro modo di procedere , riandando ad una ad una le azioni particolari della vita nostra per vedere se mai fossimo noi stessi in colpa del mal che soffriamo , e dessimo occasione alle detrazioni ed accuse , che ci sono fatte. Si mor-mora di noi , per esempio , che c' intromettiamo troppo in negozi secolareschi , che siamo molto distratti ed occupati in visite e conversazioni ; troppo liberi nelle dottrine e amatori di novità ; cupidi di roba , ed avari ; amanti della gloria e stima

propria; facili a parlare e giudicare de' fatti altrui. Ora questi ed altri simili difetti sparsi dai malevoli e creduti facilmente dal mondo, non si può dire quanto rendano odiosa e spregievole qualsivoglia religione. Che se vi è qualche cagione e fondamento dal canto nostro, anche i buoni, anche gli amorevoli riflettono e trovano e notano cose, che li fanno incredibilmente raffreddare nella stima ed affetto che ci professano. Perciò è necessario, io diceva, che innanzi a tutto faccia bene ognuno seco medesimo le ragioni per conoscere se mai v'abbia dato motivo dal canto suo, e trovando in sè alcuna colpa, vegga di emendarsi, attendendo più seriamente e con più fervore alla propria perfezione per mezzo del ritiro e della circospezione, con prove di vera umiltà, colla modestia ed edificazione nel parlare: *non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto; sed e contrario benedicentes* (1): e finalmente col comporre e ordinare la vita sua in modo che, come dice s. Cipriano, Dio sia glorificato ne' suoi figliuoli, mentre risplende in loro l'immagine di tal padre. « Imperocchè, dice egli, se è cosa cara » e gloriosa per gli uomini l'aver figliuoli a sè somiglianti, e se » allora più si consolano di esser padri, quando nella pro- » le superstite risponde maggior somiglianza di lineamenti: » quanto maggior diletto non prenderà l'ottimo padre Iddio » quando alcuno così nasce spiritualmente, che colle opere e » colla voce predichi ed esalti la sua divina generosità (2)? »

In secondo luogo bisogna ricorrere da vero all'orazione come a rimedio efficacissimo ed usato sempre dai santi, dicendo David: *nel giorno della mia tribolazione ho cercato il Signore; e la notte ho levate a lui le mie mani, e non mi sono ingannato* (3); e altrove; *cum mihi molesti essent, inducbam me cilicio; humiliabam in ieiunio animam meam, et oratio mea in sinu meo convertetur* (4): dove significamente mostra l'uso perpetuo dell'orazione, come di cosa che si porti in seno, e di tratto in tratto si pigli in mano, e si adoperi. E sappiamo, che le Religioni di s. Domenico e di s. Francesco a questo aiuto ricorsero in tempo ch'ebbero ancor esse a

(1) *I. Pet. III. 9.*(2) *De zelo et livore.*(3) *Ps. XXXIV.*(4) *Ps. LXXV.*

soffrire gagliardissime tempeste. Perciò desidero che lasciata ogni altra cosa ci ritiriamo per alcuni giorni, conforme all'ordine datone più volte, a fare alcuni esercizi spirituali, indirizzati non solo al nostro proprio profitto particolare, ma anche ad universal vantaggio di tutta la Compagnia, affinchè il Signore *apprehendat arma et scutum, et exurgat in adiutorium nostrum* (1), e ci conceda lume e grazia, perchè così bella occasione di meritare e di guadagnarci molti tesori non ci sfugga dalle mani senza frutto, e, ciò che sarebbe anche peggio, con nostro danno per infingardaggine e impazienza nostra. Conciossiachè dobbiamo tenere gli occhi aperti per riguardare questi occulti benefizi di Dio, quali sono le tribolazioni, e in esse tenerci, dirò così, ambidestri, il che sarà, come già desiderava Cassiano, « se quella che chiamasi felicità e prosperità, come » anche l'avversità e contraddizione, sapremo col buon uso renderci profittevoli »; *et quaecumque fuerint illata, fiant nobis, secundum Apostolum, arma justitiae*. No, non siamo di coloro, de' quali si dice ne' divini Proverbi, siccome leggono i Settanta; « Per » lo stolto tutte cose vanno alla peggio; perchè nè sa giovarsi » delle prospere, nè emendarsi per le avverse ». Adunque oltre i molti sacrifici e suffragi, che a questo fine dal comune tesoro della Compagnia abbiamo applicati, e che di giorno in giorno andremo applicando, sarà spedito, che ciascuno offerisca secondo la sua divozione qualche particolar penitenza, mortificazione, e preghiera al Signore; e che alle litanie comuni, che dai Superiori si ordineranno, aggiungasi l'*Ave maris stella*, o la *Salve Regina* alla Madre santissima, la quale con tanto amore e con tanto frutto ha presa sempre la protezione di coloro, che si sono posti sotto il suo patrocinio, e alla sua tutela affidati: ond'è che s. Bernardo, volendo mostrare che nessuno mai l'avea indarno invocata, non dubitò di uscire, colloquiando con Lei, in quelle parole: *Taccia le vostre lodi, o Vergine beatissima, colui, il quale avendovi invocata nelle sue sventure, si ricorderà di non essere stato esaudito.*

E perciocchè io credo, che tra le altre cose, che pretende il demonio, autore e promotore di simili calunnie e persecuzio-

(1) Ps. XXXIV.

ni, non è l'ultima quella di scoraggiarci e ritardarci nell'opera di aiutare le anime per le tante contraddizioni che vediamo sorgere da ogni ordine di persone, perciò essendo pur troppo vero il detto di Salomone; *calumnia conturbat sapientem, et perdet robur cordis illius* (1), non sarebbe da stupire, se in quella che noi cerchiamo la gloria di Dio, e la salvezza delle anime, mirandoci stretti da tante opposizioni e contrasti, a poco a poco o vinti dalla paura, o disanimati ed abbattuti dalla noia cedessimo il campo. All'opposto dobbiamo credere fermissimamente essere consiglio e volontà di Dio, a cui piace lavorarci la corona per le mani degli stessi nemici, che di nuovo fervore infiammati con uno spirito più che mai ardente ci affatichiamo ne' nostri ministeri a salute dei prossimi, ricordandoci di quello che dice s. Paolo; *ostium enim mihi apertum est magnum...*, *et adversarii multi* (2). Dove pondera s. Gio. Grisostomo, che queste due cose sogliono andar congiunte; perciocchè il nemico dell'umana salute dove si apre più vasto campo per fruttificare, ivi suscita più fieri avversarii e fa nascere maggiori ostacoli. E certo ci debbono essere di forte sprone, ed accendere il nostro fervore i frutti medesimi, che d'ogni parte si riportano copiosissimi dalle missioni, il concorso dei popoli, e l'affetto vivissimo che mostran per noi, l'allegrezza e il plauso, con che ci accolgono, le lagrime e le voci colle quali ci accompagnano nel partire. Nelle quali cose tutte si vede manifestamente la grazia della vocazione, verso cui dobbiamo ben guardarci di essere ingrati: perchè così si raccoglieranno copiosi frutti, e quel Signore, che tanto brama la salute delle anime, piglierà tanto maggiormente a proteggerci, quanto ci vedrà più fervidi zelatori della sua gloria, e più avidi di questo cibo, che è la salute delle anime.

Raccomando poi ai Superiori di usare ogni diligenza perchè si vegga emendazione, se mai si manca in alcuna cosa di quelle, che il N. B. Padre ci prescrive nella decima parte delle costituzioni al paragrafo undecimo, di conservare e fomentare l'amore e carità, che hanno per la Compagnia gli esterni, e massimamente i personaggi più distinti. Ma si ricordino ancora,

(1) *Eccle. VII. 8.*(2) *I. Cor. XVI. 9.*

che questo si ottiene più colla modestia, colla religiosa semplicità e umiltà, e colla opinione di sode virtù, che non co' tratti cortigianeschi, e con le lusinghiere dimostrazioni della umana amicizia e benevolenza: le quali se bene alle volte sogliono piacere ad alcuni principi e personaggi d'alto affare o per loro trattamento o pe' loro fini particolari, tuttavia ingenerano per lo più concetto d'uomini cortigiani, e di bella conversazione, e forse anche di superbi, ambiziosi ed amatori di gloria, piuttosto che di buoni e semplici Religiosi.

Finalmente raccomando con questa occasione l'unione e carità fraterna tra di noi, non solamente perchè per essa saremo più accetti a Dio, ed egli si compiacerà di abitare in mezzo a noi per nostra salvezza, ma eziandio perchè qualunque burrasca si sollevi di fuori contro la Compagnia, finchè saremo uniti con questo legame, saremo e più sicuri e più forti. Veggasi dunque per amor del Signore se in questa parte vi fosse qualche mancamento, giacchè le occasioni di offendere così santa unione sono molte; e vi si metta serio ed efficace rimedio. E si ricordino i Superiori, che avranno da rendere strettissimo conto a Dio, se lasciano crescere un male così contagioso e funesto. E forse uno dei frutti, che Dio Signor nostro vuole che caviamo da queste tribolazioni, sì è questo di stringerci vie maggiormente tra noi. Che se là in mezzo al mondo i fratelli carnali, tra' quali spesso o per l'interesse della roba, o per altre pretensioni nascono gravi discordie, a pena insorge qualche altro nemico contra di loro, si ricongiungono strettissimamente, e si difendono con molta unione, sarà molto più ragionevole, che quelli, che sono uniti non per naturale affetto di carne e sangue, ma coi sacri vincoli di uno stesso spirito e di una medesima vocazione, si stringano insieme, e si confortino l'un l'altro con reciprochi aiuti, dicendo lo Spirito Santo, *frater adiuvans fratrem, quasi turris munita*; che però meritamente conchiude s. Bernardo: « la vostra pace venga da voi, e allora che che ne si minacci da quei di fuori, nulla potrà incutervi timore e sgomento, perchè nulla vi potrà nuocere ».

Colle quali parole do fine a questa mia, aggiungendo solamente, che io bramo con tutto l'ardore del cuore e chieg-

go istantemente a tutti di vegliare assai , e di persuadersi che i presenti bisogni sono assai più gravi di quello si possa spiegare per lettere. Se bene non manchi la divina Sapienza , siccome suole , e di eccitar molti , che di cuore ci difendono , e di tenere intanto la mano della sua protezione tra il fuoco e noi , come dice s. Macario , affinchè scaldando non ci abbruci. Egli stesso il Signore Iddio ci muova tutti colla sua ispirazione a corrispondere all'amore e carità , che dobbiamo alla nostra madre la Compagnia , pel solo fine e desiderio della divina sua gloria. Alle vostre orazioni e santi sacrifici molto mi raccomando. La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.

Di Roma a' 29 di Luglio 1602.

Di tutti

Servo in Cristo
CLAUDIO AQUAVIVA

LETTERA

DEL R. P. CLAUDIO AQUAVIVA

GENERALE

A' PADRI E FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Della rinnovazione di spirito e della corrispondenza con Dio.

Quanto sia necessaria la quotidiana rinnovazione dello spirito, e la continua e indefessa cura di riformare l'uomo interiore, lo può ciascuno conoscere da quello che pur troppo sperimenta in sè stesso; e lo confessa chiunque desidera di essere uomo veramente spirituale, se pur non trascura di essere quel che professa. Di qua è, che le scritture sante ne' libri de' Profeti, degli Apostoli, e della Sapienza niuna cosa più frequentemente c' inculcano, e maggiormente ci raccomandano quanto il dimenticarci dello spazio già corso e con istancabile alacrità rivolgere tutti i pensieri e le forze nostre a progredire innanzi: che però lo stesso Apostolo Paolo dopo di averne a ciò con gravi parole esortato, soggiunge: *quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus* (1): affinchè nessuno pigliasse occasione di errare, e credere che questo tocchi solamente a' principianti; o certamente perchè coloro i quali hanno prese le mosse assai da alto (siccome abbiám fatto noi, e quanti altri sono stati chiamati per divina misericordia a vita religiosa) non pensassero di non aver bisogno di perpetua rinnovazione. Il perchè s. Girolamo scrivendo ad Abigao gl' impone di far sapere ad una sua figliuola spirituale « che si guardi bene di non stancarsi » nell' intrapreso cammino; che nella solitudine molto si affa-

(1) *Phil. III. 15.*

» tichi per giungere alla terra santa: che non creda consiste-
 » re la perfezione della virtù nell'aver lasciato l'Egitto, ma sì,
 » dopo essere passata tra innumerevoli insidie, nell'arrivare alle
 » cime del Monte Nabo, e al Giordano, per ricevere in Galgala
 » la seconda circoncisione: che scosse e smantellate dallo squillo
 » delle trombe sacerdotali debbono cadere le mura di Gerico:
 » che debb'esser morto Adonizedeeco, ed atterrate le un tem-
 » po bellissime città di Ai, e di Azer (4) ». Con queste brevi
 parole il glorioso Dottore alludendo, siccome suole, alle isto-
 rie della Scrittura sacra c' insegna non bastare che noi abbia-
 mo lasciato il mondo coll'entrare in Religione, ma che per
 giungere con molta gloria alla terra di promessa, che è la
 patria celestiale, dobbiamo aprirci il cammino per mezzo a
 mille tentazioni, ed insidie, e guadagnare l'altezza del monte
 della perfezione, ed arrivare al Giordano, cioè, siccome ne
 viene significato pel suo nome che suona *discesa*, all'acquisto di
 una profonda umiltà, e di avere un intimo sentimento della
 nostra miseria; e tergendolo quivi la polvere e le macchie, che
 si contraggono pur troppo nel faticare, nel lottare colle ten-
 tazioni, e nelle occupazioni di questa vita, ricreare lo spi-
 rito, e rinnovellarci intieramente. Di più che è necessaria la se-
 conda circoncisione in Galgala; perchè non basta l'aver una volta
 risecate da noi le mondane vanità, se assiduamente, anzi di
 continuo non attendiamo anche a recidere ciò che torna più
 e più volte a germogliare, e che ci ritarda dall'intrapreso
 cammino: che è necessaria la fortezza, e lo insistere continuo
 coll'orazione, perchè ci sieno spianate a terra le mura delle
 difficoltà, che ci si attraversano. Bisogna uccidere che che rima-
 ne in noi di carnale, e di sensuale, e atterrare e distruggere
 con vigilante sollecitudine le munite città del paese nemico,
 che val dire, per quanto intendo, tutto ciò che il mondo
 ama ed abbraccia.

Nè ci sarà difficile l'intendere donde nascano tante con-
 traddizioni, e impedimenti molestissimi, se riguardiamo alla
 vanità e all'indole di questo mondo (in mezzo al quale ci è

(1) *Ep. LXXVII.*

pur forza di vivere finchè siamo pellegrini in questa carne mortale), se consideriamo le insidie, e le mille arti dell' inimico, a cui, come parla s. Leone, *sanitas nostra, vulnera; lucra, sunt damna*; il quale nella volontà e nell'arte di nuocere va innanzi a tutti gli altri nemici della nostra salute, se riflettiamo al battagliaire che fanno in noi, e contra di noi le nostre concupiscenze con quel continuo tirarci col loro peso verso lo sdrucciolo dei vizi, e renderci altrettanto più arduo il salire alla virtù; ond' è la necessità che abbiamo di combattere incessantemente contra noi stessi, e durarla con invitta costanza e fatica indefessa per amor del nostro profitto spirituale, tornandone colla palma della vittoria, strappata, come disse s. Agostino, di mezzo all' incendio di questo secolo. Per la qual cosa se bene altre volte vi ho scritto per esortarvi secondo l'obbligo del mio ufficio di correre a gran passi verso quella perfezione che vuole da noi il nostro istituto; nondimeno io vi confesso che quantunque volte mi pongo a considerare lo stato della Compagnia nostra, e quello che di bene si fa, e che di meglio si potrebbe fare in essa, mi sento accendere per gran maniera di desiderio che aspiriamo tutti a cose maggiori: e ciò tanto più, perchè ciascuno di noi, se vorrà esaminarsi, non solamente troverà che emendare nelle cose, e nelle azioni sue particolari, *in multis enim offendimus omnes* (1); ma in quella luce scorgerà pur anche che se non è uomo vigilante, ed attuso, e non corre sempre innanzi nella via della perfezione, scorgerà, dico, di aver fatte, e quasi senz'avvedersene, di molte perdite. E piacesse a Dio che fossimo sempre intenti, e tutti volti a questi pensieri: che si vedrebbe risplendere molto più la faccia di questo corpo, e si sentirebbe con molto maggior diletto la soavità e armonia, che tanta varietà di nazioni, nature, ingegni, e talenti, e grazie potrebbe rendere agli orecchi della militante e trionfante Chiesa.

Adunque, oltre gli altri mezzi, che col divin favore si potranno applicare, ho divisato di raccomandarvi questo, come principale, del ritiramento negli esercizi spirituali, e dell' in-

(1) *Iac. III. 2.*

terna comunicazione con Dio, di che più volte si è veduto notabil frutto in tutta la Compagnia. E già la Santità di N. S. PAPA CLEMENTE VIII, che come padre amorevole desidera il progresso e felice stato della nostra Religione, mi ha concesso benignamente nella medesima forma dell' altre volte l' indulgenza plenaria per questo effetto. Ed io con questa occasione mi sento mosso di *svegliare, coll' ammonirvi, il sincero animo vostro* (1). Nè veggo cosa, con che più comodamente e con maggior efficacia io possa farlo, che mettendovi dinanzi agli occhi lo stato e dignità della nostra Compagnia, della quale ognuno di noi è parte. Leggiamo in Ezechiele, che il Signore Iddio per iscuotere e far arrossire di sè medesimo il popolo d' Israele, che era trasviato, disse a quel profeta: *O figliuolo dell'uomo, mostra alla casa d' Israele il tempio, e si confondano delle loro iniquità, e misurino la fabbrica, e si vergognino di tutto quello, che han fatto* (2). Allora Dio, secondo che riflette s. Gregorio, ci mostra il tempio per confonderci, e vuole che lo misuriamo esattamente, quando ci pone innanzi agli occhi la vita degli uomini perfetti, affinché noi paragonando le virtù loro colle nostre imperfezioni, e la sublimità de' loro doni colla bassezza e povertà nostra, veniamo ad umiliarci ed accenderci alla perfezione. Ma io penso, che possiamo derivare tutta questa dimostrazione del tempio ad altra considerazione. Conciossiachè se il Signore dava materia di confondersi col dimostrare a quel popolo quale fosse stata quella gran macchina (che in quel tempo era quasi distrutta) e come per loro colpa l'aveano perduta; ed essi ricordandosi come pochi anni innanzi l'aveano veduta in fiore, piangeano e a grande istanza pregavano, che fosse restituita e rimessa in piedi: qual sarà la nostra confusione se ci porremo a considerare attentamente questo edificio della Compagnia, che Dio Signor nostro non solamente fondò, ma conserva ed accresce con singular provvidenza?

Dunque tre fini, i quali servono particolarmente al mio proposito, (oltre gli altri, che ognuno potrà da sè rilevare) io scorgo in questo ordinare che fa Iddio al suo profeta la de-

(1) *II. Pet. III. 1.*

(2) *Ezech. XLIII. 10.*

scrizione del tempio. Il primo è, perchè vedendo gl' Israeliti l'ampiezza, maestà, e maravigliosa struttura, l'ornato, e la ricchezza di quell'augusto edificio, e venendo in cognizione della spesa, dell'opera, e della splendidezza, che la divina sapienza avea ordinato per loro bene, si confondessero e vergognassero di vedere con quanta ingratitudine avevano mal corrisposto, e reso per propria colpa quasi vano ed inutile un sì divino lavoro, e quanta era stata la loro stoltezza di non aver saputo godersi così gran bene, mentre lo possedevano. E noi se considereremo attentamente questo stupendo lavoro, che è la Compagnia nostra, fatto da Dio con disegno tanto maraviglioso e magnifico, se mireremo la struttura di esso, la fermezza delle colonne, l'ampiezza de' portici, l'ornato delle sue parti, la preziosità della materia, la comodità di quel gran vaso, perciò chiamato mare, la santità dell'altare e del sacrificio, e mille altre cose degne di considerazione (le quali tutte potrà ciascuno per sè stesso agevolmente applicare in senso spirituale a questo divino edificio della Religione); pieni di meraviglia e stupore non potremo lasciar di esclamare dall'intimo del cuore: *Quanto amabili sono i tuoi tabernacoli, o Signore degli eserciti! L'anima mia si consuma pel desiderio della tua abitazione* (1). E perchè, come dice s. Agostino in altro proposito, quando si dice che il Signore prepara l'abitazione per noi, nel medesimo tempo prepara noi per l'abitazione: nè alla divina provvidenza, a cui tutto è presente, era cosa nuova o impensata il chiamare ciascun di noi perchè dimorassimo in questo luogo; certo è che nell'istesso tempo, in cui il N. B. Padre come primo architetto guidato dalla divina sapienza faceva il disegno e fabbricava questo edificio, avea la bontà del Signore designato quali e quanti e in che modo volea che ci abitassero. Or chi attentamente applicherà l'animo a questa considerazione, come potrà lasciar di confondersi, e arrossire, vedendo quanto grande ed augusto tempio abbia fatto Iddio per noi, e che avendolo dinanzi agli occhi si dia sì poco pensiero di corrispondere alla grandezza di tal beneficio?

(1) Ps. LXXXIII. 1.

Il secondo, perchè intendendo gl' Israeliti, che l'Altissimo per una speciale assistenza avrebbe abitato in quel tempio, come avea già promesso, dicendo a Salomone: *Io ho santificata questa casa, la quale tu hai edificata, per mettervi il mio nome in perpetuo: e qui saranno del continuo gli occhi miei e il mio cuore (1)*, intendessero insieme, che per rispetto di tanta maestà dovea quel luogo ingenerar loro un sacro orrore e tremore congiunto a profonda riverenza per non profanarlo; siccome dall'altro canto per le promesse tanto favorevoli, che Iddio faceva, inspirar dovea singolar confidenza; poichè gli occhi e gli orecchi di lui, che è somma sapienza e bontà insieme, erano sempre aperti sopra quell'abitazione, con che significava di prenderne perpetua protezione. Così anche noi senza dubbio se apprenderemo con profonda meditazione l'assistenza, e sollecitudine, con che la divina bontà si degna di guardare questa minima Compagnia (come abbiamo non pur conosciuto, ma tocco con mano in tante occasioni, in mezzo a tante vicende, tribolazioni, persecuzioni, prosperità, buona e cattiva fama, e frutto nei prossimi, e gloria che a lui ne ridonda, e in mille altre cose, che con meraviglia e consolazione si veggono) ci potremo sicuramente promettere e per noi e per altri, se saremo veri figliuoli della Compagnia, una singolar protezione. Che se la scrittura santa riferisce come cosa di gran favore, che Nabuzardan (il quale, se ben capitano di un gran monarca, non era in fine che un verme della terra, un uom mortale, che ad altr'uomo serviva) dicesse a Geremia: *io porrò i miei occhi sopra di te (2)*; a quanta fiducia e speranza non potrà salire un'anima allorchè quegli, che solo è potente, il quale ha fatto tutte le cose, che ha voluto, in cielo in terra in mare e negli abissi, le fa sapere che tiene gli occhi aperti sopra quel luogo, dove con singolar provvidenza l'ha chiamata? adori pertanto profondamente la presenza di quella infinita maestà, si umilii nell'abisso del suo nulla, e sotto gli occhi del suo Dio dilati il cuore a gran fidanza e magnanimità chiunque vi è stato chiamato. Ma mentre ciò considera, se ha punto di senso, non potrà lasciar di confondersi e compungersi per la coscienza di non aver

(1) *III. Reg. IX. 3.*(2) *Ier. XL. 4.*

corrisposto. È ben vero però, che questa protezione ed aiuto malamente si possono ripromettere coloro, i quali trasandando i limiti e i cancelli dell'istituto non attendono nè a sè per le continue distrazioni, nè a' prossimi per loro spirituale profitto: ma il loro modo di trattare cogli esterni non è secondo lo spirito e la grazia di nostra vocazione, è secolaresco ed accomodato piuttosto ai fini e interessi di coloro coi quali trattano, che al fine e interesse della nostra religione, che è la salute delle anime e la sola gloria di Dio: onde gli avviene di gittare con suo danno quelle ore, che nello studio o in altre occupazioni avrebbe più utilmente impiegate. Però chi si sente inchinato a cosiffatti intertenimenti e distrazioni, per amor del Signore ci faccia riflessione particolare, e si sforzi nel lume dello Spirito Santo di attendere a sè e ritrovare sè stesso, nè si lasci tirare dal torrente delle umane amicizie, o dal plauso dei grandi; ma si persuada piuttosto che per siffatte relazioni e conversazioni secolaresche espone sè e la Compagnia con iscapito suo e de' prossimi a varii e non leggeri pericoli. *Quelli, che sperano nel Signore, saranno ognor più forti; si leveranno come aquile ad altissimi voli, nè si stancheranno giammai* (1): come di fatto si vede in coloro, i quali cercando con puro zelo la salute delle anime per vastissime terre e mari sterminatissimi, in mezzo a mille pericoli e a mille morti sono maravigliosamente difesi nell'anima e nel corpo dalla divina provvidenza, come s. Paolo, singolare specchio degli uomini apostolici, chiaramente afferma di sè stesso.

Il terzo, perchè vedendo gli Ebrei l'occasione e comodità che avevano in quel tempo d'aiutarsi e di fare coll'orazione e co' sacrifici acquisto di grandi beni (avendo il Signore aperta nel tempio una reggia, dove ammetterli ogni ora, diciam così, ad udienza, e innalzatovi un trono di misericordia) si dolessero d'esser rimasti non solamente poveri e senza frutto di sorta, ma spogliati miseramente del tempio stesso, e ciò per propria negligenza, e per aver messo in dimenticanza quel Dio, che avrebbero dovuto portar sempre nel cuore. E chi potrà senza rossore e ad occhi asciutti ripensare ai mezzi e agli aiuti, di cui

(1) *Ps. XL. 31.*

abbondiamo nella Compagnia per crescere in ogni virtù e santità, e il poco acquisto che ne facciamo? Qui bisogna, dilette-simi, che ciascuno fissi profondamente l'animo, e misuri l'edi-ficio a sua salutar confusione. Quante occasioni abbiamo di ar-ricchirci nello spirito, di praticare la virtù, quanti sproni per camminare alla perfezione, quanti stimoli negli esami di coscienza, quante riprensioni nelle esortazioni che ascoltiamo (se pure ci raccogliamo in noi stessi per udire interiormente la voce di Dio, che ce le dichiara, e ce le imprime più profon-damente e con più efficacia nel cuore) quanta custodia nella vi-gilanza de' Superiori, quali siepi nelle nostre regole, quanta co-pia di grazie e benedizioni celesti nella frequenza de' Sacramen-ti, e massimamente della SS. Eucaristia, « nominando la quale, » dice il Grisostomo, vi apro tutti i tesori della divina bontà » : quanta fiducia contra i nemici non c' ispirano le spirituali trincee e l'ordine di tutto l'esercito, quante torri nell'osservan-za de' voti, quante armature nelle orazioni, quante difese nel-le penitenze e mortificazioni della carne, quanta sicurezza nella particolar custodia degli Angeli! il perchè io tengo per fermo, che se queste cose si considerassero come si dee, ci copriremmo assai spesso il volto di rossore e ci dorremmo di aver così poco corrisposto. Bramo perciò ardentissimamente che ci mettiamo di proposito a considerare la sconvenevolezza e bruttezza della tiepidità nostra, pensando a chi serviamo, con che promessa dal canto nostro, con che aiuti da parte della Compagnia, con quant'abbondanza di grazie da parte del Signore, che ci ha chiamati, prevenuti, e tirati a servirlo in essa, con quale spe-ranza e grandezza di promesse fatteci da sì liberale e potente rimuneratore, il quale anche de' più piccoli servigi tien conto per renderne la mercede. E non merita egli forse questo gran Re, anzi Re supremo e naturale, da cui e per cui abbiamo con-tinuo l'essere, il vivere, e il moverci, ed ogni altra cosa, che tien sempre aperti gli occhi sopra di noi, non solo per discer-nere le opere, ma per aiutarci, per cui servizio è fatta la nostra natura (tanto che in questo solo, ella può trovare la sua felicità: « giacchè per natural condizione, dice Agostino, ella è » tale, che il suo bene sta nell'esser soggetta ai voleri del suo

» Dio , e il suo danno nel fare la propria volontà , e non quella » del suo Creatore ») il quale ha tanta cura di ciascun di noi, come se ciascun di noi fosse l'unico oggetto delle sue cure , e che allora amministra le cose nostre con tanto più di paterna sollecitudine , quando più intieramente abbandoniamo noi e le cose nostre alla sua provvidenza ; questo gran Re , io dico, questo Signore e Padre nostro non merita forse di essere servito con ogni perfezione ?

Per lo che s. Agostino toccando varii di questi capi così scriveva ad Armentario : « Rendete adunque ciò che avete pro- » messo con voto , cioè, rendete voi stessi a Dio , il quale vi ha » dato l'essere , che avete. Adempite vi prego questa vostra pro- » messa. Nè vi pensate , che ciò , che rendete , col renderlo si » sminuisca , ma piuttosto si conserva e cresce : perchè il di- » vino esattore è benigno , non povero , nè tale che arricchisca di ciò che gli rendete , anzi egli fa ricchi i suoi debitori. » Ciò che a lui non si rende , è perduto ; e ciò che gli si rende , » si aggiunge a chi glielo rassegna. Che più? in lui e per lui, che » riceve la vostra offerta , siete conservati voi stessi. Perciocchè » una stessa cosa si è la ricompensa e il compensatore , sì come » una cosa stessa era il debito e il debitore. Perchè l'uomo dee » tutto sè a Dio , e a Dio debb'essere ridonato per bearsi di » lui , da cui ebbe l'essere (1) ». Ma dei danni della tiepidezza, cioè delle molestie e amaritudini , che sente un'anima tiepida ; dell'esser esposta a molti e gravi pericoli , fino ad essere rigettata per nausea dal Signore , com' egli parla nell' apocalisse ; quanto sia malagevole e tarda la cura di questo male , perchè l'uomo palpa sè stesso , e a somiglianza di chi va intisichendo non sente la febbre , che lentamente il consuma ; come ogni giorno faccia qualche perdita , poichè la natura cerca sempre sè stessa e vassi insensibilmente consumando , e quei pochi atti che si fanno , e che sembrano buoni , sono rimessi ed ignobili ; come di giorno in giorno si restringa , diciam così , il vaso dell'anima a capire le perpetue acque , che dal divin fonte derivano ; come questo miserabile uomo privi sè stesso di moltis-

(1) Ep. 127.

simi gradi di gloria, che nel fervore avrebbe potuto acquistare; e di molt'altri danni, che da questo morbo provengono, degni per verità di essere seriamente e non alla sfuggita considerati e pianti, mi ricordo di aver trattato alcuna cosa nel libretto *delle industrie*. Per ora basterà conchiudere con s. Gregorio: « Se la robusta mano dell'operaio non solleva alla perfezione l'opera incominciata, la stessa rilassatezza nell'operare guasta ciò che si fa (1) ». Quindi è detto per Salomone: *Chi è mollo e dissoluto nell'operare, è fratello a chi dissipa l'opera sua* (2).

Le radici poi e le cagioni di questa tiepidezza, se bene al fine si riducono a quelle, che io sono qui per accennare, tuttavia sarà necessario, che ognuno rientrando in sè stesso faccia un diligente esame per conoscerle e sradicarle, o certo per mortificarle, siccome quelle che sù amari e mortiferi frutti producono. A me per ora si presentano le seguenti: l'amor proprio, il quale cerca sempre sè stesso; la ribellione e il contrasto delle passioni; l'orrore della difficoltà del combattere e del vincere; l'amore a una vita comoda e molle, a cui la natura stessa inclina per sè medesima; la continua e volontaria dissipazione del cuore, il difetto di orazione, la negligenza nell'esaminarsi, ed altre cose assai, che qui non è necessario discorrere minutamente. Ma non voglio lasciar di proporvi ciò che alcuni hanno sperimentato, e che può per mio avviso grandemente giovare; ed è, meditare per molti giorni con grande impegno ed accuratezza quanto siamo obbligati di corrispondere in ogni cosa a Dio nostro Signore, e quanto mala corrispondenza per la tiepidezza nostra gli rendiamo. Il che se è da piangere ne' secolari, molto più debb'essere sentito e pianto da noi religiosi, i quali e per obbligo di vocazione, e per avere alla mano i mezzi di cui abbondiamo, com'è detto di sopra, e per la grandezza e moltitudine dei beneficii ricevuti possiamo fare tutto questo in una maniera molto più eccellente. Ed affinchè s'intendano meglio, e si meditino, ma non superficialmente e quasi di passaggio, le cose ch'io vengo dicendo, le avremo continuamente dinanzi agli occhi, se tra le infinite, che se ne possono inve-

(1) *III. Past. admonit. 35.*(2) *Prov. XVIII. 9.*

stigare, considereremo in quella semplicissima natura di Dio dodici perfezioni, ciascuna delle quali vuol essere da noi corrisposta. E sono: la maestà e grandezza sua, l'immensità e presenza in tutti i luoghi, il natural dominio su tutte le creature, la provvidenza, colla quale ci governa, i beneficii coi quali ci prevenne, la sapienza, la bellezza, la soavità e dolcezza, la liberalità, l'amore, l'essere spirito e vita dell'anima, e centro e fine di essa.

La maestà dunque e grandezza sua ricerca da noi riverenza e timore. Conciossiachè se Ezechiele vide i Cherubini fermarsi e piegar le ale subito che udirono venire dal firmamento (che quasi zaffiro stendeano sopra le loro teste) la voce dell'Onnipotente, perchè come osserva in questo luogo s. Girolamo, *vocem omnipotentis Dei ferre non valebant*; con quanta riverenza e timore conviene che noi vermiciuoli della terra stiamo al suo divino cospetto? che però dice s. Paolo scrivendo agli Ebrei: *riteniamo la grazia per la quale serviamo a Dio e gli diam gusto con timore e riverenza* (1). Dove la parola greca *εὐλάβεια* significa riverenza congiunta a vergogna e rossore.

La presenza, essendo un intelletto ed occhio che sempre ci vede, nè si arresta alle opere nostre esteriori, ma penetra e discerne ogni nostro interior movimento, richiede da noi gran purità di corpo e di mente, ed una squisita accuratezza nell'operare: poichè non conviene alla presenza e sotto gli occhi di lui far opere storte e mal poste. *Gli occhi del Signore*, dice il Savio, *sono per mille volte più lucidi che il sole, e riguardano tutte le vie degli uomini e la profondità dell'abisso, e penetrano tutti i seni più nascosti del cuore umano* (2). Ma questa divina presenza ci dee ispirare ad un'ora fiducia ed animo grande; poichè co' suoi sguardi ci conforta e dà virtù di ben operare, e con tale una dolcezza di spirito ci dirige e muove, che s. Dionigi non dubitò nel libro *de divinis nominibus* chiamare Iddio con tal vocabolo da farci intendere, che Dio stesso ci conduce per mano.

Il dominio poi, onde Dio è detto *Dominus dominantium, rex regum, deus deorum*, perchè non solamente è vero Signore di

(1) *Heb. XII. 28.*

(2) *Eccli. XXIII. 28.*

tutti, ma eziandio fonte d' ogni potere e dominio, aspetta da noi una pronta ubbidienza e una volontaria e perfetta attuosità nel suo divino servizio. Perciocchè non per alcun patto o per alcun nostro personale interesse, come si suol fare con gli altri principi, ma per natural soggezione, essendo egli signore di tutto il creato, siamo obbligati a servirlo: tanto più che la natura nostra, com' è detto, è stata fatta così che non può ritrovare altrove la sua perfezione e il suo riposo, se non è intieramente soggetta al suo creatore. Che se tutte le creature a lui ubbidiscono, onde disse il Salmista: *ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi* (1): e un altro profeta: *qui emittit lumen, et vadit, et vocavit illud, et obedit illi in tremore. Stellae autem deleverunt lumen in custodiis suis, et laetatae sunt: vocatae sunt, et dixerunt; adsumus: et luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illas* (2): egli è ben ragione che l' uomo, fatto simile agli angeli, e che serve al suo divin fattore in una maniera nobilissima, cioè coll' intelletto e colla volontà, lo ubbidisca in ogni cosa con la maggior perfezione e prontezza che gli è possibile, dolendosi intanto e confondendosi di trovarsi sovente così disamorato ed ingrato verso di lui. Che se vi si aggiunge la promessa fattagli con voto, e l' offerta, per la quale ci siamo a lui intieramente dedicati a fine di poter liberamente aspirare al suo perfetto servizio, Dio buono, quanto crescerà questo debito!

Ma la provvidenza, la quale veglia per noi e sopra di noi, e ci chiama, ci eccita, e governa, e guida, vuole dal canto nostro una intiera rassegnazione, lasciando a Dio ogni pensiero di noi e delle cose nostre, siccome raccomanda il Principe degli apostoli con quelle parole; *omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis* (3): di guisa che sì nelle cose prospere che nelle avverse, che incontrano, dondechè elle nascano, siamo sempre apparecchiati a prorompere in quelle beatissime voci, le quali s. Leone diceva che i figli della Chiesa debbono portare scolpite profondamente nel-

(1) Ps. CXVIII. 91.

(3) I. Pet. V. 7.

(2) Baruch. III. 35.

l' animo: *Non mea voluntas , Pater , sed tua fiat (1)*: e molto più conviene ch' elle sieno familiari a coloro , i quali per l' annegazione di sè medesimi , e per aver rinunziato alla propria volontà professano di essersi intieramente offerti in olocausto a Dio ottimo e provvidentissimo padre. Quindi nulla cosa si farà sconsigliatamente, e ne seguirà una soda allegrezza, colla quale non potrà venir mai a confronto verun altro diletto , e di cui sentendosi inondare il seno colui, che andava ripetendo *paratum cor meum, Deus (2)*, uscì in quel cantico; *Cantabo, et psallam: exurge gloria mea, exurge psalterium et cythara*: tanto è vero che l' ilarità e la lode di Dio non si scompagnano mai dalla vera rassegnazione.

I beneficii, come ognun vede, domandano gratitudine, riconoscenza, rendimento di grazie e corrispondenza di opere. Imperocchè se nelle cose umane l' ingratitude è intollerabile, ben si vede qual sarà con Dio, verso di cui e pel numero e per la grandezza de' beneficii ricevuti, e per la continua necessità, che ne abbiamo, e per venirci dalla sua infinita bontà per sua spontanea donazione e senza alcun suo interesse, cresce a dismisura il cumulo delle nostre obbligazioni. E dal mancamento di tale riconoscenza provengono, come dicono i santi Agostino e Bernardo, tutti i mali dello spirito. Perchè l' ingratitude per loro avviso è come un vento, che abbrucia e dissecca ogni bene, e chiude sopra l' ingrato i fonti della divina misericordia.

La sapienza ricerca attento ed accurato discepolo in udire ed apprendere fedelmente l' interno suo magistero. O quante cose c' insegna questo interno maestro! egli ci scuopre i nostri difetti, egli la bellezza delle virtù, e le vie che dobbiamo battere; egli ci manifesta que' segreti, che tiene celati agli amatori del mondo; e ci mostra il cammino da tenere per giungere alla perfezione, e il modo di trattare con lui. Il perchè diceva Isaia: *erigit mane, mane erigit mihi aurem, ut audiam quasi magistrum (3)*. Questa divina Sapienza ci ammaestra a diffidare di noi

(1) *Luc. XXII. 42.*

(2) *Ps. 107.*

(3) *Is. L. 4.*

medesimi, a temere i giudizi di Dio, a riconoscere la nostra bassezza e il nulla che siamo, a porre unicamente la nostra fiducia nel divino aiuto, *quia vana salus hominis*, e finalmente, come dice lo Spirito Santo ne' sapienziali, c' insegna *la sobrietà la prudenza, la giustizia, e la fortezza, di cui non è cosa in questa vita che sia più utile agli uomini* (1). Nè sarebbe difficile questo magistero della Sapienza se noi raccogliendo il cuore di mezzo alle macerie e alle rovine del guasto nostro edificio, e di là tolto lo applicassimo a ricevere l'aura e la voce della sua divina ispirazione, e cessando da noi lo strepito di ogni altra cura terrena, stessimo in quel silenzio ascoltando lei, che ci parla nella più segreta parte del nostro cuore; giacchè ella ci sta intorno bramosa di ammetterci a quel suo ineffabile magistero. Perchè lo Spirito Santo ci avvisa che chi va in cerca di questa divina Sapienza non dovrà travagliare e sudare gran fatto, stante che egli *la ritroverà assisa presso la soglia di sua casa, e per ogni via le verrà davanti con sereno semblante, e amorosa provveditrice gli si farà incontro quando e dovunque abbisognerà di consiglio e di guida* (2). Dove la voce greca *ἐπινοια* che il nostro interprete disse *providentiam*, dice assai più, e significa propriamente *artificio, invenzione*. Talchè sarà il senso, che non solamente troveremo Iddio, che ci sta aspettando in sulla porta, ma che con volto ilare ci verrà incontro per le vie, e in mille guise con bei ritrovati saprà manifestarsi a noi, se da vero lo cercheremo. Tanto è grande la bontà sua, e il desiderio che ha della nostra perfezione.

La bellezza poi ne invita ad innamorarci di lei e ad esserne così invaghiti da avere in sommo dispregio ogni altra cosa creata. Ma chi potrà entrare in quest'oceano immenso per trattare della bellezza di Dio, se della sapienza creata, che è in noi un dono del Creatore, ed una menomissima stilla di quella fonte perenne, disse il Savio, come vogliono alcuni, *che è più bella del sole, e paragonata colla luce delle stelle sparse con mirabil ordine pel firmamento, le avanza d'assai* (3)? Legga chi vuole non pure le sacre

(1) Sap. VIII. 7.

(3) Sap. VII. 29.

(2) Sap. VI. 15. 17.

pagine, dove sono senza numero i luoghi, dov' ella fa di sè bellissima mostra, ma le opere dei santi Padri, dove si discorre delle perfezioni di Dio, e sopra tutte quella di s. Dionigi *de divinis nominibus*, il quale sembra aver contemplata alquanto più da vicino questa ineffabil bellezza. Quello che più si ricerca da noi si è l'attendere a purgar gli occhi per vederla, vo' dire ad aver pura e netta la coscienza e il cuore. Perchè nè in questa vita un occhio non purgato può rimirla, come in più luoghi addimosta egregiamente s. Agostino; e nell' altra non la potranno contemplare svelata se non coloro, i quali in questa vita mortale avranno avuta la vista dell' animo purificata, o almeno saranno vissuti in modo da poterla poi pienamente affinare nel purgatorio. Da cosiffatta contemplazione nascerà senza dubbio gran nausea e disprezzo di qualunque altro obbietto che sia da meno della divina bellezza.

Il perchè s. Agostino parlando degli Angeli, ai quali dobbiam procurare di assomigliarci per quanto da noi si può in questa terra, dice, che a fronte di quella non pure incorporea ma incommutabile ed ineffabil bellezza hanno a vile ogni altra cosa, e per fino se medesimi per godersi quel sommo bene, di cui e per cui sono anch' essi buoni e beati. E qui parlando di quella vista e bellezza non debbo tacere, che dal contemplarla (ciò che non può accadere mirando la bellezza delle creature) se ne ricava questo gran bene, di abbellire noi stessi e di ritrarre in noi la somiglianza di Dio. Perciocchè avviene ciò che dice s. Bernardo, ed è secondo la dottrina dell' Apostolo, cioè che mentre l' anima vagheggia la gloria del Creatore, *in eandem imaginem transformatur a claritate in claritatem tanquam a Domini Spiritu* (1); di che non può immaginarsi cosa nè più utile nè più eccellente. E s. Agostino per eccitarci all' amore di tal somiglianza, spiegando quelle parole del salmo settantesimo « *Deus quis similis tibi?* » Non si allontani, dice, l' uomo da Dio, ma come cera all' anello, a lui congiungendosi ne ritragga la immagine, adoperando perchè si adempia quel detto; *mihì autem adhaerere Deo bonum est*. E questo sarà veramente un custodire la

(1) 1. Cor. III. 18.

somiglianza e la imagine, secondo la quale egli uscì dalle mani del suo Creatore «.

La soavità e dolcezza richiede sanità di palato ; che perciò bisogna diligentemente purgarlo da tutti i sapori terreni, che lo possano corrompere. Oh come le cure e le dilettazioni terrene c' impediscono di gustare *quanto è dolce e soave il Signore!* E non v' è dubbio, che anche le colpe veniali, se non si cancellano spesso dall' anima, ci privano sopra ogni credere del frutto della interna soavità : la quale vuol esser da noi gustata ed assaporata, dal che nascerà non sazievolezza, ma desiderio sempre maggiore: mentre per contrario dal non avere questo gusto interiore ci stiamo fuori amando miseramente la nostra fame. Coloro adunque che attendono a purgare, e, come dire, a disporre il palato per sentire questa divina dolcezza, ad essi' ne fa parte Iddio, e sentonsi infiammare nell' amore di un castissimo diletto, e messo in non cale ogni altro temporal godimento, con ardente affetto si assidono e si pascono a questa mensa celeste.

La liberalità ricerca un dimandare perseverante, anzi importuno, e per così dire insaziabile, ed una magnanima fiducia d' impetrare, che però disse s. Bernardo, che dobbiamo aver sempre gli occhi levati al trono di Dio, e il seno aperto per ricevere le sue copiose benedizioni, sicuri di non partirci mai da quelle abondevoli delizie della mensa celeste colle mani vuote. Al che ci deve aggiungere maggior animo il pensare, che non domandiamo beni temporali, nè pretendiamo cose basse e terrene (le quali domande, come dice Cassiano, fanno piuttosto ingiuria ad un Signore e Padre liberalissimo, che è apparecchiato a darci cose incomparabilmente maggiori) ma solo domandiamo beni, che ci rendano più grati ed accetti a Sua Divina Maestà, e per unirci maggiormente con lui. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae ejus.*

L' amore senza dubbio ci move fortemente ad amare, nè con altro che con amore si può compensare. Nè veggo cosa che tanto debba confonderci, quanto il pensare, che essendo per sì gran maniera amati da Dio, cioè da quella Maestà, che niuna cosa in noi trova degna di amore, ma ce la produce

amandoci, corrispondiamo sì poco a tale e tanta carità: e maggiormente che in questo solo affetto, come osserva s. Bernardo, possiamo in qualche parte corrispondere a Dio. « Conciossiachè quando Iddio ci ama, dice questo s. Padre, che altro vuole se non che essere amato da noi (1)? Egli non vuole altro che amor per amore, perchè sa che la nostra beatitudine sta nell' amarlo » - Ed avea detto di sopra, che se bene Iddio debb' esser temuto come Signore, onorato come Padre, nondimeno « nè il timore nè l' onore gli sono accetti, se non sono conditi dall'amore ». E soggiunge: « Gran cosa è l' amore, se però ritorni al suo principio, e se rivolto alla sua origine, e rifiuto nella sua fonte, di là pigli onde e come scaturire perpetuamente ». Ma non si può pensare senza sospiri e lagrime quanto basse e vili cose ci ritraggano da questo amore, e quanto l' amor proprio, capitalissimo nemico di lui, avarissimo di renderci a cui ci dobbiamo, c' impedisca e leghi colle sue catene. E pure « sarebbe ragio- » nevolissimo, come dice s. Ilario, che fossimo cosa tutta di » quel Dio, a cui sappiamo di andar debitori e della nostra » origine e d'ogni nostro bene ». Ond' è che proponendoci l' amore, che gli dobbiamo, dopo essersi chiamato dolcissimamente *nostro; mi amerai*, dice a ciascuno di noi, *con tutto il cuore con tutta l' anima, con tutta la mente, e con tutte le tue forze*: ancorchè tutto questo sia poco. Che però s. Bernardo diceva; « sarà egli possibile ricambiare adeguatamente l' amore, se è la stessa carità, » la stessa immensità che ci ama » (2)? e nel sermone citato sopra i cantici; « l' anima rinunziando, com' è dicevole, ad » ogni altra affezione, sola e tutta si abbandona all'amore, perchè » sempre le corre debito di rendere amor per amore. Con- » ciossiachè quand' anche tutta andasse perduta in un incendio » di carità, che sarebbe mai questo a petto a quella inesauribil » fontana d' infinito amore, che è Dio »? E questo è ciò che ci dee muovere a procurare con ogni studio la mortificazione dell' amor proprio e l' aumento dell' amor di Dio, non lasciando mezzo alcuno, che ci possa in ciò aiutare, finchè possiamo con

(1) *Serm. LXXXIII. in Cant.*(2) *De dilig. Ver.*

la sposa dei sacri cantici gloriarci, che il Signore *ha ordinata in noi la carità*, cioè ha posto il vessillo e il presidio dell' amore sopra di noi per nostra guardia (che questo importa quel vocabolo militare *ordinavit*) e per conservare in noi il suo divino amore, in che consiste tutto il nostro bene.

Fino a tanto che l' anima per sua colpa e ribellione (che mai non avvenga !) non abbandona questa rocca inespugnabile, sta sicurissima di non essere separata dal suo Signore. *E chi ci separerà*, dicea Paolo, *dalla carità di Cristo? la tribolazione? le distrette? la fame? i rischi? le persecuzioni? le spade? quis nos separabit . . (1)?* Ed invero di qual travaglio avrà paura, o Gesù mio, chiunque verrà interiormente confortato da voi, vera fortezza e consolazione dei cuori? quali angosce, quali angustie d' animo stringeranno quel cuore, che in te, infinito mare d' ogni bene, s' immerge e dilatasi? di qual fame paventerà chi si pasce di te, pane di eterna vita? qual nudità patirà chi si veste e si adorna di te ricchissimo manto di gloria? a qual rovina soggiacerà, se calcando con generoso cuore la volubilità di questo mondo si leva a volo con le penne del tuo amore? qual persecuzione lo abatterà, se tu lo abbracci e lo porti dolcemente riposato su la destra e la sinistra tua mano, e gli farai ombra e schermo colle tue spalle? qual brando lo ferirà se fia chiuso e difeso da ogni lato in questa mistica torre a qualsiasi urto incrollabile? Con ragione adunque pieno di umile ma certa fiducia soggiugne l' Apostolo; *io son certo, che nè il morire, nè il vivere, nè angelica creatura, nè i presenti nè i futuri pericoli, non forza, non allezza, non profondità, nè alcuna creata cosa potrà separarci dalla carità di Dio, che è nel Signor Nostro Gesù Cristo.* Le quali parole ponderando s. Agostino dice così divinamente alcune sentenze, che se non tutte per non esser lungo, almeno alcune non posso lasciare di riferire. « Nessuno se non per nostra colpa ci separa da Dio mi-
» nacciando morte; perchè lo spirito, col quale amiamo Dio,
» non può morire se non lasciando di amarlo: non essendo altro
» la morte dell'anima, che il non amare Iddio: il che avviene
» quando nell' amare si antepone a lui qualche altro oggetto.

(1) *Rom. VIII. 35.*

» Nessuno da lui ci separa promettendo vita; perciocchè non
 » ci separa dal fonte chi ci promette acqua di quel medesimo
 » fonte. Nè angelo ci separa, perchè l' Angelo non è più forte
 » della nostra volontà quando per amore siamo attaccati ed
 » uniti a Dio. Non ci separa la forza; perchè se per forza s' in-
 » tende qui la potenza dei mondani, una mente sollevata ed
 » assorta nel suo Dio è superiore a tutto il mondo. Non ci se-
 » parano le continue molestie, perchè tanto men le sentiamo,
 » quanto più ci stringiamo a quel sommo bene, da cui elle vor-
 » rebbero distaccarci. Non ci separa la promessa del futuro: sì
 » per essere più certo il bene avvenire che ci promette Iddio,
 » e sì perchè nulla cosa è migliore di quello stesso Dio, il
 » quale per fermo è presente a chi è veramente unito a lui
 » per amore. Non ci separa nè altezza nè profondità: concios-
 » siachè se qui si vogliono significate le cose alte e basse di que-
 » sto universo, chi mi prometterà il cielo e staccherammi dal
 » Signor del cielo? o quale inferno col suo terrore farammi
 » lasciare Iddio, mentre ripenso che se non avessi mai lasciato
 » Iddio, non saprei che sia inferno (1)?

L' esser poi Dio *spirito e vita dell' anima*, ragionevolmente ci
 obbliga a procurare con ogni studio di vivere di quella vita,
 e a far sì, che la vita nostra, i nostri sensi e i movimenti tutti
 dell' anima da questo vitale spirito procedano. E di questa vita
 dell' anima così filosofa s. Bernardo nel libro *de praecepto et dis-*
persatione. « Se l' anima amando Dio vive di Dio, si come il
 » corpo vive dell' anima, perchè si dirà, che ella sia più pre-
 » sente al corpo, a cui dà onde vivere, che a Dio, da cui ha
 » ella stessa la vita? perciocchè il fonte della vita è la carità:
 » ed io non direi viva quell' anima, la quale non vive del fonte
 » della vita: ora chi mai attingerà la vita se non è presente
 » al fonte da cui dimanasi, che è la carità, che è Dio? quegli
 » adunque è presente a Dio il quale ama Iddio, giacchè se non
 » lo ama, in questo per certo egli è lontano da Dio ». Di qui
 potremo in parte comprendere con quanta diligenza dobbia-
 mo schivare tuttociò che impedisce le azioni di tal vita, le quali

(1) *De mor. Eccl. 11.*

da quello spirito deriverebbero. Il perchè dobbiamo con ogni studio guardarci non solamente da' peccati mortali, che col ferire il cuore estinguono in un tratto la vita dell' anima, la quale perciò si muore, e diventa cadavere putrido e fetente, e si resta immobile, insensibile e affatto inutile, per cui credo che sia detto divinamente dal Savio: *veglia diligentemente in guardia del tuo cuore, e lo custodisci, perchè da esso procede la vita* (1); ma conviene che a tutt' uomo ci guardiamo anche dalle colpe veniali e dai difetti, specialmente dai più notabili, i quali come infermità e a guisa di umori maligni che calano ai nervi dello spirito, sconvolgono, ritardano e impediscono i moti e i sensi di questa soprannatural vita. Che se pensassimo al molto che facciamo per liberarci dalle infermità del corpo, veglieremmo per certo e nessuna industria e mezzo tra lasceremmo per tener lontani i morbi dello spirito, e conservare una vita tutta celeste e sommamente preziosa.

Per ultimo quando consideriamo, che Dio è fine e centro della nostra beatitudine, ben intendiamo che non solo nello stato della vita, ma in tutte le azioni particolari, come abbiamo per regola, nelle opere, nelle parole e ne' pensieri dobbiamo sempre tendere in lui, e non rimessamente, come fanno i tiepidi, ma con fervore ed amor grande. Perciocchè la perfezione delle cose consiste nel moversi incessantemente e tendere al loro centro. Che se stimeremmo disordine dove i corpi, perduta la loro gravità o agilità non tendessero ai loro luoghi; molto più grave sconcio e miseria sarebbe, se noi non ci sollevassimo continuamente a Dio: il che si fa quando tutte le nostre azioni sono dall' amore indirizzate e sollevate a lui. Quindi parimente si vedrà non doversi far sì poco conto dei peccati veniali, per cui avviene, che tali atti non possono tendere in Dio. Il perchè s. Dionigi afferma che il male è un atto che devia dal fine, dalla meta, dallo scopo. Per tanto se di cento atti che fannosi, poniamo, in un giorno, i novanta tendono almeno in vano e non si dirigono al centro, pensiamo di grazia quanto ci debba dispiacere tal sorte di vita. Nè mi dica

(1) *Prov. IV. 23.*

taluno, che siccome per la umana fragilità non si può andare esenti da difetti senza un singolar privilegio di Dio, così avverrà di frequente il cadere in essi; massimamente che la concupiscenza della carne fa guerra allo spirito, e questa concupiscenza milita nelle nostre membra; giacchè, come riflette s. Gregorio Nazianzeno, non solo siamo composti, ma opposti, cioè abbiamo dentro di noi stessi le contraddizioni e gl' impedimenti: non osi, dico, di così parlare *ad excusandas excusationes in peccatis*. Conciossiachè primieramente rispondo, che se non tutti, almeno molti si possono evitare; e chi sta in guardia per prevenirli, e per recidere ogni occasione di commetterli, o quando gli abbia commessi, nel cancellarli col pianto e colla contrizione, desto e vigilante nella custodia del cuore e della lingua, e nel guardarsi dal diffondersi con lo spirito, rientrando sovente in se stesso, e struggendo al fuoco dell'amor di Dio e nelle fiamme della carità queste paglie, egli è certo che molti e molti ne schiverà, e per conseguenza molti moti disordinati e vani, che non mirano al centro.

Dico inoltre che se bene non mancano impedimenti, i quali sono come tanti lacci che ci ritardano il moto, nondimeno quando l'amore, col quale ci solleviamo a Dio, è grande, spezza colla sua propria virtù tutti cotesti legami, come fossero sottilissime fila, in quella guisa appunto che un grosso macigno non sarebbe trattenuto per un sottilissimo filo dal correre velocemente verso il suo centro. Onde s. Agostino colla solita sua acutezza e soavità ci dice, che « non v'è cosa per quanto dura » e ferrea, che non si ammollisca e non ceda al fuoco dell'amore: il quale quando rapisce seco un'anima in Dio, ella » quasi più non sente nè pure i più sanguinosi martori, e spicca » per mirabil guisa il suo volo portata dalle penne candide e » robuste, su cui l'amor casto s'innalza all'amplesso del divino » suo Bene » (1). E reca ad esempio la madre fortissima de' Maccabei, la quale colla grandezza di questo amore vinse la tenerezza materna, anzi vinse se stessa, spezzando le catene d'una intempestiva pietà, come fossero state ragnatele. « Dunque sog-

(1) *De mor. Eccl.* 22.

» giunge il santo, qual fia maraviglia se tutta investita dall' a-
 » mor di Dio quella gran donna resisteva al tiranno, al carne-
 » fice, al dolore, alla carne, al sesso, all' affetto di madre? »
 Finalmente dobbiamo sempre tener la mira più alta per dar
 nel segno, ricordandoci che le nostre armi e il nostro arco sono
 assai deboli. Nè ci dimentichiamo di quel che dice Cassiano,
 cioè « che i servi di Dio debbono incessantemente procurare di
 » avere in terra un pegno e un saggio di quel beato vivere,
 » che è promesso ai santi nell' altra vita, ed è, che in tutto e
 » per tutto sia loro Iddio l' ogni cosa ». Il che si ottiene,
 com' egli avea detto poco prima, « quando non si ha nè altro
 desiderio che di Dio, nè altra sete che di Dio, nè altro termine
 fisso non pure alle opere, ma anco ai pensieri, fuorchè Dio ».

Per le cose dette finora si fa manifesto, che il servo di Dio,
 bramoso di corrispondere il meglio, che può al suo Signore,
 dee camminar sempre nel suo cospetto con gran riverenza e con
 santo timore, con molta purità ed accuratezza, con pronta ubbi-
 dienza e perpetuo servizio, con intiera rassegnazione e dipen-
 denza dalla volontà di lui, con perpetua gratitudine, con som-
 ma attenzione di docile ed accurato discepolo, con infinito de-
 siderio di goderlo, con gran fame e gusto di lui, con assidua
 orazione e preghiera, con larghezza di cuore per impetrar gra-
 zie; e tutto questo con amore; e se l' amore non è tanto, quanto
 è dovuto a quell' ottimo Signore e Padre, almeno sia tutto
 quello, onde si sente, la mercè sua, investito ed acceso; e viva
 sempre a lui e di lui, sollevandosi continuamente verso quel suo
 ultimo e beatissimo fine. Chi dunque si porrà con occhio di
 viva fede e di attentissima considerazione a mirar tutto questo,
et cor suum dederit in similitudinem picturas atque in consummationem
operum, affinchè col suo vegliare introduca l' ornamento della
 virtù dove ora è il difetto, come potrà essere, che vedendosi
 tanto lontano dalla perfezione, che in questo quadro ci si di-
 pinge, non si umilii da vero nel cospetto del Signore, e bandita
 da sè la tiepidezza non ponga i mezzi convenienti per destarsi
 ogni giorno più alla perfezione? Ma bisogna che queste cose
 non si odano solamente leggere, o si pensino alla sfuggita, ma
 egli è d' uopo attentamente e profondamente considerarle, ora

tutte insieme, ora ciascuna in particolare: perchè io spero, che a persone sbrigate dal secolo, e di ottima volontà, e che hanno più volte gustato Iddio (quali per divina misericordia debbo credere che siano quelli della Compagnia) sia per apportare notabile guadagno e accrescimento di spirito.

E per venire al fine di questa mia, come al principio dissi, ch'era necessario corrispondere alla nostra vocazione, e confonderci ripensando che con esser chiamati a così sublime stato di vita, corrispondiamo sì poco; così nel fine tacerò io perchè ascoltiamo il glorioso dottor s. Ambrogio, il quale tolta l'immagine dagli atleti per esortarci a soddisfare al debito nostro, a noi rivolge queste belle parole: « Siamo atleti, combattiamo » come si dee: prima di uscire in campo si agogna alla corona. » Forse che l'atleta dopo di essere stato arruolato tra' combattitori, stassi ozioso? anzi ogni dì si viene esercitando, ogni dì unghendo; e si nutre col cibo proprio degli atleti, e serba disciplina e castità. Anche tu ti sei dedicato all'agone di Cristo, e arruolato tra i competitori della corona. Or va, e confortati meditando e addestrandoti alla lotta: *ungere oleo lactitiae et unguento ezrinanito*. Dunque per le viscere dolcissime di Gesù Cristo speranza nostra destiamoci e facciamo questi esercizi spirituali con tale proponimento e fervore di animo, pigliando sommamente a petto l'opera della nostra perfezione, che non solamente se ne raccolga e vegga il frutto altre volte raccolto colla benedizione del Signore e con grande ed universale consolazione, ma sia anche più copioso a pro di ciascuno e di tutta la Compagnia; alla quale preghiamo tutti istantemente da Dio Signor nostro una liberale e abbondante pioggia di grazie.

Di Roma a' 24 di Giugno 1604, giorno sacro al glorioso precursore, il quale fu lucerna ardente e splendente, s. Giovanni Battista.

Di tutti in Domino
CLAUDIO AQUAVIVA

LETTERA

DEL R. P. GENERALE

M U Z I O V I T E L L E S C H I

A' PADRI E FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

*Della modestia, della orazione, e di altre virtù,
che dalla orazione provengono.*

Come fin dalla prima ora, che piacque al Signore di mettere sulle mie deboli spalle il grave peso di quest' ufficio, che da un anno e più esercito indegnamente, raccolti nel cospetto di Dio medesimo e chiusi nel mio cuore con istraordinaria tenerezza tutta la Compagnia, e quanto più caramente potei abbracciai e strinsi tutti i miei padri e fratelli nelle viscere di Gesù; così di buonissima voglia avrei ciò fatto subito per lettere, e molto più volentieri, se avessi potuto, anche di presenza. Ma la moltitudine e qualità delle occupazioni non mi hanno sin qui permesso di godermi sì cara consolazione. Ora perchè mi danno, se così può dirsi, qualche tregua, non posso in modo alcuno lasciare di salutarvi e abbracciarvi tutti col maggior affetto possibile nella carità di Dio benedetto, e con questa occasione comunicarvi i desiderii che egli mi dà per sua misericordia, che con nuovo fervore e con un amore svisceratissimo verso la nostra Religione, più coi costumi che colla voce gridiamo: *io amo, o Signore, la bellezza della casa vostra* (1): e con generosa risoluzione si sforzi ciascuno dal canto suo di far in modo che possa appresentarsi agli occhi purissimi suoi questa sua minima Compagnia pura ed immacolata *non habens maculam, neque rugam*. Chè se bene io so che per singolare misericordia del Signore è ancora nel corpo della Compagnia quello spirito che da principio l' animò, per modo

(1) Ps. XXV. 8.

che vedo ben chiaro, che non solamente è vivo, ma sano e vigoroso, tuttavia chi ama, desidera di vedere del tutto perfetta la cosa amata. Onde non si contenta di torre solo i difetti grandi, ma anche ogni picciol neo procura di levar via con ogni suo potere. Nè solo si affatica di rimediare a' mali, che sono in tutto il corpo, o nella faccia, o in altra parte principale, ma in qualsivoglia per minima che sia, di maniera che resti, come dicea, *non habens maculam neque rugam*, che è l'unico desiderio, che mi muove a scrivere questa lettera. Nella quale io non pretendo (come scrisse in somigliante occasione alla sua gran Religione s. Bonaventura) « di ordinar cose nuove, nè imporre altri obblighi, nè mettere più gravi pesi sopra le vostre spalle, ma solamente di eccitare lo zelo della carità vostra nel modo il più efficace che posso » e proporre e raccomandare alla sollecitudine di ciascuno alcune cose delle molte già stabilite, dalle quali, se io non m'inganno, dipende totalmente la conservazione e l'aumento della Compagnia; e se si trascurassero, che Dio ce ne guardi, si vedrebbe senza dubbio in breve « impallidire il chiaro splendore della santa Religione, come parla quel santo, e bruttarsi la bellezza della santità, e l'odore della buona opinione corrompersi ». Chè come la perfezione delle nostre Costituzioni dai nostri maggiori ben osservate « ci ha resi sin ora grati e utili al mondo, e fatti degni di molto favore e riverenza » così se da quelli deviassimo, diverremmo non solo male accetti ed inutili « ma, per valermi anche delle parole del già citato Generale, spregevoli pur anche e gravosi, e convertirebbesi in iscandalo ciò che dovrebb' essere di edificazione e di esempio ». Ma non mi pare che dobbiamo entrare dentro in casa se prima non ci siamo fermati a dare come una occhiata a quel di fuori, e per dir così alla facciata: perchè, come dice benissimo a questo proposito s. Ambrogio, « la buona casa si dee conoscere fin dalla soglia (1) ».

È comun dolore e querela nella Compagnia, che siamo assai mancati nella modestia. Onde desidero vivissimamente, che

(1) *Lib. 2. de Virg.* :

tutti rileggano e facciano di proposito considerazione sopra le regole della modestia, che tanto costarono al nostro beato Fondatore. Nè pensino che questa sia cosa di poco momento. Anzi fermamente si persuadano, che tal' imagine nell' animo loro formeranno i secolari del nostro interiore, quale vedranno espressa nell' esterno nostro. Chè la modestia ancor tacente è un silenzio assai più eloquente della parola, come bene osserva s. Gregorio Nazianzeno, e che muove e persuade più efficacemente che qualsivoglia lungo discorso. E così è accaduto che molti col solo vedere la modestia de' nostri Fratelli nelle scuole e per le strade, si determinarono d'entrare nella Compagnia. E di me stesso posso dire con verità, che quando era nel secolo mi sentiva per tal vista tanto aiutato nello spirito, che usava ogni diligenza per vederli, massimamente quando dal Collegio romano andavano e tornavano tutti insieme a due a due dalla Casa professa per rispetto della predica o lezione. In somma *licet sermone taceamus*, come dice s. Girolamo, *habitu loquamur et gestu* (1). E perchè so che tutti teneramente amano come ottima madre la Compagnia, non mi pare di poter raccomandare più caldamente questo punto, che con dire, che dee ciascuno far conto di portare egli solo nella sua faccia e nel suo esteriore tutto l' onore e la stima di lei.

Entriamo ora, per dir così, in casa, e per la conservazione dell' interiore, da cui prende forma e grazia l' esterno, in primo luogo da se stesso si raccomanda efficacissimamente tutto ciò che appartiene a quello che passa tra Dio e noi nelle orazioni, esame, lezione spirituale, uso de' sacramenti, messa (la cui regola, che non duri manco di mezz' ora, già quasi caduta, agramente riprende la negligenza de' superiori), e nel frequente ricorso alla porta della divina misericordia con orazioni giaculatorie, cosa sopra modo importante e fruttuosa, massime a chi vive in mezzo a tante occupazioni e distrazioni, come viviamo noi.

E perciò, oltre a tutto il resto, quest' ultima Congregazione generale (2) ha stabilito intorno a questo punto alcune

(1) *Lib. 2. contra Jovin.*

(2) *Congreg. VII.*

cose particolari nel decreto vigesimo quinto; e quel gran Padre Francesco Borgia soleva dire, che sperava nel Signore, che tre cose principalmente conserverebbero e accrescerebbero la Compagnia: la prima l'orazione e l'uso de' santi Sacramenti, la seconda le contraddizioni e persecuzioni, la terza la perfetta ubbidienza. E davane la ragione, perchè la prima ci unisce e lega con Dio, la seconda ci distacca dalle vanità e dall'amore del secolo, la terza ci annoda e stringe tra noi stessi e co' nostri capi. In somma al passo di questi santi esercizi camminerà tutto il resto; e se questi andranno languidamente, forza sarà che languidamente vadano tutte le altre nostre azioni. E dice egregiamente il Nazianzeno, che gli atti della vita contemplativa sono sigillo e mettono l'impronta alle operazioni dell'attiva, *contemplatione vitam obsignans*, o come ha il greco, *sigillo vitae utens*, parla di s. Atanasio. In questi santi esercizi accenderemo vivi desiderii della nostra propria perfezione, pei quali si andrà rinnovando quel primo spirito della Compagnia, quando i figliuoli di lei viveano dimentichi affatto del mondo, e di quanto avean con esso abbandonato; nè si ricordavano de' parenti se non per raccomandarli al Signore e indirizzarli se occorreva con buoni consigli alla salute eterna, non volendo mettersi ne' loro negozi temporali, nè procurare di fargli crescere in ricchezze ed onori. E perchè temo che questo affetto non vada a poco a poco entrando sotto colore di carità, prego tutti pel Sangue sparso di Gesù Cristo, che ci persuadiamo fermamente, che di qua potrebbe venirne danno e travaglio gravissimo alla Compagnia. Onde per l'obbligo dell'ufficio mio incarico quanto più strettamente posso a' Superiori che stiano saldissimi in questa parte, non si lasciando smovere nè da istanza de' parenti medesimi, nè da raccomandazioni di grandi, nè da qualsivoglia altro rispetto a consentire che i loro sudditi s'incarichino di soprintendere alle liti, di provvedere d'uffici, di trattar matrimoni, se non in qualche rarissimo caso, nel quale la cosa veramente stringesse, e allora colla moderazione, che prescrive l'ordinata carità e l'edificazione. E si persuadano che da questo punto dipende in buona parte lo stato e il buon nome della Compagnia.

In questa medesima scuola dell' orazione impareremo il modo e ci si daranno a conoscere le forze per acquistare le solide e perfette virtù (nelle quali abbiamo da far fondamento più che in tutto il resto , conforme alla costituzione) e primieramente la santa ubbidienza, della quale non accaderebbe parlare , essendo come la propria insegna della Compagnia, e *barca sicura* la soleva chiamare il Padre Borgia , dove il Religioso per questo mare tempestoso naviga al porto tranquillo dell' eternità , ed ancorchè dorma e riposi , non lascia di navigare prosperamente , e far viaggio di giorno e di notte. Basta leggere attentamente la lettera veramente d' oro del N. B. Padre con ferma risoluzione di metterla in opera con ogni soggezione e prontezza, eseguendo quello che ci verrà comandato senza mormorazioni , ripugnanza , e scuse , lasciando di noi la libera disposizione a' nostri superiori , con piena ed universale indifferenza a qualsivoglia officio o luogo, aspettando e impromettendoci sicuramente da Dio quella quiete e consolazione , che ci pare che avremmo in tale luogo , o in tale occupazione , imitando quei santi Cherubini , che vide Ezechiele , che oltre le sei ale (che c' insegnano la leggerezza, prontezza e prestezza in tutte le cose dell' ubbidienza) avevano quattro facce , con le quali riguardavano indifferentemente tutte le quattro parti del mondo, e così volavano, ma non già dove li moveva l' inclinazione propria ma lo spirito di Dio. E nota anche taluno ne' medesimi , che stavano alla presenza di Dio in piedi e battendo l' ale , come se volessero passare altrove : per dare ad intendere che stanno pronti, e sempre in punto per far quello , che Dio comanda : e da quella vista di Dio , e conversazione così familiare e stretta con lui, sono loro spiegate e mosse di continuo le ale per uscire prestamente bisognando anche dal cielo per ubbidirlo. E benissimo dice s. Agostino « Quegli, o Signore, è tuo ottimo ministro, il quale non istà sull' avviso per udir ciò che vuole, ma sì per voler ciò che ode » (1). E chi è tale non proporrà le difficoltà, che per avventura gli occorressero in modo che paia che voglia tirare

(1) *Lib. X. Conf. c. 26.*

la volontà di Dio, dichiaratagli dal superiore, alla sua: e non solo non condannerà la persona e forse anco l'intenzione del superiore, ma pienamente conformerà il proprio giudizio al giudizio di lui. Nè ci curiamo per quanto è possibile senza molta necessità di certe licenze generali, ma godiamo di soggettarci spesso ed ancora in cose minime al Superiore per amor di quello che « nascondendo il manto regale della sua divinità » sotto il cilicio della mortalità nostra, come dice s. Bernardo, » si fece per noi ubbidiente sino alla morte e morte di croce (1), » affinchè apprendendo noi la forma della perfetta ubbidienza, come dice in altro luogo (2) il medesimo, tenghiamo » a dovere i nostri cuori colla ubbidienza della carità ». E certo troppo degna di lagrime sarebbe la miseria e cecità di tale, che per avventura non volesse esser tocco in questa parte, e che per essere stato qualche tempo in tal luogo o esercizio pensasse di averci acquistato qualche diritto, onde se il superiore volesse mutarlo pretendesse di voler saperne le cagioni, ed allegasse che ciò non si può fare senza sua nota ed infamia; e volesse insomma che in simile mutazione si procedesse quasi giuridicamente. Or in questo punto, quanto in ogni altro mai, desidererei fortezza ne' superiori, con la quale si conservassero in quel possesso in cui sono stati posti dal nostro santo Fondatore, e mantenuti dagli altri nostri maggiori. E come essi debbono procedere con la debita prudenza e carità, così hanno da esigere efficacemente ne' sudditi una esatta ubbidienza, ricordando loro quel che dee bastare per ogni cosa, che così si faranno conoscere per veri figliuoli della Compagnia, la quale con questo cibo dell'ubbidienza alleva e conduce a perfezione quei che riconosce per suoi. E nota benissimo s. Cirillo Alessandrino (3), che dobbiamo con Cristo chiamare e stimare nostro cibo l'ubbidienza: perchè come la vita corporale non può conservarsi senza il cibo materiale, così la spirituale non può durare senza l'ubbidienza. Finisco questo punto con un dolcissimo detto del gran-

(1) *Serm. de s. And. tom. 2.*

(2) *Serm. 2. de s. And. tom. 1.*

(3) *Lib. 2. in Joan.*

de Ignazio, che in certa epistola (1) parlando di quei che si lasciano governare dall'ubbidienza, usa questo modo di dire: io di buonissima voglia cambierei l'anima mia con la loro. E ricordiamoci tutti che la mano della santa ubbidienza ha questa miracolosa virtù ed efficacia, che ancora i fiori de' buoni desiderii matura in frutti di opere, perfezionando i santi propositi, con impedire talvolta che vengano ad effetto e con non volere che si mettano in esecuzione.

Da questo stesso principio dell'orazione si sveglierà in noi sempre maggior amore, tenerezza e confidenza nella santa povertà. E perchè dee quello esser grandissimo e tenerissimo, vuole il N. B. Padre, che sia come amor di figliuoli alla madre e perchè sotto la sua protezione e difesa possiamo vivere allegri non che sicuri, la chiama *saldo muro* della Religione. Questa c'insegnerà a non aver troppa sollecitudine delle proprie comodità, la quale temo ch'entri pian piano aprendole la porta a poco a poco, e come a dito a dito la necessità, e forse anche una certa apparente decenza e quasi gratitudine dopo di avere spesi faticando nella Compagnia molti anni. Io non parlo della vera necessità, nella quale sanno i superiori, che non si ha da perdonare nemmeno ai calici per aiutare, se altrimenti non si può, i bisognosi: ma tolta questa, mi credano, Padri e Fratelli miei, che non ci vuol altro che un poco di risoluzione, *brevis vias* dice s. Ambrosio, *non est magnum vicioum requirendum*, ogni poco basta per viaggio sì piccolo com'è quello di questa vita. E pur troppo chiaramente mostra la esperienza che le comodità hanno questo, che una tira l'altra: e con più quiete e molto minor ripugnanza vi priverete di tutte, che non vi negherete per esempio la seconda, se avete condisceso a concedervi e pigliarvi la prima. Soprammodo mi consola in questo passo quel che nota acutissimamente Gregorio Nazianzeno, dichiarando quel detto del salmo: *Oculi eius in pauperem respiciunt, palpebrae eius interrogant filios hominum* (2). « Il Signore, dic' egli, tienvolti sul poterello gli occhi suoi, i quali significano qualche cosa di più e di meglio, che non le palpebre; ma con le palpebre interroga i fi-

(1) *Ep. XI. Ad Polycarp. c. 6.*

(2) *Ps. X. 5.*

gliuoli degli uomini, cioè li ricerca con uno sguardo minore, e, come dire, secondario (1) ». E notate anche di passaggio, che se quelli che pongono l'affetto e la confidenza nelle ricchezze loro (e diciamo noi nelle comodità) sono chiamati qui dallo Spirito Santo *fili hominum*, possiamo ben dire sicuramente che i veri poveri, i quali d'ogni cosa si contentano e di niente si curano, sono in modo molto particolare *figliuoli di Dio*. E però non vogliamo altra eredità, che lo stesso Dio, dicendo pieni di confidenza: *Dominus pars hereditatis meas, et calicis mei*, (2): cioè, di quanto io aspetto e posso avere, voi, Signore, mi siete ogni cosa, non solo ogni mia comodità, ma ancora tutte le mie delizie, che così intende il cardinal Bellarmino in quelle parole *calicis mei*.

Al medesimo lume dell'orazione e d'altri santi esercizi andrà sempre acquistando maggior chiarezza e nettezza la nostra purità, il cui splendore, se non sarà purissimo e senza macchia, e tale insomma che faccia con santo ardire quasi a gara con la purità angelica. E se non sarà così conosciuto da tutti non bisogna pensare di poter rendere co' nostri ministeri quel servizio a Dio benedetto, e dare alle anime quell'aiuto, che aspettano da noi. Va cercando acutissimamente il Nazianzeno (3) che abbiano egli a fare i lombi colla verità, dacchè Paolo disse; *state ergo succinti lumbos vestros in veritate* (4): e risponde che per la contemplazione delle cose divine (delle quali non ci è cosa nè più certa, nè più vera) si tiene a freno la concupiscenza, perchè non trascorra. Chi fisa gli occhi e la mente nella bellezza delle stelle e del cielo, non si lascerà, come accenna il medesimo, tirare il cuore dall'amore de' sassi e della terra. E qui vorrei, che la tenerezza, che per singolare misericordia del Signore si conserva ne' cuori de' figliuoli della Compagnia verso questa virtù celeste, togliesse loro di mano, o per dir meglio, legasse loro le mani perchè nemmeno toccassero certa sorte di libri, ne' quali non si guadagnerà mai tanto di scienza, quanto si può perdere di purità. Che perciò

(1) *Orat. XVI. sive de pauperum amore.*

(2) *Ps. XV. 5.*

(3) *Orat. 42. sive 2 in Pasch.*

(4) *Ephes. VI, 14.*

le nostre Costituzioni (4) nemmeno vogliono che si tēngano in casa. Nemmeno il nettare, o qualsivoglia altro più prezioso liquore di quanto si voglia squisita dottrina dovremmo raccorre per sì sozzi canali di tanto indegne parole. Mi ricordo d'aver letto in s. Girolamo, che il gran Giuseppe quanto puro e casto, altrettanto accorto e prudente (che è ben necessaria questa virtù per guardia di quella) non dubitò di fuggirsene via senza cappa, tosto che s' avvide essere stata toccata da quella mala femmina, come se da quella mano infame fosse stata appestata; e penseremo noi di aver sicuro il cuore da questa medesima contagione, se presteremo gli occhi a simili e veramente appestate carte? queste sono quella coppa d' oro piena di veleno, dice Origene (2), onde se l' oro t' alletta, molto più ti spaventi il veleno, che tanto più pericolosamente ti viene appresentato, quanto più copertamente. *Calix aureus Babylon* (3). E questa parola Babilonia, fa che non ci dobbiamo meravigliar poi se la lezione di simili libri lascia nell' animo di chi ha qualche timor di Dio d' ordinario molta confusione e perplessità se si sia lasciato tirare solamente dalla bellezza e ricchezza del vaso delle parole e dei concetti, o pure anche da quel poco di dolce, col quale per fare maggior danno è sparso e ricoperto il veleno. « Che mi giova, dice s. Agostino, che » le frasi e i versi siano vasi preziosi e ornati, se il vino che » portano, è vino d'errori? (4)». Insomma per conservare questo incomparabile tesoro teniamo ben guardate le porte dei nostri sensi, fuggiamo le occasioni, abborriamo certe familiarità e amicizie particolari, ricordandoci di quel che nota molto a proposito s. Basilio (5), che a quei medesimi, i quali per purità d' intenzione e di vita, per eminenza di virtù, per altezza di celeste conversazione meritano che si dica loro *di estis*, immediatamente dopo o si minaccia o si riduce a memoria l' umana fragilità e miseria *vos autem sicut homines morimini* (6).

(1) *Part. III. c. I. 14. Declar. M.*(2) *Hom. 2. in Ierem.*(3) *Ier. LI.*(4) *I. Conf. c. 16.*(5) *De virgin.*(6) *Ps. LXXXI. 7.*

Alla stessa luce dell' orazione si manterrà sempre viva e ardente la carità. Onde abbraccerà e stenderassi indifferentemente a tutte le persone, a tutte le nazioni. E non posso lasciar di dire, padri e fratelli miei desideratissimi, che veramente ho orrore in sentire nella Compagnia quella parola *forestieri*, e mi dà desiderio vivo e ferma speranza Dio benedetto di spiantare simili affetti e parole. E ben dovrebbero questi spiriti provinciali e nazionali perdere l'essere e 'l nome entrando nel mare dolcissimo di questa santa Compagnia, il cui spirito non è nè sarà mai altro che lo spirito di Gesù, cioè spirito di unione di concordia e d'amore. E se per avventura pensasse alcuno in qualsivoglia modo di offendere questa pupilla degli occhi della Compagnia, o questo cuore di un corpo sì ben formato, dovrebbero i Superiori severamente gastigarlo, risguardandolo come peste, intorno alla quale come l'essere compassionevole e pietoso è somma crudeltà, così vera e gran pietà è l'esser severo, e per dir così, crudele. Questa unione farà, che con grande utilità nostra ed edificazione del mondo godremo de' buoni successi de' fratelli, e di tutte le provincie come de' propri della provincia nostra. *Incremento ditescunt proprio*, dice bene s. Leone, *qui profectu laetantur alieno*. E perciò bisogna andar sempre tagliando certi affetti che in questa parte produce in noi l'uomo vecchio. Non mai dagli elementi si produrrebbe l'argento, l'oro, e le gemme, e tanti altri misti perfetti se non venissero unitamente, ancorchè fra sè tanto diversi, quasi cedendo l'uno all'altro ad accordarsi e a fare una medesima cosa. Così facciamo noi, se bene ci sentiamo più inclinati alle cose della nostra provincia e del nostro paese. *Exiguum quiddam concedamus*, come dice a questo proposito s. Gregorio Nazianzeno, *ut quod majus est recipiamus* (1), cioè la conservazione e l'aumento di questa unione e concordia; *cedamus ut superemus*, che appunto questa non solo ci fa vincere, ma ci rende anche come insuperabili. Che perciò nota s. Bernardo, o qualunque altro siane l'autore, che lo Spirito santo paragona la Chiesa ed ogni congregazione de' servi di Dio *cum acie castrorum ordinata* perchè «in quella

(1) *Orat. XIV. sive III. de pace.*

» guisa ; che i nemici sgomentansi allorchè mirano le oppo-
 » ste schiere ben ordinate in battaglia , così il mondo e il De-
 » monio si scoraggiano nel vedere uomini spirituali di virtù ar-
 » mati vivere concordi ed uniti tra loro (1) ». E non solo questa
 ci arma in qualsivoglia pericolo di forza meravigliosa , e ci fa
 combattere con sicurezza , ma con allegrezza ancora. Dice la
 scrittura : *Erano in aiuto di Giuda tutti i suoi fratelli e quant' altri*
avevano abbracciato il partito del padre suo ; e soggiunge subito co-
 me effetto di questa concordia, *e guerreggiavano quelle guerre con*
santa allegrezza (2) , ancorchè fossero tanto valorosi , e quasi
 senza numero i nemici. Siamo uniti noi nel Signore , *idem sa-*
piamus , idem dicamus omnes ; nè ci dia molto pensiero quanto
 contro di noi dice e macchina il mondo.

E questo basti per quel che tocca la nostra perfezione ,
 e l'acquisto di tutte le virtù , che come diceva s' imparano
 nella scuola dell' orazione.

Nella medesima accompagnata dagli altri esercizi spirituali
 s'infiammerà lo zelo della salute delle anime, che farà che abbia-
 mo in orrore l'ozio e ogni poca applicazione a faticare per loro
 bene , e ci sentiremo tirare con dolce forza alle missioni, eser-
 cizio tanto proprio della Compagnia , e veramente apostolico ,
 tanto desiderato e approvato dai buoni ; e all' aiuto non solo
 de' ricchi e de' grandi , ma anche de' poveri e bassi ; e se pote-
 mo far più cose in aiuto loro , non ci contenteremo di farne
 una sola. Perchè sarebbe certo gran vergogna che uno della
 Compagnia , che pure è figliuolo di Padri , a' quali pareva poca
 cosa la conversione dei mondi interi, si contentasse, e gli pa-
 resse di fare assai vivendo in un collegio o in una casa non disa-
 giatamente con confessare venticinque o trenta devote due o tre
 volte la settimana. Consideri dunque ciascuno per amor del Si-
 gnore diligentemente seco stesso nel cospetto del medesimo se
 può far qualche cosa di più, e semplicemente la proponga al Su-
 periore, procurando per mezzo dell'orazione d'acquistar vero gu-
 sto , e che gli sappia dolce il faticare per le anime, e purchè
 sia anima bagnata col sangue di Gesù non cerchi altro. E se

(1) *Serm. XLI.* de modo bene vivendi. (2) *1. Mach. III. 2.*

sarà predicatore non si curi di pulpito alto o mediocre o basso, nè accetti solamente le prediche più celebri nelle città famose e alle più grandi e nobili udienze, ricusando con varii pretesti le ordinarie in luoghi piccoli, presentando forse talvolta al superiore un finto *non posso* per un vero *non voglio*, non ricordandosi che *Deus non irridetur*, e che se può essere ingannato l'uomo, non s'inganna Iddio.

A questo medesimo lume dell'orazione vedremo quanto sia bassa, vile e indegna affatto dell'amore e desiderio nostro ogni cosa fuor di Dio, e ad imitazione di s. Giovanni Battista, di cui scrive s. Girolamo, che *oculis desiderantibus Christum nihil aliud dignabatur aspicere* (1), anche noi pieni e accesi il cuore di puri desiderii della gloria di Dio, della perfezione nostra e della salute de' prossimi, sdegheremo di dare in esso entrata e ricetto a disegni, pensieri, rispetti e pretensioni di cose terrene. Ed in vero non sarebbe una confusione intollerabile, padri e fratelli miei, se chi ha per amor di Dio lasciato il mondo e se stesso pretendesse poi una cattedra, o un pulpito, o quel luogo, o quella occupazione? non piaccia alla divina bontà che tra' figliuoli della Compagnia trovi mai luogo quell'asprissima e giustissima riprensione, *Filii hominum*, l'ebreo dice, *filii viri gloriosi mei*, ovvero, *gloria mea, usquequo ad ignominiam* (2)? Figliuoli benedetti di così buon padre, com'è il Beato Ignazio, di quell'uomo a cui diede Iddio in tanta abbondanza uno spirito veramente maschio e virile; *filii viri*, che come dovete con profonda umiltà e confusione e vero conoscimento del niente vostro, così potete con ogni virtù e con viva gratitudine alla bontà del Signore dire, che alla Maestà sua è piaciuto d'onorarvi con questo gran titolo, *gloriosi mei*, ovvero *gloria mea*, dunque dice a voi Dio, *filii viri, usquequo ad ignominiam*? portando soverchio affetto a qualche cosa fuor di Dio, inquietandovi se vi è troncato o impedito qualche disegno, il quale se non è volto alla gloria del Signore e all'aiuto delle anime, è forza che sia molto vile e a' vostri pari troppo vergognoso e indegno; e subito il Profeta aggiunge quel *sela*, che come alcuni vogliono è una

(1) Ep. 125 ad Rusticum.

(2) Ps. IV. 5.

di quelle che i Latini chiamano *interiezioni* e si usa per dimostrare gran meraviglia e stupore, quasi volendo dire, è possibile che figliuoli di sì gran padre tanto da Dio accarezzati e ingranditi, eletti per grandissime e gloriosissime imprese facciano tanto conto, e s' inquietino e si perdano tanto per cose sì basse e sì vili ?

Di qui seguirà ancora che non si cercheranno nè dentro nè fuori protezioni intercessioni favori per essere tirati avanti, come si dice. E in questo prego con ogni affetto tutti i padri antichi e gravi, consultori e maestri, che per amor di Dio e per quanto desiderano il buon progresso della Compagnia aprano da vero gli occhi, e considerino il gran male e il gran bene che le possono fare: nè si lascino tirare da affezioni particolari, o per chi entra più spesso in camera, o più li loda, o mostra loro più confidenza (e non vorrei dir questa parola, che nella Religione mi par troppo indegna e abominevole) dipendenza; ma mettiamo gli occhi puramente prima nella virtù e poi ne' talenti che Iddio ha compartiti a ciascuno, e aiutino tutti col consiglio e coll' esempio principalmente alla santa ubbidienza, all' indifferenza e rassegnazione nelle mani de' superiori a fare che aspettino da loro quel che Iddio di essi avrà determinato: e si persuadano, che non potranno dare maggior gusto a Dio benedetto e al N. B. P. Ignazio, nè fare alla Compagnia più rilevante servizio di questo, al quale corrisponderà premio abbondantissimo e corona ricchissima in cielo; chè so che altro non vogliono per grazia del Signore. Così caceremo di casa nostra quella mala bestia che chiamiamo *politica*, contro la quale gridiamo tutti *fuora, fuora*, e tuttavia sta sempre insidiando e assediando la nostra porta, e piace al Signore che qualche volta non entri per nostro danno. Debbono bene i giovani con religiosa umiltà e semplicità mostrare quella riverenza, che conviene, a' Padri che hanno spesi i loro anni in servizio della Religione. Nel che non si può negare che da qualche tempo in qua non si veggia nella gioventù qualche mancamento. In somma per concludere questo punto nel quale mi sono disteso più che non pensava, siccome entrando i santi nel profondo di questo immenso mare

dolcissimo dell' orazione vi trovarono perle preziosissime di verità e virtù celesti, dice il Grisostomo, e le cavarono fuori per adornarne ed arricchirne se stessi e noi, così anche a noi avverrà che nel medesimo troveremo tutto ciò che è necessario o per la nostra perfezione o per l'altrui salute. Non so se si potè dire ogni cosa con tre parole più significativamente che con quelle colle quali abbracciò tutto s. Gregorio Nazianzeno: *Deus sincere percipitur, et conservatur, et in nobis adolescit* (1), tolte via tutte le cattive erbe tutte le spine e quanto può impedire che non pigli ne' nostri cuori e non cresca e fruttifichi la vera vite Cristo. E queste stesse cose taglia l' orazione, che perciò diceva David, *Cantabiles mihi erant iustificationes tuas in loco peregrinationis meae* (2). Alcuni leggono *amputationes* o *falces*. Ed è cosa chiarissima che i precetti di Dio ben ruminati sono tante falci per tagliare; e l' meditare assiduamente le parole e le azioni di Cristo è un continuo portare i sarmenti e rami inutili delle nostre passioni, che tanto vigorosamente nascono e in tanta copia nel deserto di questa vita, nel quale pellegriniamo.

Per ultimo grandemente desidero che facciamo considerazione sopra il poco amore che ci portano, e sopra le querele che hanno contro di noi gli uomini. Perchè se bene so che molte sono del tutto false, altre in gran maniera alterate ed esagerate, ci gioverà nondimeno assai non adular tanto noi stessi fino a credere che non se ne dia talvolta, almeno da alcuno, qualche occasione, giacchè questa è propria disgrazia o più presto particolare e gran ventura della Compagnia, che quel che fa o dice un solo, s' attribuisca a tutti, di maniera che non si dice Pietro o Paolo, ma questi uomini sono tali e tali. Ma comunque si sia, e dato ancora che queste dicerie e mormorazioni siano senz' alcun fondamento di verità e colpa nostra, con tuttociò che ci può nuocere il fare ogni sforzo per togliere loro ogni materia e occasione? e lo faremo facilmente con la grazia del Signore se per abbondare in cautela andremo all' altro estremo.

(1) *Orat.* 12. *sive* 1. de pace

(2) *Ps.* CXVIII. 54.

Le querele più comuni si riducono a questi capi, che siamo superbi, che vogliamo maneggiare ogni cosa, e che tutto dipende da noi, che pensiamo di sapere assai, che abbiamo basso concetto e facciamo poca stima degli altri; questo è il primo capo. Il secondo che vogliamo stare molto comodi: il terzo che siamo avidi e interessati: e finalmente il quarto, che siamo uomini più politici e prudenti che veramente spirituali. Or facciamo di grazia riflessione sopra questi capi, e colla guida sicura delle nostre sante regole passiamo, come diceva, all'altro estremo. Procuriamo che veda veramente il mondo che non abbiamo altra ambizione che di stare in *novissimo loco*, e come siamo gli ultimi e minimi di tempo e di nome (che sapete bene che minima vollero chiamar la Compagnia nostra quei Padri che la fondarono) così sforziamoci di essere in una non affettata ma vera umiltà i maggiori e i primi. « Non v' ha cosa, dice » s. Girolamo, che ci renda tanto cari ed accetti agli uomini » e a Dio quanto questa, che essendo grandi per merito di vita » ci crediamo piccioli e gli ultimi di tutti per un intimo sentimento di vera umiltà (1) ». Non ci risentiamo, ma tacciamo pazientemente quando ci parrà d' essere strapazzati o meno onorati e stimati; godiamo più de' frutti fatti nelle anime che di certi applausi che a noi faccia il mondo. Non ci insinuamo nelle corti: applichamoci da vero all' aiuto spirituale de' poveri: a' Vescovi a' lor Vicarii e a tutti quei che governano mostriamo una cordial soggezione e riverenza specchiandoci continuamente nel raro esempio che di ciò abbiamo nel B. Saverio. Non si scorga ne' nostri fatti nè nelle nostre parole pur ombra che possa dar sospetto che vogliamo con questi gareggiare e quasi star del pari e spuntarla in ogni cosa. Non c' impacciamo de' fatti altrui. *Neque quid agatur in alia* (come molto bene ci consiglia s. Girolamo), *domus alia per te noverit* (2). Parliamo con quel rispetto e onore che si deve di tutti, e specialmente de' Religiosi, e vedrete che il mondo non ci spaccerà più per superbi. Parimente se mostreremo manco cura delle proprie comodità, se sapremo e vorremo patir qualche cosa ne' viaggi,

(1) Ep. CXLVIII. ad Celantiam

(2) Ep. LIII. ad Nepotianum.

nelle missioni , in andar di notte e di giorno agli spedali alle carceri ad aiutare a ben morire i poverelli , se nel vestito ameremo d'essere e parere poveri non ci vergognando di portare le vesti logore e rappezzate , se non cercheremo nuove ricreazioni , se fuggiremo d'essere invitati massime a tavola di grandi , e mostreremo di riceverne anzi mortificazione che gusto , sicuramente cesserà questa querela , e il mondo si darà per pienamente sodisfatto di noi in questa parte. Similmente se fuggiremo le liti , se avremo un modo di trattare verace , fedele , senza certe stirature e sottigliezze , se saremo puntuali nelle nostre parole e promesse , se ci ritireremo dal trovarci presenti a testamenti , conforme la nostra regola (il che inculca ancora tanto a' suoi frati in quelle sue lettere s. Bonaventura) , se insomma ci porteremo in modo che le persone veggano che cerchiamo le anime e non le borse loro , e vogliamo quelle per Dio e non queste per noi ; chi ci potrà tacciare per interessati ? E qui prego quanto più posso i Superiori che procurino di vegliare sopra i procuratori , confessori , prefetti delle chiese , cercatori , e tutti , che nel cercar limosine e in tutti i negozi temporali procedano con quella moderazione e cautela , che è soprammodo necessaria , assicurandoci che non incammineremo mai gli altri per la strada del cielo se ci mostriamo attaccati alle cose della terra.

Finalmente se con buona occasione tireremo molti a fare gli esercizi spirituali , ne' quali si forma dai secolari il concetto vero dello spirito della Compagnia , se tratteremo con tutti di cose spirituali , procurando d'indurre i prossimi a miglior vita , cesserà quella querela del P. Borgia ; *oh quanti si accostano a noi per esser fatti più ricchi , anzi che per esser fatti migliori !* E mi rallegro che questo capo , nel quale è necessario che tocchi un poco il punto della lingua , sia caduto nell' ultimo luogo , perchè vorrei che più di quanto ho detto restasse ciò impresso indelebilmente nel cuore di tutti. Padri e Fratelli miei , non ci aduliamo : molti hanno bisogno di gran freno in questo particolare. *Nemini parcunt* , procedono con una libertà e licenza troppo grande con offesa talvolta grave della carità e della giustizia esagerando , riferendo , interpretando sinistramente le ope-

re e le parole altrui, entrando fin dentro all' intenzione riservata a Dio, e non so se debba anche dire, fingendo e spargendo cose non fatte nè sognate. Io m' assicuro che non si erra per malizia, perchè so il timor di Dio che per divina misericordia è nella Compagnia. Ma dico che l' inconsiderazione, l' inavvertenza, la facilità in questo è male gravissimo, e piaccia al Signore che talvolta non si offenda la Maestà sua più che venialmente, e tanto più pericolosamente quanto meno ad alcuno parrà di doversene far coscienza. Ed io voglio scaricare la mia coscienza, perchè mi persuado che questo c'impedisca infiniti beni, e sia l' origine almeno più principale e universale di tutti i mali che patiamo per giusto giudizio del Signore. Onde prego tutti con tutte le viscere del cuor mio a fare in questi giorni un buon esame particolare sopra questo difetto, giacchè tutti piangiamo che si va troppo stendendo per la Compagnia, e confessiamo, che, sbarbata questa velenosa e maledetta pianta, ella sarebbe un paradiso terrestre. E pigliano questo rimedio che a tutti porgo in nome del Signore, che dalla radice spianterà quanto di male ci può nascere dalla poca cura della lingua, ed è mettere ogni studio e diligenza in avvezzarci a parlare e tra noi e co' forestieri in ogni occasione di cose spirituali. O Padri e Fratelli miei, quanto gran bene ci verrà da questo. Così non parteciperemo le cose di casa *etiam* talvolta di poca edificazione co' secolari con molto disaiuto loro e maggiore scapito della buona riputazione nostra. Così non empiremo gli orecchi altrui d' avvisi di quel che si dice e si fa pel mondo, nè saremo mai dati per autori di ciance o di novelle o false o impertinenti e vane. Così non daremo ad alcuno occasione di dire, che quando vuol ragionare delle cose di Dio va alle porte d' altri religiosi, e non viene alle nostre. Così finalmente niun secolare noterà o dirà non essere più tra noi lo spirito antico de' nostri primi padri, che co' Principi e con tutti non sapevano parlare se non di Dio e della salute eterna, e per questa via facevano quanto volevano. Oh se io vedessi rinnovata in questo la Compagnia direi bene allora con tutto l' affetto dell' anima mia, *Nunc dimittis* . . .

Per amor di Dio premiamo quanto mai è possibile e procuriamo di diventare altri uomini in questa parte. Questo sia

il principale nostro studio in questi giorni di ritiro che tutti dovranno fare conforme alla comodità e indirizzo che sarà loro dato da' Superiori per godere di questo gran tesoro del giubileo, che con l'occasione del nuovo ufficio, che è piaciuto a Dio di darmi, e delle persecuzioni che patisce per la divina gloria la Compagnia e tutta la Cristianità, particolarmente nel Giappone come avrete udito, col consiglio de' Padri Assistenti ho chiesto umilmente a Nostro Signore, ed egli con quella singolare benignità con la quale continuamente protegge la Compagnia, ci ha concesso: raccomandando all'orazione di tutti il buono stato del Giappone con quello di tutte le Indie: supplicando il Signore che accenda ne' cuori di molti della Compagnia vivi desiderii d'andare ad irrigare quella grande sterilità co' sudori ed anche col sangue loro. E a questo per amor di Dio cooperino specialmente i Superiori godendo di vedere e riscaldare simili vocazioni ne' suoi sudditi. Nè si lascino tirare dall'amore delle provincie proprie per non privarle de' migliori operai, ma si fidino di Dio benedetto, che dando essi liberalmente per sua gloria e molti e buoni soggetti alle Indie, molto più liberalmente il medesimo Signore arricchirà in numero e qualità di persone le loro provincie d'Europa. E certo mi dorrei assai e avrei gran ragione di risentirmi se alcuno, e massime Superiore, in vece di aiutarmi in questo, si mostrasse freddo, o forse anco disaiutasse, non si accorgendo che simili favori non solo li desta il Signore per la necessità di quelle bisognosissime provincie, ma anche per grandissima utilità di queste d'Europa, nelle quali ben mostra chiaramente l'esperienza quanto si conservi e cresca lo spirito vero della Compagnia per mezzo di queste vocazioni e viaggi. E in fine di cuore e con ogni umiltà raccomando me stesso come di tutti più bisognoso a' santi Sacrifici ed orazioni di tutti.

Roma 2. Gennaio 1617.

Di tutti

Servo in Cristo
MUZIO VITELLESCHI.

LETTERA

DEL R. P. MUZIO VITELLESCHI

GENERALE

A' PADRI E FRATELLI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Dell' anno secolare della Compagnia

L'ingresso che ha fatto la Compagnia nell' anno centesimo dell' età e fondazion sua mi dà buona occasione di venire a consolarmi e congratularmi con lei visitandola se non col corpo, come sarebbe di sommo mio gusto, almeno con l' animo e con l' affetto. Nè saprei come meglio e più vivamente costituirmi avanti gli occhi di lei che per mezzo di lettera, la quale per aver talento di supplire la presenza tra gli assenti fu chiamata da s. Ignazio martire, *secundus portus*. Eccomi dunque colla presenza dello spirito e coi passi dell' amore, che porto a tutti inviato a ritrovare tutte le provincie, alle quali il comun Signore con la cura di esse si compiacque già darmi per servo, se bene indegno di sì prezioso nome, e dopo d' avere abbracciato strettamente ciascuno de' miei dilettezzissimi Padri e Fratelli, che ben posso chiamare con l' Apostolo, *viscera mea in visceribus Jesu Christi*, vengo a partecipar loro ciò che il Signore si degna di comunicare a me in questo tempo di sì grande e sì comune allegrezza, mentre richiamiamo la memoria dei segnalati benefizi a tutta la Compagnia compartiti dalla liberal mano di Dio pel corso di un secolo intiero, e manifestiamo alla Divina Maestà sua la gratitudine, che a lei dobbiamo; la quale è da procurare che non si fermi in parole ed affetti, ma passi in un acceso ed efficace sforzo di corrispondere più che mai a sì benigno e amorevole protettore, e di meritare nell' avvenire in qualche modo i suoi favori con servirlo nella miglior maniera che sia possibile alla debolezza nostra. E questa appunto è stata la principal ragione perchè io col

parere dei PP. Assistenti mi sia risoluto di condescendere ai desiderii e domande di molte Provincie che si celebrasse con qualche apparato pubblico questa solennità, come già ne scrissi a tutta la Compagnia, non solamente per aiutarci ma per costringerci in certa guisa con questa solenne dimostrazione a ricordarci del debito, che ci corre con Dio e cogli uomini, cioè di procurare, che in tutte le nostre azioni si vegga quella perfezione e santità che richiede e merita la gratitudine che professiamo, essendo anche proprio dell'esterne apparenze commovere più efficacemente gl'interni affetti dell'animo, e quasi riconcentrar noi dentro noi stessi per quivi attuarci all'espression viva e permanente del fine pel quale simili dimostrazioni per altro transitorie e morte si osservano. Or questo fine non è altro che quello appunto pel quale fu da Dio istituita nel popolo d'Israele ogni tanti anni la celebrità del giubileo, che fu per la conservazione e continua prosperità dello stesso popolo. Conciossiachè dopo averlo cavato dall'Egitto e inviatolo alla terra di promessa per fare che le sostanze e i beni privati fossero stabili ed eterni in ciascuna famiglia, e le famiglie medesime si perpetuassero nel suo felice e primiero stato, fece una legge che non si alienasse nulla: e se per sorte per l'umana condizione qualche cosa si distraesse, ordinò che di tempo in tempo vi fosse stabilito un anno, nel quale il tutto ritornasse al suo primo stato e al suo antico padrone come se non fosse mai stato venduto. Oh come mi pare di sentire, Padri e Fratelli miei dilettezzissimi, che Iddio ripeta in quest'anno ad Ignazio ciò che allora comandò a Mosè « *Al- l'entrare del settimo mese farai dare nelle trombe per tutto intorno, e celebrerai l'anno Santo, e bandirai il perdono a tutti quelli della tua terra: perocchè egli è venuto l'anno del giubileo (1)*. Ecco che abbiamo già noi per volontà del medesimo Dio e per istinto d'Ignazio, nostro capitano, solennemente bandito e pubblicato un giubileo appunto nel settimo mese quest'anno, che desidero sia per noi il nostro anno santo. Così si avrà dunque da

(1) *Levit. XXV. 6. 10.*

fare. Ognuno faccia ritorno alla sua terra, e si ridoni alla sua famiglia perchè ricorre il giubileo. Se per disgrazia o negligenza nostra in questo già passato secolo avessimo contratto qualche cosa di secolare, se si fosse da noi alienato nulla da questa benedetta terra, che per essere tutta di Gesù, era inalienabile, se alcuno di noi per lo continuo commercio del mondo si trovasse non dirò già venduto per ischiavo (che per misericordia di Dio non posso dirlo nè temerlo) ma in una benchè minima particella del cuor suo distratto e impegnato con quello; *revertatur homo ad possessionem suam, et unusquisque redeat ad familiam pristinam, quia iubilaeus est*: rientriamo in possesso del nostro, di quella povertà primiera ed ereditaria, contenta e ricca del niente, di quella purità che basta chiamarla angelica, di quella ubbidienza sì tenera e delicata che si reggeva e moveva a un cenno, e ritorniamo ai costumi e alla santità della primitiva e ben avventurata famiglia di quei dieci nostri Padri, che in sì poco numero d'anni e di soggetti ebbe nell'operare per Cristo virtù e vigore di un popolo e di un secolo intiero. Io so bene che per misericordia di Dio può adesso la Compagnia universalmente chiamarsi quell' *Infans centum annorum* d'Isaia profeta, in questo diverso e buon senso però, che fino all'età nella quale si trova di cent'anni si sia conservata ed ora più che mai si conservi come fanciulla innocente e di quel primo latte d'integrità e santità, che succiò nel seno della madre dei Vergini, nel quale pur nacque e si allevò sempre. Ma se per mala sorte e per vizio del tempo si fosse mai in qualche suo membro, che siamo noi altri, illanguidita alquanto e invecchiata, desidero sommamente che facciamo in modo che almeno si possa chiamare *infans centum annorum*, in quell'altro senso che s. Girolamo applica a Cristo per essere stato generato da Abramo nell'età di cento anni nella persona d'Isacco. Anche noi in questo centesimo anno udiamo dal nostro Santo patriarca e padre Ignazio dirci quelle dolci parole di s. Paolo, *figliuoli miei, i quali io porto nuovamente nel mio seno sino a tanto che sia formato in voi Cristo (1); onde come bambini di fresco nati (2) con*

(1) Galat. IV. 19.

(2) I. Pet. II. 2.

nuovo spirito rinasciamo a nuova vita in Cristo, e Cristo in noi per un'esattissima imitazione delle azioni sue, che consiste nella perfetta osservanza delle nostre regole: affinché rinati e rinvigoriti diamo principio e per così dire prendiamo con gran fervore le mosse per un nuovo secolo di santità che non fermi mai l'impeto, *donec occurramus omnes . . . in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi* (1). E questa è la fortezza d'uomo che ha da star sempre insieme con l'innocenza di fanciullo. E come la Compagnia appena nata e ancora *infans ab ubere* si prendeva diletto di esercitarsi *super foramine aspidis*, così poi costantemente si è mantenuta non solo in quella prima innocenza ma ancora nella sua nativa robustezza e vigore. Ed io per me non posso ricordarmi di quelle belle parole che disse una volta Caleb a Giosuè suo capitano senza prorompere in un tenerissimo affetto di ringraziamento verso la Maestà Divina, parendomi che la Compagnia possa appunto servirsi delle medesime con Gesù suo condottiere e dirgli francamente: già tocco il centesimo anno ed oggi mi sento *così bene in forze come quando fui mandata ad esplorare il paese: la gagliardia che io mi ebbi in quel tempo, è ancora in me la stessa, o vuoi che io combatta, o vuoi che io faccia scorrere per le terre intorno* (2). Così è veramente, e non si può negare che ella sia stata favorita dalla misericordiosa mano di Dio che la creò e conservò fino a questa età in quel verde e vigoroso suo fiore, nel quale si trovava quando la prima volta fu invitata e sparsa per tutto il mondo a prender lingua per introdurvi Dio e la sua santa legge. Vediamo pure con somma nostra consolazione e guadagno che fino a' dì nostri il sangue vivo e fervente e la segnalata virtù di tanti e tanti compagni fa fede indubitata che si mantiene nella Compagnia quella nativa fortezza *tam ad bellandum* contro i nemici visibili e invisibili di Dio, *quam ad gradiendum* nel profitto della religiosa osservanza e perfezione. E per dir vero come poteva invecchiare quella che subito nata pose le labbra *ad mamillam patris*,

(1) *Ephes. IV. 13.*(2) *Jos. XIV. 10. 11.*

come san Clemente Alessandrino chiama Gesù, succiandone sempre il latte incorruttibile e vitale delle sue divine virtù ed esempi per farli regola e legge della vita propria? Dolce cagione è questa per certo a tutti noi d'allegrezza e giubilo se amiamo, com'è dovere, quella da cui e in cui siamo stati rigenerati e allevati in Cristo Gesù. Ma per l'altra parte qual disgrazia sarebbe se in mezzo al fiore e vigore, in cui si trova la Compagnia, fossero alcuni di noi inariditi già e infiacchiti in modo nello spirito, che non potessero per la gravezza più reggersi in piedi non che operare? gran prodigio senza dubbio parrebbe questo. Madre giovane e figliuoli invecchiati, e darebbe da dire agli uomini una delle due, o ai più savi che questi non dicano il vero, mentre si professano figli di tal madre, ma che siano più presto stranieri, come l'argomento e lo conchiuse benissimo David profeta » *filii alieni mentiti sunt mihi, filii alieni invoterati sunt, et claudicaverunt a somitis suis* (1), o pure ai malevoli darebbono cagione di credere che dalla vecchiezza dei figliuoli si scuoprissi inganno nella madre, la quale con essere anch'essa realmente invecchiata e scaduta, nell'apparenza si spacciasse per giovane e vigorosa. Ecco il gran danno che apportano alla Compagnia quelli (se pur ve ne sono alcuni; e piaccia alla bontà divina che mai ve ne siano) che dimentichi della sua professione non camminano per la strada retta delle sante regole, e negli occhi del mondo, nei quali non possiamo fare di non vivere, vivono come figliuoli del mondo medesimo. Nè giova l'esser eglino in una comunità d'uomini veramente spirituali e osservanti, da cui vengano coperti; perchè riesce qui verissimo ciò che disse s. Girolamo di quella beata casa di vergini « che il nome di taluni, i quali non camminano bene nella via dello spirito, disonora il » santo proponimento e la gloria di questa celeste famiglia di » angeli piuttosto che d'uomini » derivando così il suo male negli altri che non lo meritano, e co' propri difetti sminuendo almeno nell'altrui opinione la santità pubblica, in quel

(1) Ps. XVII. 46.

modo appunto, dice s. Paolo, che *modicum fermentum totam massam corrumpit*, e come pochi capelli già bianchi e canuti bastano per togliere la stima e il pregio di tutta una bella chioma di color nero lucente, quale, secondo l'interpretazione di s. Gregorio e d'altri, possiamo dire che sia la Compagnia posta sul capo nostro e sposo della Chiesa Gesù, di cui fu detto dallo spirito Santo che ben lo conosceva « *comae eius nigrae quasi corvus* » per l'ottima costituzione di vita e vigor giovanile ed eroico che tal capigliatura dinota. Insomma cade giustissimo in noi quel che ad altro proposito disse Salviano. « La » Chiesa (ed io dirò la Compagnia) si rassomiglia all'occhio: » perchè come un bruscolino venuto sull'occhio, gli dà tanto » impaccio, che non vede più lume, così in questo corpo della » religione i difetti di pochi offuscano lo splendore di tutto » l'ordine » (1). O Padri e Fratelli miei desideratissimi, questo è un punto che, confesso, mi punge e trafigge l'anima, e mi par difficile che non la trafigga a chiunque ha qualche poco di senso e d'affetto verso sì buona e onorata madre. Tanto più che noi, come ho accennato altre volte, siamo già in possesso d'una non so se debba chiamarla disavventura o piuttosto ventura, chiamola cattivo effetto di buona cagione, se pure l'effetto non è anch' egli buono, perchè ci fa stare più cauti e intenti ad essere buoni, ed è, che per la unione che il mondo vede o crede esser fra noi, quanto di male scorge in uno di noi, l'attribuisce subito a tutti, e le colpe private le fa e le chiama comuni. Non è questa materia da piangere e vigilare giorno e notte sopra le nostre azioni? come sarà mai possibile che per cagione mia e per mia vera colpa si abbiano da udire quelle dolorose parole « la Compagnia di Gesù è scaduta dalla sua antica modestia per la quale sola si distingueva tra mille, o dallo zelo della salute delle anime, o dal tratto venerando spirituale e santo. Oh quanto è diversa da se stessa! non è più quella ». E forse che il mondo non lo nota e non ne parla volentieri? Nelle altre comunità, dicea s. Gregorio Na-

(1) *Lib. VII. de prov.*

zianzeno « non son chiamati neri ad una, se bene alcuni sien » tali; nè oscuri, o ignobili, o deformati, o pigri, o intemperanti, quantunque ve ne abbia non pochi, ma quale è ciascuno e quanto pesa da se, tal è nell'estimazione altrui; nè » nulla, che torni a lode o a biasimo, non si attribuisce a tutti » in comune. Qui per contrario (pare appunto che parli della Compagnia) il vizio di un solo va a cadere su tutti, e » così la colpa di alcuni pochi tira su tutto l'Ordine la malevolenza e le accuse dei detrattori; le quali (che è anche » peggio) non si fermano già sopra di noi, a cui sono appiccate, ma passan oltre e mettono nella stessa condanna la » grande opera e veneranda della religione. Conciossiachè tra » quelli, che tolgono a giudicare delle cose nostre, altri sono » discreti ed umani, altri acerbi e maligni. I primi guardano » ai fatti, e non toccano la dottrina e le leggi; ma i secondi » chiamano in colpa perfino le stesse leggi santissime, onde » ci governiamo, quasi fosser maestre di vizi » (1). Dissi che questa era disavventura nostra, perchè la è pure una gran cosa che tanti e tanti buoni abbiano da dipendere da ciò che dicano o facciano meno convenientemente alla profession nostra alcuni pochi: e possiamo pur francamente dire con s. Agostino che se alle volte *contristamur de aliquibus purgamentis*; non è maraviglia in una comunità sì grande, che alla fine è comunità d'uomini, mentre nell' istessa per lo più *consolamur de pluribus ornamentis*; e non è ragionevole *propter amurcam*, che è pochissima e per ordinario si getta fuori, *torcularia detestari, undo apothecae dominicae fructu olei luminosioris implentur* (2). Ma soggiunsi insieme che questa è anche ventura particolare che Dio ci manda, dandoci così un grande stimolo, come veramente dee essere a ciascun di noi, di vivere e trattare in modo come se fosse depositata in lui solo tutta la riputazione de' suoi fratelli, la stima della sua madre, l'onore del suo Capitano Gesù. Il quale perciò mi dà un ardentissimo desiderio e insieme una

(1) *Orat. III. de pace.*

(2) *Epist. 88. ad Cler. et Senior. Eccl. Hippon.*

vivissima speranza di aver a vederne il compimento, che in questa occasione di rinnovazione del secolo rientriamo ognuno di noi seriamente in noi stessi ritirandoci due passi addentro del cuore. E sia il primo una particolarissima riflessione sopra le azioni nostre, correggendole regolandole e componendole in modo per l'avvenire, che non abbia mai da scapitare in esse per nostra colpa privata la stima comune, ma in tutte le nostre operazioni, quasi per ricordo ed incitamento di farle bene, c'immaginiamo che non siamo noi che operiamo, ma in noi la Compagnia tutta, dicendo sempre a noi medesimi ed inculcandoci quel che disse s. Agostino ad Aprigno « Quel che tu fai, » lo fa la Comunità, perchè lo fai per suo riguardo, e come » figliuolo di essa » (1). E questa considerazione non ha da essere solamente per rispetto all'opinione degli uomini, ma molto più per rispetto al giudizio di Dio, il quale bene spesso per lo peccato di un solo punisce severamente e flagella una comunità intiera. Non vi ricordate di quel soldato Achan, che trasgredi il precetto dato da Dio all'esercito d'Israele per bocca di Giosuè, di non rapire pure una minima cosa delle spoglie nimiche dopo quella gran vittoria? uno solo commise il delitto, e pure Iddio li comprese tutti quando disse; *Israele ha peccato, ed ha trasgredito il mio comandamento*. Onde adirato col popolo lo castigò aspramente con perdita e strage sì universale e sì grande, che *pertimuit cor populi, et instar aquae liquefactum est: e Giosuè stracciò le sue vesti, e stette prostrato per terra fino alla sera, sì egli e sì tutti i seniori d'Israele* (2). Che però disse benissimo a questo proposito Salviano « la colpa di un solo essere » stata il flagello di tutti » (3). E chi sa che alle volte quando vediamo rompere all'improvviso certe tempeste sopra la Compagnia senza saperne noi la cagione, le quali ci danno da piangere e da tremare e ci fanno piegare le ginocchia a terra e levare i sospiri del cuore al cielo avanti l'Arca del nostro testamento Gesù, chi sa, dico, che veramente non si possa dire

(1) *Ep. CXXXIV.*(2) *Ios. VII. 5. 6.*(3) *Lib. IV. de prov.*

crimen unius plaga omnium fuit? tanto più che non bisogna aspettare e temere solamente delitti enormi e grandi, perchè basta tal volta il difetto leggiero d'un solo quando vi si aggiunge il peso della ingratitude, per provocare l'ira di Dio e spargerla in tutti: siccome il peccato di numerare il popolo fu soò di David, nè fu, secondo il parere di molti, gravissimo, e pure tirò addosso al medesimo popolo innocente il gastigo. Io voglio sperare che fra noi non sia così, e che ci vengano questi travagli non per colpa d'alcuno, ma perchè il Padre nostro pietosissimo per l'amor che ci porta e per nostro bene ci corregge *in iudicio non in furore suo*. Pure perchè chi ama è sollecito e teme quello che può essere, ancorchè non sia per essere, non si può negare che questo pensiero non debba star sempre come un'acuta spina sul cuore di chi ha qualche zelo del bene della Compagnia, per farlo vigilare nell'osservanza delle sante Regole in modo, che mai per difetto suo non abbia da patire ed essere travagliata una sì amorevole e sì cara madre. Il secondo passo che abbiamo da dare dentro noi stessi è vedere se per sorte fosse punto invecchiato in noi quell'antico vigore, che una volta concepimmo, figliuolo vero di quel primo spirito, col quale nacque e si mantiene fino ad oggi la Compagnia, per ristorarlo seriamente e ravvivarlo ove ne avesse per avventura bisogno. E non ha dubbio che il pericolo è grande: perchè per dire il vero, chi è mai che non provi alle volte nell'anima sua questa gravezza di spirito vivendo in questo corpo corruttibile di morte? *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam* (1). « L'anima dunque, dice s. Agostino, » nel corpo corruttibile ha la sua vita; ma oimè qual vita! » patisce aggravii e porta di grandi pesi, e se vuol col pensiero sollevarsi a Dio, come sarebbe dicevole, oh quante » cose ne la frastornano con importuni interrompimenti, » quante ne la richiamano, quante la travolgono da quella sublime intenzione! oh che turba di fantasime, che calca di » suggestioni » (2)! non sono tutte cose queste che indeboliscono

(1) *Sap. IX. 15.*(2) *In ps. CII.*

l'anima e la portano insensibilmente ad invecchiare? lo sperimentiamo pur troppo, e però ci accade bene spesso, senz'adarcene, di cadere in un certo languore di spirito, che abbiamo bisogno d'applicarci al consiglio di David, *affinchè la nostra giovinezza si rinnovelli come quella dell'aquila*. Dice s. Agostino che a questo re degli uccelli nell'età decrepita cresce non so quale smoderata durezza e come un freno di carne intorno alla bocca, onde non potendo aprirla al sostentamento della vita « si » sente rifinita dalla vecchiezza, e per difetto di alimento ve- » nir meno »: ma aggiunge che la natura le insegna il modo di rin vigorire; perchè percuotendo, arrotando e assottigliando ad una pietra il rostro, *ipsum quasi labium suum* soverchiamente ingrossato « si accosta al cibo, per cui ripiglian vigore tut- » te le sue membra, riappariscan nitide le sue penne, e ri- » torna ardita ai voli di prima: in somma dopo la vecchiezza » si pare ringiovenita ». Io non voglio sostenere se ciò sia vero, contentandomi di lasciarne la fede agli autori, dai quali s. Agostino tolse questa osservazione. A me basta il dire che è verissimo che a noi non so in qual modo se per l'età o per negligenza nostra va pian piano crescendo sulle labbra, dirò così, del cuore una certa come materia e massa d'affetti e passioni terrene che quasi morso di carne c'inchioda la bocca dello spirito, acciocchè non l'apriamo al cielo e ci lasciamo di Dio, che è l'unico sostegno della vita e virtù nostra. Così lo piangeva sotto un'altra metafora David *« sono appassito com'erba, e il mio cuore si è inaridito: ecco il languore e la vecchiezza. Ma quale ne è la cagione? perchè mi sono scordato di mangiare il mio pane (1): ecco chiusa la bocca dalla durezza del senso. E donde pensiamo noi che venga tal volta quello svogliamento nelle cose spirituali, quella difficoltà di ridurci e raccoglierci dentro noi stessi, quello svagamento di pensieri, i quali per non li reprimere quando possiamo, passano bene spesso più oltre di quello che non vorremmo? donde mai quell'accostarsi tanto alle cose sensibili del mondo, dell'onore, de' parenti, delle comodità*

(1) *Ps. CI. 5.*

proprie, e dare almeno in fatti maggior credito e fede alle rivelazioni della carne e del sangue, che a quelle dello spirito? donde quel trovarci senza forza e vigore nel contrasto delle proprie passioni, e se non cedere ai colpi, almeno non resistere con quella alacrità e risoluzione che sola si chiama *vincere*? effetti son questi di virtù rilassata e indebolita: che se a tempo non si ripara e rinviene, sta molto vicina al cadere, e morire. Ora qual ne sarà il rimedio? lo dà s. Agostino. « La fermezza » della pietra, egli dice, torrà da te la vecchiaia. *Petra autem » erat Christus*. In Cristo si rinnoverà la tua giovinezza come » quella dell'aquila » (1). Accostiamoci a quella benedetta pietra che percossa dalla verga della medesima sua giustizia mandò già fuori quel liquore di vita che rinvigorisce ogni cosa. E chi sa che anche noi per essa rintuzzando i moti dell'amor proprio e sensuale che c'impediscono di gustare le cose celesti, non caviamo quell'onda che ristori l'aridità del nostro cuore? *revirescet foenum*, dice altrove s. Agostino, *irrigatum sanguine Salvatoris* (2). O quanto è vero che l'assidua e diligente meditazione della vita e morte di Cristo, che è propriamente percuotere gli affetti nostri alla pietra, sminuisce e attenua in loro quell'accrescimento terreno che gli nasce attorno col tempo e gl'impedisce che non possiamo slargare il cuore in Dio e dir col Profeta *os meum aperui et attraxi spiritum*. E questo vorrei che fosse, come è veramente, il modo principale di rinnovarci, cioè l'orazione, rinnovando prima d'ogni cosa l'orazione medesima se in qualche parte fosse scaduta. Appunto come chi vuole rimettere su un'arte disfatta e quasi perduta, da prima ristora l'officina stessa in cui l'arte si esercitava, e la provvede bene degli strumenti coi quali si esercita. E noi sappiamo che la vera e sola fucina, ove per opera del fuoco celeste si tratta l'arte di ringiovenire nello spirito, è l'orazione, come disse il profeta: *in meditatione mea exardescet ignis* (3), quel fuoco spiritoso e attivo, da cui si trasfonde all'anima il calor naturale

(1) *In ps. CII.*(2) *In ps. CL.*(3) *Ps. XXXVIII. 4.*

è piuttosto divino che la ravviva; fucina veramente industriosa lasciataci per eredità dal nostro santo Padre di famiglia Ignazio, arricchita e istruita de' più fini ed efficaci ordigni che si ricerchino. E però se questi in qualcuno di noi si fossero per nostra colpa in parte guasti o arrugginiti, tutto lo sforzo ha da essere in rifarli e ristorarli per mezzo degli esercizi spirituali, che in questa occasione raccomando a tutti col maggior sentimento che posso, pregandoli e inculcando che si diano ad essi seriamente e di proposito per raccogliere da quelli grande ardore e gagliardia di spirito per esercitare con profitto quest'arte delle arti tutto il tempo della vita nostra, che servirà non solamente per rinvigorirci, se fossimo illanguiditi, ma anche per non raffreddarci e invecchiare mai più. Se bene per quest'ultima parte che ho toccato di non scadere per l'avvenire, voglio suggerire un mezzo, che si può chiamare il rimedio dei rimedi, senza il quale tutti gli altri tornerebbero vani. Il rimedio non è nuovo, nè ignoto, anzi egli è antico; ma questa volta avrà una nuova efficacia per l'effetto che dee produrre, se mi verrà fatto di ottenere che sia applicato come conviene. Perchè è verissimo che la Compagnia in questo secolo oltre le costituzioni e regole, che sono un intiero tesoro di preziosissimi antidoti per ogni male, è anche stata provvista e arricchita abbondantemente d'avvertimenti, ordini e istruzioni sì salutevoli e presentanee in ogni genere di cose, che il volere inventarne e proporre delle altre sarebbe piuttosto confondere i sani e aggravare gl' infermi, che preservare gli uni e sanar gli altri. Una sola cosa può essere alle volte che manchi, ed è quella che io pretendo di raccomandare come faccio col maggiore affetto e sentimento che posso, desiderando vivamente che resti per sempre impressa nell'animo di ciascuno di noi per averla nelle occasioni pronta alle mani. Questa è la puntuale ed efficace esecuzione de' rimedi e ordinazioni che abbiamo, il solo esercizio della quale manterrà sempre la Compagnia giovane e vigorosa non solamente *in saeculum* ma anche *in saeculum saeculi*. Disse benissimo s. Agostino: « Non ti » risanerà egli il tuo Dio, che ti fe' tale, qual già saresti au-

» che adesso , cioè libero d'ogn' infermità , se avessi osservata
 » la legge per mantenerti sano ? e non dispose e ordinò quali
 » cose potessi toccare, e quali no, per ritener la salute ? nol
 »olesti ubbidire per ritenerla , lo ubbidisci per ricuperarla.
 » Il tuo stesso languore ti ha fatto toccar con mano la verità
 » del suo santo comandamento » (1). Infelice esperienza si è
 quella che nasce dalla caduta nel male ; ma pure anche di
 questa bisogna approfittarsi. « Conosca l'uomo finalmente alle
 » prove dei fatti ciò che non volle apprendere per avviso di
 » chi lo ammaestrava ». Eccovi la necessità dell'esecuzione , la
 quale però non debb'essere solamente da parte di chi si ha da
 curare per ricevere e mettere in uso la cura , che sono i sud-
 diti , ma più principalmente per parte di quelli che hanno
 da curare altrui , per applicarla ed esigerla , che sono i Su-
 periori. E veramente gran parte della sanità e vigore spirituale
 dei sudditi consiste nella vigilanza ed esattezza di quei che li
 reggono. E vediamo bene spesso che tali sono le Case e i Col-
 legi nostri più o meno disciplinati ordinati e osservanti , qua-
 li sono i loro Superiori. E disse benissimo il Nazianzeno: *Subdi-
 torum mores , uti operà de artificibus , sic de superioribus testimonium
 ferunt* (1). Ed io per me confesso , che *ambae aures tinniunt* ogni
 volta che mi ricordo di quel che dice tanto risolutamente
 s. Leone. *Inferiorum ordinum culpae ad nullos magis referendae sunt
 quam ad desides negligentisque rectores , qui multum saepe nutriunt
 pestilentiam , dum necessariam dissimulant adhibere medicinam* (1).
 Quanto è maggiore l'obbligo che hanno essi d' insistere , tanto
 è maggiore la ragione che hanno di temere se trascura-
 no di farlo , perchè per la dipendenza che Dio ha posto
 ne' sudditi da loro , non si può credere quanto sia grande l'im-
 pedimento che pongono al servizio divino se vi dormono so-
 pra. E siccome Iddio se bene in mala parte , *posuit Dominus Cain
 signum* perchè non fosse offeso da veruno , così in buona parte
 sembra appunto che posto abbia un segno nei Superiori , cioè

(1) *In p. CII.*(2) *Ep. II.*(3) *Orat. de seips.*

un certo onore e autorità che portano in fronte, affinchè i sudditi non ripugnino loro: ed è quel *signum in bonum* che domandava da Dio David per essere rispettato da suoi ribelli. Onde debbono tener sempre su gli occhi quel bello ma altrettanto severo detto di s. Gregorio, che nel giudizio divino i sudditi hanno un' anima sola, ma i Superiori ne hanno molte: *Ergo penset qui ad satisfaciendum districto Iudici de sua tantummodo anima fortasse vix sufficit, quia quot regendis subditis praeest, reddendae apud eum rationis tempore tot solus animas habet* (1). Io so certo che per misericordia di Dio tutti quelli che governano nella Compagnia hanno ottima volontà di adoperare ogni lor forza, e in fatti l'adoperano, perchè si mettano in esecuzione i mezzi che abbiamo per mantenerci sempre e perfezionarci nello spirito. Ma come siamo uomini e soggetti ad errori, spesso sottentra nell'animo nostro o vi nasce quasi insensibilmente una come ruggine o d'affetti o di sentimenti non tanto regolati, che tolgono in parte o almeno ritardano quella forza e lena che per ciò vi bisognerebbe. Ne toccherò io qui alcuni pochi casi di passaggio. E sia il primo quel troppo universal desiderio, fondato sì bene in carità ma poco ordinata, d'aiutare e migliorar tutti senz'avvertire se possano, o no, essere aiutati, e se il voler giovare ad uno non nuoca forse a molti altri. Da questo nasce che temendo di non poter premere con qualcuno, come sarebbe dovere, senza metterlo in occasione di sconcertarsi o scomporsi, per questo pretesto (che essi stimano buono e ragionevole) ritirano la mano e lasciano passare molte cose, che sono di gran pregiudizio all'osservanza, e non si accorgono che fanno molto danno al ben pubblico e non aiutano punto il privato. Perchè non è questo il modo di aiutare gli altri nello spirito e mantenerli nella vocazione, dar loro libertà di fare o non fare quel che vogliono: in quella guisa appunto che non serve per tenere in istrada un cavallo restio, e non ancor domo, lasciargli la briglia sul collo perchè scorra ove il suo genio intrattabile e

(1) *Lib. XXIV. Mor. c. 25.*

per così dire mal mortificato lo porta, ma sì bene con andargliela tirando ora soavemente ora con forza ed imperio, farlo ubbidire al freno ed eseguire a un cenno anche della verga i suoi indirizzi. Quel buon Samaritano evangelico altrettanto esperto quanto pietoso, e vero esemplare de' buoni Superiori, sanò le piaghe di quel povero ferito stringendole con le fasce, *alligavit vulnera eius*. Sopra il qual luogo dice s. Ambrogio: *constringit vulnera austeriore pracepto* (1). Non dico già che per giungere a qualche fine di vero e non solamente preteso servizio di Dio, non si possa, e forse non si debba alle volte con alcuno tollerare qualche cosa e chiuder gli occhi a qualche altra; ma dico bene che dee farsi con gran prudenza e senza alcun minimo pericolo dell'edificazione e giusta offesa del pubblico. E universalmente si ha da tenere stabile e fisso quel bel consiglio e temperamento di s. Agostino, *sic vigilet tolerantia, ut non dormiat disciplina* (2). Questa è quella musica tanto lodata nel cielo da Giobbe perchè mai non s'interrompe, o riposa, o si addormenta: *concentum coeli dormire quis facit?* e che fa veramente divenire un cielo quella casa o collegio, ove con battuta perpetua e non mai rilassata si osserva.

Simile a questo è il secondo impedimento dell'esecuzione, il quale consiste in una massima di non voler disgustare veruno per timore di non renderlo forse disamorato ed avverso. Questa massima in uno che dovesse aver cura d'angioli sarebbe ottima e necessaria, ma perchè riesca ad un uomo che ha da governare uomini, non basterebbe che questi fossero spirituali, ma bisognerebbe che fossero puri spiriti. Il vero assioma debb'essere che il Superiore come padre abbia questa buona volontà e preparazion d'animo, di procurare quanto è da se con ogni sua forza la soda consolazione di tutti, e di non dar mai disgusto ad alcuno: ma come esattore della volontà di Dio dee star fermo nel suo grado, sempre pronto, se la necessità e il servizio divino lo porta, a tirare avanti co-

(1) *Lib. VII. in cap. X. Luc.*

(2) *Serm. 24. de verb. apost.*

raggiosamente fin dove bisogna, benchè ne abbia da seguire scontentezza in alcuni. Imperciocchè anche i padri più teneri de' figliuoli, per bene e salute de' medesimi o della famiglia tutta bene spesso coll' insistere e star loro sopra, ove conviene, li contristano. E nel caso nostro è anche più vero quel detto di s. Gregorio, che distingue nel Superiore spirito di padre e di madre, e conchiude, *rectorem subditis matrem pietas, patrem exhibeat disciplina* (1). E molte volte è timor vano il credere di disgustare i sudditi quando coi dovuti termini di carità esige da loro l'esecuzione e osservanza degli ordini: anzi più tosto si dee persuadere che loro fa torto mostrando così d'aver poca confidenza e poco concetto della loro virtù e religiosità. Perchè alla fine ha da fare con uomini che spontaneamente si sono posti e si mantengono sotto il giogo di Cristo, e con l'esperienza lo trovano fatto soave da Cristo stesso che come per saggio l'ha portato prima di loro, ed ora tuttavia *computrescere facit iugum a facie olei*. Che se bene preme alle volte, e la natura debole e fiacca sotto quello si scuote e si risente, tuttavia ci si accomodano volentieri, sapendo benissimo (ed è pensiero di s. Agostino) che questo benedetto giogo della disciplina « non è peso di chi va carico, ma ala di chi spiega il volo (2) » e però come tanti uccelli di paradiso non tengon le penne per peso, quantunque sian peso, perchè se bene « le portano quaggiù in terra, sono da quelle portati essi medesimi al cielo ». E sentono con diletto e prontezza la voce di Dio, che per bocca del Superiore li chiama sotto il carico della santa osservanza, e dice loro « indossate le penne della pace, prendete le ali della carità ».

Il terzo impedimento della buona esecuzione può essere l'affetto particolare che forse il Superiore porta ad alcuni: perchè per condiscendere più sicuramente con quelli senza nota scoperta di parziale gli pare che convenga anche con gli altri non stringer tanto, ma dar luogo a benigne interpreta-

(1) *Past. c. VII.*(2) *Serm. XXIV. de verb. Apost.*

zioni in molte cose, e lasciar fare a molti quello che vogliono. Che se per sorte vi fosse alcuno che si ponesse sotto i piedi anche questi rispetti umani e non si curasse molto di comparire parziale, ben si vede qual forza possa avere di esigere da tutti mentre la perdona ad alcuni, che pur sono debitori come gli altri. Ond' è di grande aiuto a chi regge per ottener facilmente e soavemente la comune osservanza, l'aprire gli occhi ai meriti e alle opere, e non alle persone dei sudditi. Non fu senza mistero che il gran patriarca Isacco fosse cieco quando ebbe da benedire i due suoi figliuoli: che se avesse potuto mirarli in faccia correva pericolo di seguir piuttosto la propria inclinazione che la disposizione divina, e di preferire la tenerezza che avea per Esaù ai meriti di Giacobbe. Perchè chi è padre di tutti non ha da guardare in fronte a veruno; siccome non ha da serbare la destra per alcuni e la sinistra per altri, ma quanto a se debb'essere ambidestro, cioè uguale con tutti, aspettando solo la differenza da Dio e dicendo risolutamente con Cristo, *sedere ad dexteram meam vel sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a patre meo* (1). Ma se l'affetto particolare verso di altri è tanto nocevole al superiore per l'esecuzione esatta degli ordini, che sarà il privato verso se medesimo per la cura soverchia delle comodità e della riputazione sua propria? Questo sì che è appunto come un umor lento e sottile che penetrando fino ai nervi del governo, gli smugne tutto il vigore e nascostamente lo abbatte di maniera, che divenuto cadavere si giace immobile, perchè privo di quella efficacia, che si vuole in un Superiore per poter dire animosamente e insieme soavemente ai sudditi *reddo quod debes*. Anzi quest'affezione passa più oltre, e s'insinua sin dentro gli occhi del cuore, o privandolo della vigilanza e provvidenza necessaria al ben comune, o pur facendogli travedere, e formare diverso concetto delle cose medesime che sè e gli altri riguardano: effetti ambedue molto perniciosi alla prudente e ordinata esecuzione. Perchè se

(1) *Matt. XX. 23.*

in altri mai è vero quel detto di s. Gregorio , nei Superiori è verissimo : *vehementer claudit oculus cordis amor privatus ; ex quo fit , ut hoc , quod nos agimus et grave esse non existimamus , plerumque agatur a proximo , et nimis nobis detestabile videatur* (1). E come può uno che abbia queste traveggole far fare o vietare con buona fronte agli altri quelle cose per altro necessarie all'osservanza , le quali in se stesso non apprende da farsi o da lasciarsi ? E ciò anche più vale nella Compagnia , dove per misericordia di Dio siamo in questo possesso che i Superiori debbono essere i primi anche nell'esercizio della vita e disciplina comune , ed hanno solo da avere questa differenza che oltre la propria , anzi su le spalle della propria osservanza portino avanti quella degli altri , facendosi così veri imitatori dello sposo ne' sacri cantici che volendo mandare la sposa al monte della mirra , luogo di amaritudine e di gravezze , non glielo comandò in altro modo che con dire , *vadam ad montem mirrae* ; perchè in somma l'esempio è un vivo comandamento che appresso i Religiosi ha molto più forza che il comando espresso. Che però Cristo vero esecutore in terra degli ordini dell'eterno suo Padre in cielo , onde fu detto *brachium Domini* , per dar calore ed efficacia ai medesimi *coepit facere et docere* , come se lo stesso suo fare fosse un insegnare e comandare agli altri. Nè è maraviglia che dovendo egli introdurre nel mondo l'umiltà , la povertà , il disprezzo di noi medesimi , i patimenti in ogni cosa , volesse essere tanto umile , tanto povero , tanto disprezzato , tanto affaticato e paziente ; perchè pretese d'insegnare così ai Superiori , che col tener soggetto l'amor proprio diverranno forti co' sudditi e veramente potenti *in opere et sermone*.

L'ultimo impedimento dell'esecuzione in quei che governano può essere la troppa sollecitudine e cura delle cose esterne o temporali , che tengono l'animo e molte volte il corpo distratto e fuori di casa sì che non possono insistere nella disciplina di essa : nè si accorgono che abbandonano il miglior mezzo che siavi d'accrescere le facoltà in modo che non manchi

(1) *In Ezech. lib. I. hom. IV. 9.*

mai niente al mantenimento dei soggetti. E questo mezzo è il vigilare perchè ognuno faccia il debito suo e stia saldo in tutto ciò che è osservare le regole, edificare co' buoni esempi, e attendere alla salute dei prossimi, che è la miglior entrata e il più fruttuoso capitale che possa avere un Collegio. E mi ricordo che il s. Padre nostro Ignazio stando in questa casa di Roma in un circolo di alcuni Padri in un tempo di grandissima carestia per la città, e dicendo uno di quelli essere miracolo che la casa vivendo unicamente di luminose fosse, in sì gran bisogno, sì abbondantemente provvista, rispose il Santo con volto grave e severo: « come miracolo? Io vi dico che miracolo sarebbe se accadesse il contrario, perchè mentre noi saremo fedeli esecutori della volontà di Dio, che è la santificazione nostra e degli altri, Iddio non può mancare alla sua promessa di provvederci ». Or da queste cose, che ho detto, e da altre che si potrebbero dire, nasce in parte che alcuno di quelli, che hanno cura d'altri, forse non possa arrivare ad ottenere l'osservanza che pretende dai sudditi, perchè elle sono come tarli che a poco a poco rodendo alla fine si trova, che *comederunt robur eius*. E se bene ha ottima volontà, e desiderio di procurare la disciplinezza, tuttavia resta nel numero di quelli, di cui dice Isaia: *venerunt usque ad partum, et virtus non est parienti* (1). Non gli manca mezzo del ben comune, sente vivò dolore dei mancamenti e difetti, patisce tormini di viscere nelle cadute de' suoi, e dice spesso con s. Cipriano: *iaculis illis grassantis inimici mea membra simul percussa sunt: saevientes gladii per mea viscera transierunt: in prostratis fratribus et me prostravit affectus* (2). Grida che le cose non vanno bene: mena gran romore, lamentasi con chi bisogna, come è conveniente e necessario, ma spesso con chi non bisogna, e forse anche più di quello che bisogna; il che non si dovrebbe fare, e per ordinario non serve ad altro se non che *infructuose cruciantur firmi et periculose turbantur infirmi*, come si duole in somigliante proposito s. Agostino: in somma *venit usque ad partum*; sono tutti affetti, voci, dolori di chi vuol partorire una grande osser-

(1) *Is. XVII. 3.*(2) *Serm. de laps.*

vanza : ma quando da chi tocca se gli danno i rimedi , se gli propongono gli ordini , *non est virtus parienti* : manca l'esecuzione , e non si fa niente. Veggo bene che parlo con uomini , i quali per lo più hanno poco bisogno di questi avvisi , e che da se per scienza li sanno e per pratica già li osservano , ma mi avveggo insieme che parlo come uomo , e il gran desiderio che Dio per sua misericordia mi comunica del ben pubblico della Compagnia , che da questa unica cosa dipende , e il grand' obbligo che ho di procurarlo mi fa forse eccedere , e l'affetto mi può servir di perdono. Tuttavia pretendo qui di sgravare la mia coscienza con dire a ciascuno dei Superiori quel che disse s. Gregorio a Pietro suddiaco- no di Sicilia : *De his , quas tibi pro servanda iustitia scribo , ego absolvor , et tu si negligis , obligaris : audisti quid volo , vide quid agas* (1). È ben vero che i superiori debbono essere aiutati all'esecuzione dai sudditi , che è l'altra parte della cura , che dicevo dipendere da chi ha da essere sanato ; perchè non possono i medici applicare il rimedio , che rinvigorisce e risana , se gl' infermi non porgono la mano e tutto se stessi per riceverlo e adoprarlo. « Abbandoniamoci nelle mani di Dio , dice s. Am- » brogio , e di coloro che sono in luogo di Dio , pronti a la- » sciarci curare con que' medicamenti , che egli vorrà. Sa ben » egli qual rimedio sia da applicare a ciascuna piaga. Vedi co- » me i malati si rimettono in ogni cosa al medico. Se il me- » dico va cercando indugi , e tu lo preveni offerendoti da te » stesso perchè si venga più presto al taglio » (2). Anzi , se bi- » sogna , dee lasciarsi mettere i legami perchè sia più sicura e salutevole la cura. Così vuolsi intendere quel chiamar che fanno i santi la vita religiosa un *lungo martirio* , non già di sangue , ma di spirito. « Anche la nostra pace ha i suoi mar- » tiri , dice s. Agostino ; imperocchè egli è buona parte di » martirio il frenar l'iracondia , il guardarsi dalla libidine , » il custodire la giustizia , il dispregiare l'avarizia , l'abbassar » la superbia » (3). Nelle quali cose consiste l'esecuzione di

(1) *Lib. I. Regist. c. 1.*(2) *In ps. XXXVII. vers. ult.*(3) *Serm. 250 de temper.*

tutti gli ordini; e se questa non è morte, è certo *mortificazione*. Or siccome que' gloriosi Martiri della Chiesa con tanto gusto e facilità si adattavano a tutti gli argomenti di strazio che erano posti loro davanti senza scelta o rifiuto d'alcuno, abbracciavano le croci, baciavano le catene, si stringevano caramente al petto i nervi e i flagelli, inserivano nei lacci spontaneamente le mani e il collo; così appunto questi martiri della religione hanno da ricevere *in honorem triumphi etiam instrumenta supplicii*, come disse di quegli altri s. Leone (1), non solamente lasciandosi legare dagli ordini santi, ma desiderandolo e onorandosi di quelli, ricevendoli volentieri, appressandoli al cuore con le braccia dell'amore e chinandovi sotto tanto più volontariamente la testa, perchè non sono se non legami di libertà e catene d'oro messe loro addosso da padri amorevoli che non cercano nè pretendono altro che il loro puro bene, e con istringer le mani slargar loro il cuore e l'affetto in Dio. A questo c' invita e questo c' inculca energicamente Davide con una parola ma gravida di sentimenti dicendo, *apprehendite disciplinam* (2) « colla forza di quell' *ap-
prehendite*, riflette qui s. Ilario, il re profeta ci fa vedere » una volontà quasi insofferente d' indugio, e che si dà grau » fretta di operare, insegnandone che meglio del desiderio » sta l'atto dell'abbracciar prontamente la buona dottrina e » i santi ordinamenti; e non è contento di una languida e » lenta fedeltà nel fare l'ubbidienza, ma vuole ardenza di spi- » rito nell'abbracciarla con grande avidità ». E alla fine conchiude molto bene al proposito nostro alludendo agli ordini, che come legami soavemente ci stringono, e che dobbiamo adempire prontissimamente. « Si dee dunque abbracciare la os- » servanza degli ordini e investirla e tenerla stretta al seno, e » come legata con ambe le braccia, perchè non ci sfugga o non » ci cada di mano » (3); e colla osservanza abbracciamo strettamente la religione, che sta fondata sopra di quella. Imperocchè come s. Gregorio Nazianzeno chiama elegantemente quei

(1) *Serm. de S. Laur.*(5) *Orat. ad Iul.*(2) *Ps. 11. 12.*

primi martiri *nodi del mondo* che lo tengono e mantengono congiunto con Dio e forte nella fede, così questi secondi martiri d'osservanza possono chiamarsi nodi della Compagnia che la fortificano e conservano nel suo primo istituto, e l'uniscono e stringono con Gesù e fra di se *in funiculis Adam, in vinculis charitatis*, che sono le sante regole: e ognuno vede dallo slargarsi o dissolversi questi nodi quanto danno e sconcerto alla medesima seguirebbe. Perciò il S. P. N. Ignazio raccomanda tanto questo legame e questa dipendenza esatta degli inferiori co' superiori per l'esecuzione degli ordini loro, che quasi il tutto ripone in quella, come si dichiara nell' aurea lettera dell'ubbidienza: nella quale vuole particolarmente che la Compagnia sia come un cielo, in cui si trova perfetta subordinazione di tutti quei globi e movimenti con riduzione perfetta degl' inferiori ai superiori e da' superiori grado per grado insino al supremo con un sì celere ubbidire che non solamente il soggetto si lascia muovere al moversi del sovrastante, ma viene anche dal medesimo con una natural forza d' inclinazione rapito. E veramente non è luogo nell'universo, dove sia più pronta e più ordinata l'esecuzione della parola e del cenno di Dio, che ne' cieli. Così lo disse assolutamente e quasi per antonomasia David profeta parlando con Dio. *In coelo permanet verbum tuum*. E s. Ilario spiega quelle parole non solamente a nostro proposito ma anche per nostro esempio. Consideriamole di grazia e attentamente, giacchè s. Ignazio ci manda a questa scuola del cielo per imparare l'esecuzione perfetta dell'ubbidienza. « Colassù, dice s. Ilario, » non è trasgressione di sorta, non rovesciamento di ordine, » non fiacchezza, non inerzia. Diamo uno sguardo al giro annuale del sole, e al mestruale della luna, e all'armonia delle » stelle, o sieno fisse o moventisi per le loro orbite: vi ha » forse corpo o movimento in esso, che non serbi il posto il » confine la legge da Dio prescrittagli? nulla ivi si altera dell' » ordinato, nulla si ritarda, nulla si omette, tutto va con » legge immutabile e con perseveranza non mai stanca di ubbidire. Per cotal guisa, anche dagli abitatori del cielo è da

» credere che si faccia la parola di Dio » (1) fin qui quel s. Dottore. Dobbiam pur confessare, Padri e fratelli miei dilettezzissimi, che noi siamo qui posti in un bello e mistico cielo, nel quale l'aurora è la Compagnia, nostra madre, il sole il Padre nostro Ignazio, le stelle tanti e tanti fratelli nostri, presenti e passati, ne' quali risplende ogni virtù e perfezione. *Dies est aspectus Matris* (son parole di s. Pier Grisologo) *sol Patris rutilat in vultu, propinquorum quot oculi, tot lucernae, inter quorum lumina non valent delicta versari: unde viventi inter tot virtutum duces criminum tenebrae propinquare non possunt* (2). Che se per disgrazia fra tanta luce salutare e benigna si scuopre alle volte qualche cometa funesta e spaventevole accesa in questo cielo dai vapori ed esalazioni pestifere e terrene del mondo, che abbiamo pur troppo vicino, non si dee perciò disamare questo cielo della religione: giacchè anche nel vero cielo estrinseco ve ne sono di quando in quando; e nel cielo dei cieli segreta stanza di Dio su gli occhi del medesimo ve ne furono una volta non poche; e nell'altre comunità tutte benchè santissime non ne mancarono mai (come ben prova s. Agostino nella epistola centesima trigesima settima, la quale bramerei che da ciascuno, secondo il tempo che ha, si leggesse per sua consolazione) ed io con tutte le viscere del cuor mio prego assiduamente Gesù, intelligenza motrice e regolatrice del nostro cielo, che non voglia permettere in esso così strani apparimenti. Ma se, come dicevo, forza è che talora se ne veggia alcuno, rallegriamoci almeno e appaghiamoci di questo che ci dura pochissimo, anzi ben presto ci accorgiamo che *evanuit in cogitationibus suis*, si dileguò e scomparve da noi. Ma perchè un tal sinistro non incolga veruno, gioverà assai il consiglio del medesimo s. Pier Grisologo; *Sepiat nos paterna reverentia, matris componat affectio*, valgaci di scudo il rispetto dovuto ad Ignazio sì caro e amorevole padre, e di freno la tenerezza con che dobbiamo amare la Compagnia madre nostra: *cognatorum custodiamur aspectibus*, la vista e l'esempio di tanti e sì perfetti fratelli ci difenda ci custodisca e ci componga in

(1) *In ps. CXVIII. litt. 12.*(2) *Serm. I. de filio prod.*

tutte le nostre azioni, talmente che non facciamo mai cosa che possa nuocere al nostro buon nome. E chi non sente in se questa tenerezza di affetto per desiderare il bene della Compagnia, e questa fermezza d'animo nel procurarglielo è chiaro segno che o egli non la riconosce per madre, o non è da lei riconosciuto per figliuolo. Oh che vivo sentimento mi dà Iddio Signor nostro che questa benedetta madre si possa chiamare, conforme al volere del suo santo Fondatore, Compagnia puramente di stelle, della terra sì bene, ma però senza mescolanza d'altre faci irregolari ed abortive. Giacchè Isaia Profeta chiamò pur esso compagnia e milizia le stelle del cielo. E se vero è che coloro i *quali fannosi altrui maestri di bel-l'operare* (come dobbiamo far noi anche per obbligo di particolar vocazione), *risplenderanno eternamente lassù in cielo siccome astri luminosi* (1), perchè non preveniamo e non occupiamo fin d'ora la sostanza e il significato di questo nome? *Sol elevatus est, et luna stetit in ordine suo* (2), che così leggono i Settanta quel luogo del Profeta. Bellissima convenienza si è questa a nostro proposito: di cui la prima parte non si può negare che non siasi perfettamente edempita, perchè veramente il nostro sole Ignazio *elevatus est*, fu inalzato da Dio a molti gradi di gloria in cielo e ad una grande onorevolezza in terra: e ogni di più lo vediamo. Resta l'altra parte come conseguenza di quella premessa, che si possa dire, *luna*, sotto la quale gl' interpreti intendono anche tutte le altre stelle, *stetit in ordine suo*, e questo tocca a noi l'adempirlo. Dice benissimo s. Bernardo sopra questo passo: « L'ordine, e il posto nostro » si è l'abbassamento, l'umiltà, la volontaria povertà, l'ubbidienza, la pace, il gaudio nello Spirito Santo: l'ordine e lo » stato nostro si è di vivere a regola, di meditare e pregare, » e soprattutto di tenere la via più perfetta, che è la carità ». Oh come mi sento infiammare il cuore di desiderio che tutti noi come tanti astri luminosi *stemus in ordine nostro* indifferentemente contenenti e paghi d'esser o fissi nei Collegi e nelle scuole, o erranti per le missioni anche lontanissime del

(1) *Dan. XII. 3.*(2) *Habac. III. 11.*

nuovo mondo, conforme a ciò che piace a chi ci pose in questo cielo. Oh come vorrei veder tutti già fatti veri imitatori di quella splendida e ricca pevertà di que' corpi, i quali per se non tesoreggiano, e la stessa luce, onde risplendono, non è loro propria, ma l'hanno per così dire in limosina dal sole. Oh come desidero che rappresentiamo in noi stessi quella loro instancabile operosità per giovare al mondo; quella intiera dipendenza da colui da cui ricevono il lume con essere vivi ritratti di lui e della sua bellezza; quella immacolatezza di candore, il quale è sì grande, che basta dire che tutta è luce; finalmente quella loro puntualità ed esattezza di esecuzione in ogni cosa, che però vorrei che come le stelle, *vocatas dixerunt: adsumus; et luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illas* (1), così il nostro risplendere fosse l'istesso ubbidire con alacrità grande e quasi brillando d'allegrezza in adempire la divina volontà, senz'attaccamento a luogo, o a tempo, o ad esercizio, nè rifiutandone, nè procurandone alcuno, e molto meno usandovi mezzi per averlo; desiderando di non apparire se non quando bisogna, e di star nascosto volentieri quando conviene; non curandosi d'essere astro più tosto di prima che di ultima grandezza, ma contentandosi del posto che Iddio e chi è in luogo di Dio gli dà. « Ciascuno si resti di voglia » nel posto a cui fu chiamato, (così ne consiglia anch'esso » s. Gregorio Nazianzeno) quantunque sia degno di un più » elevato: chè maggior lode per certo gli verrà per essersi » contentato del grado che occupa, che se procacciato avesse » di salire a quello, che non gli fu assegnato ». E conchiude con opportuna allusione a ciò che si fa in cielo: « quando alcuno può senza pericolo tener dietro ad un altro, non cerchi con pericolo di sorpassarlo; e si guardi dal trasgredire » la regola dell'ubbidienza, per cui tutte creature in cielo e » in terra sono con mirabil ordine conservate ». Questo è quanto dobbiamo osservare con ogni studio e diligenza anche noi conforme al precetto del santo nostro Fondatore che ci invita al cielo per apprendere da quello il magistero della

(1) *Baruch III. 35.*

perfezione. E questo credo io che sia ciò che vi apprendeva egli medesimo quando passava le notti nella contemplazione dolcissima della bellezza del cielo, onde gli veniva in abborrimento la terra, conforme al detto di s. Agostino: « se vuoi » essere tutta cosa di cielo, togli dal tuo cuore la terra » (1). Onde non è maraviglia che approfittandosene tanto, persuadesse anche a noi il medesimo studio con dire a ciascuno *suspice caelum, et numera stellas* (2). E appunto queste medesime parole, che disse già Dio ad Abramo, par che Filone le applichi più ad esprimere la virtù e perfezione delle stelle che il numero loro, mentre rende per ragione dell'avidità che abbiamo di contemplarle l'esser noi *amantes virtutis insatiabiles*, l'aver dentro noi stessi una certa similitudine con esse naturalmente impressa nell'animo per mano e dono di Dio « il » quale, dice Filone, seminò nell'animo nostro certi come raggi nobilissimi, e sempre vivi e luminosi: come fe' delle stelle » nel cielo ». Che però per quell'altre parole che seguono dette da Dio ad Abramo; *faciam te in gentem magnam, et multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli*, il medesimo autore le spiega non tanto della moltitudine quanto dell'aumento *in melius*, e vuol dire una felicissima posterità, *tam magnitudine quam multitudino auctam*. E veramente, Padri e fratelli miei, non dobbiamo troppo nè solo compiacerci nel vedere la Compagnia in un secolo sparsa e moltiplicata sì ampiamente, che si è potuto diffondere, dirò così, per due mondi: nè ha da essere la nostra cura il sapere quanti siamo, ma quanto buoni, quanto edificanti, quanto solleciti della salute propria e ferventi nel procurare quella degli altri, quanto zelanti della gloria di Dio, quanto osservanti delle nostre sante regole. Questo è in *gentem magnam fieri sicut stellas coeli*. E perciò Dio nella benedizione d'Abramo non fece gran caso della moltitudine de' suoi posterì, nè disse, come nota il medesimo Filone, *faciam te in gentem multam* ma sì bene *magnam*; perchè la moltitudine per se è imperfetta se d'intelligenza e di scienza non è dotata, cioè di virtù, nella quale consiste la perfezione e grandezza nostra.

(1) *In ps. XCVI.*(2) *Gen. XV. 5.*

E in questo significato appunto d'accrescimento di santità, fu mercè del medesimo Signore, (il quale si degnò di obbligare a questa minima Compagnia la sua protezione) che si compiacesse di dire ad Ignazio fin da principio, *multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli, et benedicens benedicam tibi*. Or chi non vede quanti motivi ed obblighi abbiamo di risplendere dal canto nostro con opere sante come stelle luminose, esecutrici ed ubbidienti; e nol facendo quanta ragione di temere quella formidabil minaccia, *stellae cadent de caelo?* ma non cadranno giammai nè crollerà il cielo medesimo in cui sono fisse, se non solo quelle come ho già detto, ma anche questo *stabit in ordine suo*, ciò è a dire, che siccome è l'infimo e per conseguenza il minimo di tutti i cieli, conforme fu chiamato dall'umilissimo fondatore, così si persuada che non sarà mai sicuro se non nella cognizione e professione della sua stessa bassezza e picciolezza con la quale, come dice s. Leone, *declinetur superbia, cui proximum est ut decidat, ametur humilitas, cui semper debetur ut crescat*, mantenendosi così fermo sul polo di quella modestia di nome e molto più di fatti, nella quale fu stabilito; non cercando altra gloria che quella di Dio; facendo molto per gli altri e parlando poco di se, stando soggetto come conviene a tutti i cieli superiori, che sono le altre religioni con apprezzarle, onorarle, e servirle conforme al nostro istituto, e con godere di star loro al di sotto, conforme al nostro grado; ma sopra ogni cosa conservandosi sempre concentrico e dipendente dal supremo e primo suo mobile, che è la Chiesa santa, e dal capo di essa in terra, ai piedi del quale fu da Ignazio con particolar vincolo di voto strettissimo saldamente legato e riverentemente consecrato. Ed intendiamo che la Compagnia quanto più fortemente e unitamente si manterrà devota e congiunta com'è suo debito, a questa s. Sede con rispettarla difenderla e ubbidirla esattamente, come lo ricordo e con tutto lo spirito lo raccomando a ciascuno, tanto più sarà sicura da ogni pericolo di caduta o d'insulto, e parteciperà di quel grande elogio *portae inferi non praevalerunt adversus eam*.

E ciò è quanto mi occorre di raccomandare in questa lettera che ho scritto con particolar sentimento del cuor mio

credendo che sia per essere probabilmente l'ultima che scrivo a tutta la Compagnia. E però come le ultime parole, che sogliono essere le più efficaci e indelebili, desidero che restino impresse e stampate *in tabulis cordis carnalibus* de' miei Padri e Fratelli, come quelle che hanno origine da una vivissima volontà della perfezione di ciascun di loro, che consiste unicamente nell'esatta esecuzione delle regole e ordini nostri. Onde conchiudo con quelle parole che disse già al suo popolo Giosuè: *ego senui et progressioris aetatis sum, vosque cernitis omnia, quae fecerit Dominus Deus vester, quomodo pro vobis ipse pugnaverit, et nunc quia nobis divisit omnem terram ab orientali parte usque ad mare magnum* (1). Non vediamo forse noi con gli occhi nostri quanto ha protetto Dio la Compagnia in questo secolo? quanto l'ha ampliata per tutta la terra *usque ad mare magnum* dell'ultime Indie? quanto ha benedette le sue fatiche nella conversione del mondo e prosperate le sue giornate campali contro i nemici della santa sua legge? Non possiamo senza tenerezza di ringraziamento ricordarcene. Nè qui si ferma, *multae adhuc supersunt nationes. Dominus Deus vester disperdet eas a facie vestra*, e per mezzo vostro le convertirà al suo santo nome, che è la maggior prosperità che a voi possa fare. Una sola cosa in ricompensa aspetta da voi, *tantum confortamini, et estote solliciti, ut custodiatis cuncta, quae scripta sunt in volumine legis Moysi, et non declinetis ab eis neque ad dexteram neque ad sinistram*. Ecco quello che richiede per tanti beni dati e promessi, l' persecuzione sollecita e diligente della legge datavi per mano del suo servo Ignazio e de' suoi successori. Se farete questo io vi prometto che sarete veramente *in gentem magnam et sicut stellae caeli*. *En ego ingredior viam universae terrae, et toto animo cognoscetis, quod de omnibus verbis, quae se Dominus praestitutum vobis esse pollicitus est, unum non praeterierit incassum*. Così sarà per misericordia e con l'aiuto del medesimo che lo domanda. E però con quest'occasione della rinnovazione del secolo ardentemente desidero che ciascuno di noi tanto superiore quanto suddito rientri un poco in se stesso per mezzo degli Esercizi spiri-

(1) *Ios. XXIII. 2. 3. 4.*

tuali, come ho già detto, facendo una seria disamina sopra le regole e gli ordini nostri. E particolarmente vorrei che si rileggesse e considerasse di nuovo la prima mia lettera che io scrissi a tutte le Provincie subito che nostro Signore si compiacque d'impormi questo carico sulle spalle, per vedere se circa queste cose vi è nulla in noi da rinnovare: e dove si trovasse esser bisogno, con una vera e generosa risoluzione fondata nel grande obbligo di corrispondere a tanti benefizi, tutti aiutiamo a ravvivarla, i sudditi con ubbidire volentieri e con gusto *solliciti circa custodiam ordinis* come disse s. Bernardo, *ut ordo nos custodiat* (1), e i superiori con esigere fortemente e soavemente l'ubbidienza in modo che la loro esattezza sia paterna spirituale e piuttosto *vigore* che *rigore*, osservando quel bel temperamento di carità che insegna s. Gregorio: *Regat disciplinae vigor mansuetudinem, et mansuetudo ornet vigorem: et sic alterum commendetur ab altero, ut nec vigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta* (2). E si persuadano che non è cosa che indebolisca più il governo spirituale che la troppa fortezza dove che la costanza congiunta alla piacevolezza vince ogni difficoltà. Imaginiamoci, Padri e Fratelli miei dilettezzissimi, quel che è verissimo, che ognun di noi ha in mano sua come da se solo dipendente la conservazione della Compagnia, e ricordiamoci che finora abbiamo vissuto del gran capitale de' nostri Maggiori tanto ricco di virtù e d'esempi, che ci ha posti nell'opinione che godiamo nel mondo. Adesso tocca a noi dar la mossa al secolo futuro, e fondare un nuovo fidecommesso d'ogni perfezione e santità da non alienarsi mai più per li nostri posterì: i quali terranno gli occhi e la memoria più fissa in noi; e vedranno più da vicino, per seguirle, le vestigie nostre o rette o torte che siano. Il che ci dee servire di stimolo grande per rinnovarci, come ci serve di aiuto la somma benignità e il paterno affetto di nostro Signore Urbano VIII. Il quale come si è degnato non solo di approvare, ma anche di onorare e benedire con la sua presenza il pubblico ringraziamento che abbiamo fatto a Dio per aver

(1) *Ep.* 321.(2) *Lib. XIX. Moral. c.* 20.

data e protetta la Compagnia pel corso di un intero secolo, così perchè ci approfittiamo maggiormente di questa sì grata e dolce memoria si è compiaciuto di concedere un giubileo, che si manda a tutta la Compagnia applicandolo alla conservazione e aumento della medesima nel servizio di Dio. Ed affinchè l'acquisto di esso giubileo sia con maggiore e più stabile frutto del nostro spirito, desidero, esorto, e col maggior affetto che posso prego tutti a prepararvisi non solo con gli esercizi spirituali fatti seriamente e di proposito, ma anche con una sincera e generosa confession generale, che abbracci il tempo che hanno vissuto nella Compagnia, ovvero dall'ultima che fecero come sarà di maggior soddisfazione e profitto proprio. E se bene il giorno per guadagnare questo santo giubileo lo lascio libero alla comodità e divozione di ciascuno, secondo l'indirizzo e disposizione de' Superiori, tuttavia confesso che mi darebbe una consolazione indicibile se potesse ciò universalmente ed unitamente succedere in tutta la Compagnia nella prossima festa ed ottava del S. P. N. Ignazio, perchè vorrei potergli dare in quel suo trionfo la maggiore allegrezza e gloria che possa accidentalmente ricevere, con offerirgli tutta insieme questa sua sì cara ed amata figliuola qual' egli la generò *non habentem maculam aut rugam aut aliquid huiusmodi, sed ut sit sancta et immaculata*. Piaccia a quel gran Padre di famiglia che per mezzo del suo gran servo Ignazio *vocavit nos in societatem Fili sui* di farvi anche partecipi della similitudine dello stesso Gesù per mezzo di questo santo tesoro: mentre io col maggior sentimento del cuor mio, nel quale porto i miei Padri e Fratelli, gli abbraccio tutti di nuovo unitamente e strettamente nelle viscere di Gesù, nelle quali li lascio per prendere in esse un vero calor vitale da rinnovarsi davvero e rinvigorirsi in spirito con protestarmi prima insieme con s. Bernardo che sto avidamente da tutti aspettando, che ciascun di voi *faccia la risposta a questa mia non già in parole ma in fatti*. E prego quanto so e posso colle parole stesse del magno Gregorio, il quale fu maestro insigne di umiltà, *ut quisquis hanc legerit, apud districtum Iudicem solatium*

*mihî suae orationis impendat , et quidquid in me sordidum deprehendit ,
fletibus diluat. Orationis autem et expositionis virtute collata , lector
meus in recompensatione me superat , si cum per me verba accipit , pro
me lacrimas reddat.*

La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.
Di Roma a' 45 di Novembre 1639.

Di tutti

Servo in Cristo
MUZIO VITELLESCHI

INDICE
DELLE LETTERE
CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

DEL N. S. P. IGNAZIO

- I. *Della perfezione religiosa, e dello zelo della salute de' prossimi* pag. 1
- II. *Della ubbidienza ai Superiori immediati.* 12
- III. *Della virtù dell'ubbidienza.* 19

DEL R. P. GIACOMO LAINEZ

- IV. *Della grandezza dell'impresa e della conservazione dello spirito nella missione delle Indie.* 29

DEL R. P. S. FRANCESCO BORGIA

- V. *Dei mezzi per la conservazione dello spirito della Compagnia e di nostra vocazione.* 33

DEL R. P. CLAUDIO AQAVIVA

- VI. *Della rinnovazione di spirito.* 45
- VII. *Dello studio della perfezione, e della carità fraterna.* 68
- VIII. *Del fervore e zelo per le Missioni.* 90 - I
- IX. *Della orazione e delle penitenze.* 91
- X. *Del ricorso a Dio nelle tribolazioni.* 106
- XI. *Della rinnovazione di spirito, e della corrispondenza con Dio.* 113

DEL R. P. MUZIO VITELLESCHI

- XII. *Della modestia, della orazione, e di altre virtù, che dalla orazione provengono,* 136
- XIII. *Dell'anno secolare della Compagnia.* 154

IMPRIMATUR

**Fr. Angelus V. Modena O. P. S. P. A.
Magistri Socius.**



IMPRIMATUR

**Josephus Canali Archiep. Colossensis
Vicesgerens.**



